

*Francesco Branchina*

***Perché le origini dell'Europa non  
possono dirsi giudaico cristiane***



I Edizione Settembre 2008

In copertina  
*Ratto di Europa-* da una metopa di Agrigento-.

**Francesco Branchina**

**PERCHE'  
LE ORIGINI  
DELL'EUROPA  
NON POSSONO DIRSI  
GIUDAICO-CRISTIANE**

*“O Romani, voi avete percorso tutto il mondo,  
soggiogati i fiumi con arditissimi ponti,  
tagliato le vette dei monti per farle accessibili all’uomo,  
popolati i deserti di stazioni di rifornimento e ristoro,  
assoggettato tutto all’ordine e alla disciplina.”*

(Elio Aristide, II sec.d.C.)

*“L’Italia fu eletta dai Numi a riunire attorno a sé i popoli  
dispersi,  
ad avvicinare, con l’uso d’una sola lingua,  
tante genti di rozzi e discordi linguaggi,  
a dare agli uomini le norme di un comune vivere,  
a fare di tutte le genti un solo popolo,  
di tutto il mondo una sola Patria*

(Plinio il Vecchio, I sec. d.C.)

## INTRODUZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE

*Con questa seconda edizione abbiamo voluto accettare l'invito di quanti, lettori ed amici, ci spingevano a riproporre quella che, secondo la loro opinione, continuava ad essere una tesi validissima e alternativa. A costoro, nostri estimatori ed ispiratori, brace che alimenta il nostro fuoco, a quanti si sono rivisti in tale spirito occidentale, dedichiamo questa riedizione. Abbiamo, altresì, accettato di buon grado l'invito alla ripubblicazione di questo saggio, constatando, d'accordo con i nostri lettori, come il tema trattato quattro anni orsono sia oggi più che mai attuale, pur nel suo richiamare eventi storico-culturali ormai coperti dalla polvere dei secoli. La recente unificazione dell'Europa, fondata su basi meramente economiche, ha malamente surrogato l'unità politica e culturale edificata dall'impero romano, assai più lungimirante delle Nazioni che oggi vorrebbero riproporla. Tale "divinizzazione" dell'economia, unita all'assenza di un comune sentire circa il riferimento alle proprie radici, ha condotto i popoli odierni allo scollamento irreversibile rispetto ai valori che fecero da faro nei secoli bui dell'Europa.*

*Le crisi economiche, il sovrapporsi delle civiltà, sono contingenze passeggere, eventi traumatici a cui inevitabilmente segue la guarigione; la loro incidenza, nel passato, ha riguardato solo il piano materiale, come dimostra la storia. Così ai Micenei si sovrapposero i Dori e questi si trasformarono in Greci; ma dal tempo di Agamennone a quello di Pericle l'ethos ellenico rimase immutato. Oggi però qualcosa sta cambiando: nonostante la favola di Creso, l'oro non ebbe nel passato remoto la forza di trasmutazione dell'individuo che invece esercita potentemente nelle società moderne. Mai come oggi l'uomo è stato rappresentato più "da*

*ciò che ha” piuttosto che “da ciò che è”. Mai, in nessun popolo antico, fu innalzato un simulacro alla dea “ricchezza”. Se Esiodo parlò di un’età dell’oro, egli si riferiva a quella in cui gli uomini erano dei. Essa coincideva, per l’italica gente, al periodo metastorico del re-dio Saturno, che aveva scelto il Lazio come propria dimora e da lì governava l’italica stirpe, la quale, figlia di cotanto padre, governava con lo stesso equilibrio il mondo allora conosciuto. Perfino i simboli che oggi si sono imposti ed affermati, auto-generandosi indipendentemente dalla individuale volontà e responsabilità, denunciano chiaramente l’essenza di questa nostra civiltà, che Esiodo avrebbe forse potuto definire “l’era della spazzatura”. L’immondizia, che si erge prepotente per le vie di tutte le città, in particolare del sud Italia, che pure millenni fa regalò al mondo filosofi e legislatori, rappresenta il problema del Terzo millennio. Nella “quinta era”, che Esiodo non poteva certo immaginare, campeggiano visibili montagne di spazzatura, parallelamente alle montagne invisibili di danaro che pochi uomini manovrano, al punto di condizionare le sorti di interi popoli.*

*Una revisione dello stato attuale delle cose nella nostra vecchia, saggia Europa, che dimostrò in passato, anche nei momenti peggiori, la capacità di saper trovare nuovi equilibri e di rivitalizzare forze mai del tutto sopite, oggi più che mai è necessaria.*

*Sia il nostro saggio un modesto contributo al tentativo di ridestare forze mai del tutto estinte che hanno avuto e continuano ad avere in Europa il proprio naturale, fertile terreno.*

## PREMESSA

*Questo saggio potrebbe apparire ad una prima analisi anticristiano, antiggiudaico, “anti” tutto ciò che è fuori l’orbita di un Occidente Romano. Se così fosse, avremmo fallito nel nostro intento, entrando in contraddizione con ciò con cui ci identifichiamo e con lo spirito che ci mosse ad iniziare questa analisi, in quanto essa sarebbe, già sul nascere, viziata da sentimenti deteriori di ristrettezza mentale inadeguati allo studio di un popolo che ebbe come oggetto della propria estrinsecazione il mondo intero e che fece del concetto di tolleranza un credo.*

*Noi non ci definiamo “anti”, piuttosto vorremmo essere definiti “pro”, vorremmo cioè che venissero riconosciute quelle che noi crediamo essere le “nostre” radici, linfa di quell’Europa che si accresce ancora oggi continuamente di nuovi rami, fino a correre il rischio di snaturarsi.*

*In questo breve saggio vorremmo dare un nostro contributo al dibattuto tema dell’origine dell’Europa, indagando più le vie dello spirito che la plasmarono che le cartine geografiche che la definirono. Sorgeranno inevitabili in tale studio i parallelismi, a volte ironici ma mai offensivi, più per sdrammatizzare che per ferire, che condurranno ad analizzare visioni opposte del mondo sia umano che sovrumano.*

*Convinti come siamo che una stirpe che perde il contatto con le proprie radici è destinata ad estinguersi, noi vorremmo, con il nostro contributo diretto a quei pochi che di questa stirpe fanno parte, ridare vita a tali radici e tentare il passaggio del testimone nella convinzione che, fin quando uno solo lo raccoglierà, avremmo perdurato non solo le radici, ma l’albero intero.*

*Potevano essere Pitagorici,  
potevano essere Epicurei,  
potevano essere Stoici,  
potevano essere Cristiani,  
ma prima di tutto erano “Romani”.*

## Il rito della Fondazione

Venuto il giorno della fondazione, Romolo scava una piccola fossa circolare, vi getta una zolla che ha portato con sé dalla città di Alba; poi ognuno dei suoi compagni, avvicinandosi, a sua volta, getta come lui un po' di terra, che ha portato dal paese da dove viene [...]. Prima di stabilirsi sul Palatino, essi abitavano Alba o qualche città vicina: là era il loro focolare; là i loro Padri erano vissuti ed erano stati seppelliti.

Ora la religione proibiva di lasciare la terra dove era stato fissato il focolare e dove riposavano gli antenati divini; bisognò dunque, per liberarsi da ogni empietà, che ognuno di quegli uomini portasse con sé, sotto il simbolo di una zolla, il suolo Sacro in cui i suoi Antenati erano seppelliti e a cui i suoi Mani erano legati.

L'uomo non poteva mutar posto che portando con sé il proprio suolo e i propri Avi: bisognava che si compisse questo rito, perché egli potesse dire, mostrando il nuovo posto che aveva scelto: “Questa è ancora la terra dei miei Padri, *terra patrum*, Patria; qui è la mia patria, perché qui sono i Mani della mia famiglia”. La fossa, dove ciascuno aveva gettato così un po' di terra, si chiamava *Mundus*; questa parola indicava in modo speciale, la regione dei Mani [...]. Questi dovevano ricevere un culto perpetuo e vegliare sui propri discendenti; Romolo in quello stesso posto eresse un altare, e vi accese il fuoco: fu quello il focolare della Città. Attorno a questo focolare deve sorgere la Città, come attorno al focolare domestico sorge la casa. Romolo traccia un solco che segna la cinta: qui anche i minimi particolari sono fissati da un rituale. Il fondatore deve servirsi di un vomere di bronzo; il suo aratro è trascinato da un toro bianco e da una vacca bianca; Romolo con la testa velata e il costume sacerdotale, tiene egli stesso il manico dell'aratro e lo dirige, cantando le preghiere; i suoi

compagni camminano dietro di lui, mantenendo un silenzio religioso. A mano a mano che il vomere solleva le zolle, si ributtano con cura dentro la cinta, perché nessuna particella di quella terra sacra vada dalla parte dove è lo straniero.

Questa cinta disegnata dalla religione, è inviolabile; né lo straniero, né il cittadino, ha il diritto di sorpassarla; saltare sopra quel piccolo solco era un atto d'empietà. La religione romana diceva che il fratello del fondatore aveva commesso questo sacrilegio e l'aveva scontato con la morte. Ma perché si possa entrare nella città e uscirne, il solco è interrotto in alcuni punti; per questo Romolo ha sollevato e portato il vomere; questi intervalli si chiamano *Portae*: sono le porte della città. Sul solco sacro o un po' indietro, si levano poi le mura; anch'esse sono sacre; nessuno potrà toccarle, neppure per restaurarle, senza il permesso dei pontefici.

Dai due lati delle mura, uno spazio di alcuni passi è lasciato libero. Per la religione: si chiama *Pomoerium*: non è permesso né farvi passare l'aratro, né innalzarvi costruzioni.

Tale fu, secondo un gran numero di testimonianze antiche, il rito della fondazione di Roma.

da *La città antica*, Fustel de Coulanges

# **PREFAZIONE**

## **LE ORIGINI CHE VORREMMO AVERE. UNA NOBILE PATERNITÀ PER L'EUROPA**

Quando un uomo diveniva, per le gesta e l'intelletto, superiore agli altri, fino a raggiungere la massima carica a cui potesse aspirare, quella di re<sup>1</sup> o imperatore, si rendeva necessario equipararlo ad una divinità o da questa farlo discendere. Fu così per Romolo, ch  lo si volle figlio del Dio Marte e di una Vestale, e divenne poi Quirino quando venne involato dagli d i su una nube; fu cos  per il faraone, figlio del dio Ammon, che si congiungeva ad una mortale; similmente si volle Ges  figlio di un dio e una vergine; fu cos , fino a tempi recentissimi, anche per l'imperatore del Giappone, il cui capostipite si immaginava essere disceso direttamente dalla dea del sole Ammaterasu Omikami.

Sennonch  la sconfitta della II guerra mondiale svel  la meschina umanit <sup>2</sup> dell'Imperatore: non solo egli non seppe mostrare la propria divinit , ma neanche seppe essere portatore di quel nobile sangue che scorreva invece nelle vene di quei comuni eroi giapponesi, semplici soldati che, numerosi,

---

<sup>1</sup> Tutte le monarchie europee, fino all'Ottocento, cio  fino alla concessione delle Costituzioni dopo i moti del 1848, regnavano per diritto divino. Il popolo non poteva che accettare il sovrano, non aveva nessun ruolo nella sua elezione, lo acclamava accettandolo e basta; era per volont  divina che venivano designati e per il diritto che ne derivava regnavano. Ci  ci riporta a Romolo, primo re di Roma.

<sup>2</sup> L'Imperatore del Giappone, Hiroito, dovette accettare la sconfitta e con essa la resa incondizionata imposta dagli americani. Tra le altre cose dovette rinunciare al riconoscimento della natura divina dell'imperatore

seppero onorevolmente fare karakiri. Lo stesso fecero in tempi remoti Antonio<sup>1</sup> o Catone Uticense<sup>2</sup> quando si avvidero che tutto era perduto, o Crasso<sup>3</sup> e lo stesso Catilina<sup>4</sup> quando, gettandosi eroicamente contro gli eserciti nemici, ricercarono una fine onorevole, o i Samurai, seguendo i loro codici d'onore e, più recentemente, i Kamikaze, scagliandosi, incuranti della propria vita, nell'impeto della battaglia. L'imperatore Hiroito invece rinnegò tutto quello a cui, per millenni, migliaia di generazioni di Giapponesi avevano "voluto" credere. Egli, da stella polare, da guida, da condottiero, cedendo, diede il via ad un'inarrestabile degenerazione, al caos.

Gli umili persero l'orientamento e quella sì fu la catastrofe. Probabilmente di guerre se ne erano perse e se ne erano vinte a decine prima, ma i valori sopravvivevano ed erano il moto

---

<sup>1</sup> Antonio, sconfitto ad Azio nel 31 a.C. da Augusto, non reggendo all'onta della sconfitta, si dà la morte gettandosi sulla propria spada.

<sup>2</sup> Catone Uticense, discendente del Censore, aderì al partito di Pompeo, contrario a Cesare. Nonostante la proverbiale magnanimità di Cesare verso gli sconfitti, Catone preferì darsi la morte piuttosto che essere graziato dal suo nemico.

<sup>3</sup> Crasso, nella guerra che conduce contro i Parti, provato dal dolore per l'orrenda fine del figlio e nonostante la decimazione del suo esercito, dopo aver arringato l'esercito in una sorta di testamento spirituale, con un piccolo drappello di uomini, tra cui il suo fedele generale Ottavio, si avvia verso il campo nemico, sicuro di trovarvi la morte.

<sup>4</sup> Catilina nel 63 a.C. tenta un colpo di stato. Nonostante i motivi poco nobili che ve lo indussero, la descrizione dello scontro con l'esercito romano guidato da Peteio, lasciataci da Sallustio, ci sembra riscattarlo poiché emerge nello scontro l'orgoglio tutto romano e aristocratico di chi affronta la certezza della morte, onorevolmente, mostrando il petto e guardandola in faccia. Racconta Sallustio: << Mirabile a vedersi è Catilina (...) accorre in prima fila, sostiene i vacillanti, sostituisce gente fresca ai feriti, a tutto pensa, a tutto provvede, mentre combatte egli stesso e ferisce nemici da ogni parte: prode soldato ed insieme capitano eccellente (...), Catilina, quando vede le sue schiere sbaragliate e i suoi uomini ridotti ormai a pochi, memore della sua nobile stirpe e dell'antica dignità, si scaglia coraggiosamente nel più folto dei nemici e cade trafitto (...) >>.

perpetuo che animava nuove gesta; rinnegandoli si involò lo spirito animatore ed il Giappone divenne una Nazione alla pari delle altre, corrotta e debole. Accettando l'imposizione della democrazia, perse lo spirito religioso e tradizionale che per millenni lo aveva retto e, in un batter d'occhio, si emancipò e si americanizzò. La terra venne abbandonata, il *business* divenne il nuovo vocabolo più usato, agli antichi padroni, proprietari terrieri, si sostituirono le fabbriche e i loro proprietari. Ebbene anche all'Europa di questi giorni, l'Europa dell'Unione (Economica), alcuni vorrebbero dare una "nobile" paternità di cui andare fieri ed essere orgogliosi, quella Giudaico-Cristiana. Naturalmente un'origine Romano-germanica o, sarebbe più esatto dire, Romano – Greco – Germanica, è per costoro qualcosa da fare dimenticare o forse suona troppo pericolosa, forse evoca ancora oggi troppo pericolosi ricordi.

# CAPITOLO I

## LA ROMANIZZAZIONE DEL CRISTIANESIMO

Per molto tempo, e ancora oggi, si è sostenuto che Roma fosse una costola dell'Etruria sol perché Etruschi furono un paio di re<sup>1</sup> ed etrusca qualche divinità. Allo stesso modo dovremmo pensare che questa Europa debba dirsi Giudaica sol perché facciamo uso delle cambiali<sup>2</sup> ed in larga misura si pratica l'usura? O che le si debbano dare origini cristiane sol perché si pratica in certa misura quella religione? No, non basta. Se l'esodo dei musulmani verso il nostro continente continua con questo ritmo, fra qualche anno la religione più praticata potrebbe diventare quella islamica; saremmo forse allora costretti a rimetterne in discussione le origini?

Roma accolse nel suo seno tutte le religioni dell'impero, tutti poterono adorare gli dèi ai quali ritenevano di somigliare, ma Roma romanizzò l'Impero, gli diede le sue leggi. Il suo fuoco divampò ovunque e la sua Romanità contagiò tutti. Gli incolti Germani ebbero gli anfiteatri, dagli Iberi nacquero filosofi ed imperatori<sup>3</sup>, i Galli abbandonarono i loro pagliericci, i Franchi<sup>4</sup>

---

<sup>1</sup> Tarquinio Prisco; Tarquinio il Superbo; Servio Tullio.

<sup>2</sup> Sull'uso del titolo al portatore vedasi l'opera di Werner Sombart, *Gli Ebrei e la vita economica* Ed. di Ar

<sup>3</sup> Lucio Anneo Seneca nacque a Cordoba in Spagna nel 4.a.C. L'Imperatore Traiano era iberico pure Lui.

<sup>4</sup> I Franchi discendono dai Germani. Derivano da migrazioni di tribù germaniche che erano continue e numerose, oltre che ben documentate già da Cesare. L'Imperatore Augusto aveva fatto sistemare nei pressi del territorio del Reno, in Gallia, gli Svevi e i Sigambri, che gli si erano sottomessi spontaneamente (Svetonio, *Vita dei Cesari*).

avrebbero riedificato, con Carlo Magno, il “Sacro Romano Impero”. Le terre più lontane e primitive furono attraversate da acquedotti che, soddisfatti i primi elementari bisogni delle popolazioni, alimentavano fontane con gioiosi giochi d’acqua e festose piscine affollate di ragazze in bichini. Il diritto romano<sup>1</sup> - e il diritto è la vera misura della civiltà di un popolo – oggi, a distanza di duemila anni, lo si insegna ancora nelle scuole di tutto il mondo. Tuttavia vogliamo giudaiche le origini dell’Europa!

Se un Ivan III il Grande (XV-XVI sec.) osò definire Mosca “Terza Roma”, se n’ emulò l’operato, non possiamo non avvertire l’immanenza di un’opera straordinaria, immortale, che continua ad aleggiare oltre la presenza fisica dei legionari. Roma fu la dea ispiratrice. Se oggi i tre quarti del mondo hanno sulla propria bandiera quell’aquila che fu Romana e se una nazione si chiama Romania e se Senatori<sup>2</sup> si chiamano ancor oggi negli Stati moderni quelli che vorrebbero essere gli eredi dei “*Patres*” e se ancora oggi, in Stati moderni e recenti, qualcuno ha istituito una guardia speciale che ha chiamato “Pretoriana”<sup>3</sup>, noi possiamo definire giudaica questa Europa, sol perché pullula di banche?

Certamente, che vi sia stata una ebraicizzazione dell’Europa (ma direi del mondo intero) non v’è dubbio; altra cosa però è affermare che l’Europa abbia origini giudaico-cristiane, il ché

---

<sup>1</sup> Sono del 450 a.C. le leggi delle XII tavole. Questo codice metteva per iscritto le consuetudini già esistenti e stabiliva che tutti gli uomini, Patrizi e Plebei, erano uguali di fronte alla legge. Sanciva inoltre norme sulla condizione della donna, sulla tutela della proprietà, sulla esclusione della tortura come mezzo di prova, norme che sono state la base della cultura giuridica europea e occidentale.

<sup>2</sup> Nel 1799 in Francia la nuova Costituzione introduce la figura del primo console. Napoleone viene eletto primo console per 10 anni e nel 1804 lo diventa a vita.

<sup>3</sup> Irak di Saddam.

significherebbe che la matrice sia Palestinese, cosa che qui di seguito proveremo a confutare.

Quando la stirpe Latina, plasmata da una medesima concezione del mondo, venne a contatto con idee nuove che nulla avevano a che vedere con le proprie, trovò il modo di accomodarle, adattarle, valorizzarle, esaltarle, nobilitarle, trasmutarle, talché dal vile piombo se ne traesse oro, per voler usare un eufemismo alchemico. Fu questo il processo che subì il Cristianesimo e solo esso, a differenza di tutte le altre religioni importate (egiziana, iraniana, persiana ecc) che, piuttosto, passato il periodo di moda, scomparivano.

Quando dalla religione indoeuropea<sup>1</sup>, patriarcale<sup>2</sup> e solare<sup>3</sup>, si passò per gradi a quella mediterranea, matriarcale e lunare, per finire in quella appunto semitica, la si valorizzò con elementi platonici, si andò adattandola allo spirito guerriero occidentale<sup>4</sup>, ci si inventarono termini come quello di “guerra santa” che parafrasava la “guerra giusta” romana.

Nelle future battaglie il guerriero occidentale, erede del legionario romano, vide l’apoteosi della vita e la

---

<sup>1</sup> Per religione indoeuropea vogliamo indicare quella che accomunò le genti indicate appunto col termine indoeuropee. Queste ebbero origine dal nordeuropa (per questo sono designate anche col termine indogermaniche) e, attraverso una serie di successive migrazioni (wanderunge), arrivarono fino all’India ( Budda viene descritto con gli occhi color del fiore di lino, cioè azzurri) portando con sé i loro dèi, che appaiono simili a Roma e in Grecia come in Scandinavia (Giove, Zeus, Odino), ai quali era legata una comune weltanshaung.

<sup>2</sup> Quella nordica era una cultura a carattere patriarcale; mancano raffigurazioni di idoli femminili. La caccia, la guerra sono le pratiche virili riservate agli uomini.

<sup>3</sup> Il solstizio d’inverno ebbe per i popoli nordici un significato trascendente: la vittoria del Sole, attraverso la sua rinascita, nel momento in cui sembrava che le tenebre avessero la meglio.

<sup>4</sup> Il termine Vangelo, deriva dal greco e significa: messaggio buono. Era la formula con cui il mondo ellenistico annunciava l’ascesa al trono di un sovrano, poi mutuato dai Cristiani per annunciare la buona novella.

trasfigurazione dell'eroe, che al dio si rendeva simile. A questa visione del mondo egli non rinunciò mai, anzi nel Medioevo trovò forse il punto più alto della propria realizzazione attraverso la lotta titanica dei Franchi (col termine venivano indicati i Germani in senso lato) contro gli Arabi; proprio in quel Medioevo nel quale si vogliono rintracciare le radici giudaico-cristiane, ancora mezza Europa<sup>1</sup> era ancorata alla religione indoeuropea degli dèi, tanto che la prima crociata non fu contro gli Arabi ma contro popoli ancora pagani<sup>2</sup>.

Lo spirito cavalleresco fu un fenomeno solo europeo e se in questo si vuol vedere qualcosa di giudaico solo perché portavano al petto una croce, possiamo dirci allora anche arabi poiché i nostri palazzi avevano le bifore e i nostri quartieri erano casbe<sup>3</sup> e il nostro vocabolario era ricco di parole arabe. Ebbene ci vuole ben altro per accomunare una stirpe, ci vuole un sangue ed uno spirito che portino ad avere la stessa visione del mondo.

Che degli elementi spuri si siano infiltrati, non significa che essi abbiano cambiato connotazione ad una stirpe, così come un virus che colpisce un uomo non lo trasforma nel virus. L'elemento giudaico è sì presente in Europa, è forte, ma come

---

<sup>1</sup> Ancora fino al 1000 il Cristianesimo interessava solo l'Europa centrale in quanto a sud era islamica, nel nord e all'est era pagana.

<sup>2</sup> Ci si riferisce qui alla prima crociata del 1096, chiamata anche crociata dei contadini, capitanata dal monaco Pietro l'Eremita. Questi più che altro raccolse un pugno di straccioni mal in arnese che, durante il loro percorso verso la Palestina, piuttosto che i Saraceni, non ebbero meglio da fare che sterminare i pagani che incontrarono nei Balcani e le numerose piccole comunità di ebrei responsabili di deicidio, accusa mai dimenticata. A loro volta vengono sterminati dai Turchi appena posano piede sul suolo Niceno. Ma ci si riferisce anche alle spedizioni dei Cavalieri Teutoni contro i pagani di Prussia e dei paesi baltici.

<sup>3</sup> In molte città siciliane vi sono quartieri costruiti dagli Arabi come i loro paesi d'origine la cui caratteristica è quella di avere viuzze strettissime, meglio difendibili, chiamate casba.

virus in quel corpo ciclopico che fu quello greco-romano-germanico, in una parola, quello Indoeuropeo<sup>1</sup>.

Il Cristianesimo di oggi è lungi da essere quello del Nazareno, esso è divenuto Cattolico e Romano. Romano soprattutto. Romana è la gerarchia, Romani gli aggettivi adottati (*Pontifex*, *Curia*) e la lingua parlata (latina). Il Cristianesimo voleva imitare Roma in tutto e per tutto, come esso affermarsi universalmente; *Pontifex* era il pontefice massimo, di porpora le vesti, Roma la capitale, l'Aventino la sede, l'Impero il fine. Il Cristianesimo si diede una struttura gerarchica, un corpo giuridico, un compito presi a prestito da Roma. Costruirono le loro chiese sulle rovine dei templi<sup>2</sup>, adattarono le loro festività a quelle romane, indicandole semplicemente con nomi diversi: il Solstizio d'inverno, ovvero il *Natale solis*, divenne il giorno celebrato per la nascita del loro dio<sup>3</sup>. La nascita di Romolo,

---

<sup>1</sup> Gli Indoeuropei popolarono, influenzando sulla cultura indigena dei luoghi che conquistavano, i territori che vanno dalla Germania all'India. Si è creduto erroneamente, molti lo asseriscono tutt'ora, che la terra d'origine degli Indoeuropei fosse l'Asia. L'*Avesta*, libro sacro indiano, così ci descrive la patria degli Arii: << Là ci sono dieci mesi d'inverno e due d'estate>>, condizioni climatiche che si possono riferire solo al nord Europa, alla Scandinavia. Inoltre sono biondi e con gli occhi azzurri.

<sup>2</sup> Papa Gregorio Magno invia una lettera all'abate Mellitus, citata nella *Storia Ecclesiastica d'Inghilterra*, nella quale gli suggerisce di consacrare e trasformare in chiese tutti i templi pagani. In Sicilia, la Chiesa di San Pancrazio, a Taormina, sorge sulle rovine del tempio di Iside e Serapide, come si è potuto appurare dal ritrovamento in loco di una dedica alle due dee e di una statua di una sacerdotessa di Iside.

<sup>3</sup> Studi seri danno per probabile la nascita di Gesù in estate, durante il periodo del censimento voluto dall'imperatore Augusto. Poiché il censimento doveva essere fatto nella capitale, Gerusalemme, tutti quelli che abitavano nei paesi limitrofi e, tra questi, la famiglia di Gesù, dovevano affrontare viaggi disagiati e, se abitavano distante dalla capitale, anche lunghi, sicché un padre di famiglia accorto non avrebbe intrapreso tali viaggi in pieno inverno. Il cielo tra l'altro, essendo più limpido nelle calde estive piuttosto che in inverno, coperto per settimane intere da nubi, avrebbe potuto meglio aiutare gli esperti cammellieri a seguire la via del

dovuta alla unione miracolosa di un Dio (Marte) e una vergine (la sacerdotessa della dea Vesta), fu presa in prestito pari pari per il concepimento del Nazareno.

Il giudaesimo svolse da sempre il suo ruolo d'infiltrazione nei poteri costituiti, lo temeva già Cicerone e dei Giudei cercava i consensi Cesare, li tenne a corte Agrippina, gli concesse favori Poppea<sup>1</sup> e Roma ne era piena, ma la loro influenza non fu mai tale da poter dare dei connotati ebraici all'Impero.

---

deserto, scrutando le stelle che da sempre sono state punto di riferimento di viandanti e marinai. Non potendo eliminare la festa del solstizio d'inverno, i cristiani vi accorparono quella della nascita del loro fondatore che, nel tempo, vi si sostituì del tutto, facendo dimenticare completamente le vere origini indoeuropee. Padre Ottavio Gaetani, storico Siciliano del XVI secolo, riconosceva che il Cristianesimo aveva inglobato gran parte della ritualità pagana.

<sup>1</sup> Giuseppe Flavio "*autobiografia*" 3.13.

## CAPITOLO II

### **LA PRIMA GLOBALIZZAZIONE: ROMANIZZAZIONE DEGLI “ELEMENTI SPURI”**

Se proprio vogliamo che qualcosa somigli a qualcos'altro, se qualcosa vogliamo che prenda spunto da qualcos'altro, preferiamo parlare di romanizzazione del cristianesimo.

Partiamo da più lontano. I primi contatti tra questi due mondi, quello romano e quello giudaico, si ebbero nel 163 a.C., quando alcuni legati romani sostennero le istanze giudaiche presso il re siriano e solo due anni dopo venne stipulato un patto di alleanza tra Roma e la Giudea. Nel 142 a.C. si rinnovò il patto di alleanza e anzi Roma riconobbe la formazione del nuovo stato di Giudea, distaccatosi dalla Siria. I rapporti si guastarono con Pompeo, nel 63 a.C., avendo reso la regione tributaria di Roma. Cesare ripristinò il primitivo *status quo*. Nel 40 a.C. i Parti la invasero e Antonio, accorrendo in sua difesa e avendo la meglio, insediò Erode sul trono nel 33 a.C.

Il giudaismo, penetrato in Europa per effetto della prima globalizzazione ad opera dell'Impero Romano, ne segue l'espansionismo e, là dove possibile, cerca di penetrare nelle strutture del potere. In qualche misura gli Ebrei riescono ad avere rapporti diretti con i potenti e dovevano essere davvero stretti in taluni casi se alla morte di Cesare viene decretato un lutto generale da parte degli Ebrei di Roma. Come mai tanta commozione? Noi possiamo immaginarcelo. Cesare, come tutti i politici, era costretto ad intrattenere un tenore di vita assai dispendioso economicamente, doveva sostenere campagne elettorali per la sua ascesa politica che comportavano un notevole impegno di risorse; i prestiti di Crasso sicuramente

non erano sufficienti, mentre gli Ebrei erano i più facoltosi tra gli stranieri. Tale prerogativa li rendeva anche fra i più temuti; ce lo dice Cicerone nel suo *Pro Flacco* e nel suo *A Bruto*. Nonostante ciò non ci pare che la politica di Cesare si fosse discostata dalla linea tracciata dai *Patres* da Romolo in avanti.

Certo, l'effetto della globalizzazione legata all'espansione dell'Impero fece temere alle menti più illuminate la possibilità di un livellamento, inevitabilmente tendente verso il basso. Catone il Censore dovette temerla più di altri visto che aveva in antipatia la moglie di Scipione, la quale ostentava troppa cultura greca, ma di quella Grecia ormai ridotta ad un popolo di giovani effeminati e di inermi pensatori, contemplatori di statue di marmo. Quella donna che se ne andava in giro in lettiga ostentando gioielli, alla maniera greca, rappresentava un pericolo per le austere matrone romane, piuttosto simili ad una Cornelia, la quale mostrava i suoi figli come tra i più pregiati gioielli di famiglia. Ciò rese necessario fare adottare idonei provvedimenti a quell'attento custode della Tradizione che era Catone, tali da proibire l'ostentazione in pubblico di gioielli e qualsiasi tipo di lusso fuori dalle proprie mura domestiche. Ai giorni nostri gli avrebbero dato del talebano, ma egli vedeva nel rilassamento dei costumi il primo passo verso l'estinzione di un popolo di guerrieri, verso l'estinzione dell'eroe e infine della *gens romana*. Questa stirpe, e Catone ne era consapevole, aveva avuto direttamente dagli Dèi la missione di guidare non già solo l'Europa ma il mondo intero; perciò Catone concludeva ogni suo discorso al Senato, anche se aveva parlato di tutt'altro, con la famosa frase "*Delenda Carthago*", poiché egli vedeva in quella razza semita che sacrificava esseri umani ai propri dèi, qualcosa di antitetico alla solare concezione del mondo che il Romano portava come valore intrinseco nella propria razza.

Catone temette fortemente gli effetti deleteri della globalizzazione e voleva per questo dotare Roma degli

strumenti idonei per potervi resistere o almeno per poterla dirigere. Insomma, se l'avanzata non poteva essere fermata, poiché egli pure presentiva il destino di Roma, cioè la chiamata degli Dèi a quel destino cui il Romano non poteva sottrarsi, ebbene egli avrebbe voluto Roma padrona degli eventi e, piuttosto che subirli, imporli e dirigerli, romanizzando il mondo.

Inevitabilmente molto di quell'Oriente conquistato seguì il cammino opposto delle legioni e si riversò sull'urbe. Roma pullulava di genti affascinate dal mito, attratte dalla sete di ricchezza. Con loro arrivavano anche i culti praticati nelle terre d'origine, poiché si intuiva che se qualcuno o qualcosa fosse riuscito ad imporsi nella capitale dell'impero, da lì sarebbe stato più facile irradiarli nell'impero tutto. Fu così che fecero il loro ingresso i culti di Iside, Cibele, Mitra, Cristo ed una miriade di altre divinità.

Questi culti seguivano le masse dei diseredati che si riversavano sulla capitale in cerca di migliori condizioni di vita e di solito facevano proseliti solo su individui di pari estrazione sociale. Il più delle volte rappresentavano più delle mode che dei culti veri e propri, tanto che le masse si spostavano da un tempio all'altro come si può cambiare ristorante nel tentativo di trovare quello che ci soddisfi di più.

La classe dirigente guardò a questo fenomeno sempre con distacco se non proprio con disgusto o disprezzo. Essa non sentì il bisogno di una religione, piuttosto di una religiosità che era e fu, fin dagli inizi, un *modus vivendi*, un'etica. Quel presentimento, che superava il concetto stesso di religione, di un destino a cui il romano veniva chiamato, al quale non poteva sottrarsi e che egli cercava di adempiere nel migliore dei modi, costituì la sua unica religione e, nello stesso tempo, qualcosa che la trascendeva, qualcosa che lo metteva di già in diretto rapporto con gli dèi. Egli presentì infatti il dio come un amico. Il Romano non si sentì mai né terrorizzato né

minacciato dagli dèi, era attento a non attirarsi la loro collera, ma non si prostrò mai davanti a nessuno di loro. Egli, il Romano, stava “eretto”.

Proprio perché egli riteneva tutte le religioni degne e inutili, non cercò mai di imporre la propria né di subire quella degli altri. Riteneva che la religione fosse l'espressione di un popolo, un linguaggio infantile, primordiale, attraverso il quale esprimersi ed era bene che ogni popolo conservasse la propria religione, pena lo snaturamento e la decadenza del medesimo.

## CAPITOLO III

### LA RELIGIONE COME MANIFESTAZIONE ESTERIORE DI UN POPOLO ATTRAVERSO NORME CANONIZZATE

“Romolo, dopo essersi involato durante un uragano, apparve a Procolo Giulio, romano grave e onorato che, sotto giuramento, attestò che Romolo, volendolo assicurare per aver lasciato la città orfana a causa della sua scomparsa, gli disse:

<<(…) Di’ ai Romani che, mantenendosi savii e coraggiosi, perverranno all’estremo dell’umana potenza.

Io avrò dal cielo cura di voi e sarò per voi il dio Quirino >>. E così detto disparve.”

(Plutarco, *Vita di Romolo*)

Fra le religioni politeiste non si erano mai registrati conflitti di religione, cioè mai nessun popolo aveva cercato di imporre il proprio pensiero religioso ad un altro popolo. Gli schiavi ebrei in Egitto continuarono indisturbati ad adorare Jeova; ai faraoni interessava solo che gli Ebrei continuassero a fare mattoni. Non solo non si voleva imporre i propri dèi e la propria religione, ma si desiderava che rimanessero esclusivi, poiché si riteneva che gli dèi elargissero favori solo al proprio popolo; il popolo, amando gli dèi e celebrando sacrifici in loro onore, ne accresceva la potenza ed, evocandoli, li induceva a sé.

I popoli antichi mai pensarono di usare la religione come strumento di forza politica, a nessun sovrano essa servì per sottoporre alla propria volontà il popolo; in quei tempi, quando l’Azione era la misura dell’uomo, il capo, il re, l’imperatore, venivano acclamati perchè capaci di fungere da guida, in quanto portatori di un carisma, per il quale venivano

“riconosciuti” come i designati dalla volontà superiore del divino e, di conseguenza, *dives*.

Se nel mondo antico non vi furono mai guerre di religione forse è da attribuirsi al fatto che in fondo tutte le religioni praticate dai vari popoli, tranne quello semita a partire da un certo momento, erano politeiste.

Quindi, in fondo, il concetto del divino, assente come speculazione filosofica ma sentito interiormente, era simile per tutte le genti<sup>1</sup>. Il mondo e il sovramondo in fondo si somigliavano e nella moltitudine degli uomini vi erano i buoni e i cattivi, i belli e i brutti, così come nella moltitudine degli dèi. Il mondo degli dèi era inteso come un mondo parallelo a quello degli uomini, quello un riflesso di questo; accadeva così che i due mondi potessero entrare in contatto e che certi uomini potessero perfino competere con gli dèi o raggirarli o a loro rendersi simili e nel loro mondo accedere: è il caso di Eracle<sup>2</sup>, Prometeo<sup>3</sup>, Perseo<sup>4</sup>, Bellerofonte<sup>1</sup>. Allo stesso modo certi dèi

---

<sup>1</sup> Dione di Prusa, I sec. d.C., sosteneva che in ambito religioso, vi fosse un'idea comune al genere umano, riguardo agli dèi, che non era stata impartita da alcuno, ma presentita: << (...) Si fece strada, fin dai primordi, un'idea comune all'intera specie umana (...), un'idea innata in ogni essere razionale, la quale sorse senza il concorso di maestri umani, libera dalle frodi di qualsiasi prete (...) >>.

<sup>2</sup> Eracle, Ercole per i romani, figlio di Zeus e Alcmenia regina di Tebe. Gli furono imposte le dodici fatiche che egli superò brillantemente. E' l'esempio dell'eroe positivo, vittorioso.

<sup>3</sup> Prometeo, attraverso il dono del fuoco agli uomini che egli aveva sottratto agli Dei, fa uscire gli uomini dalla barbarie in cui riversavano. Viene per questo punito dagli dei e condannato ad avere il fegato perennemente divorato da un'aquila. Egli non si piega al dolore della pena inflittagli e continua anzi a imprecare contro il dio che lo aveva condannato. Verrà poi liberato da Ercole. Prometeo incarna l'eroe martire che si immola per la giusta causa.

<sup>4</sup> Perseo, figlio di Zeus e Danae, figlia del re di Argo, eroe solare vincitore di dei, contrario al culto di Dioniso (Bacco per i Latini), combatte con l'aiuto di Athena. Sconfigge Medusa, una delle Gorgoni, a cui recide la testa.

potavano agli uomini scendere o perchè di loro invidiosi o perchè innamorati, o per proteggerli o per punirli; è il caso di Jhavè<sup>2</sup>, di Plutone<sup>3</sup>, di Giove<sup>4</sup>.

Proprio perché gli dèi erano simili agli uomini, con i loro vizi e virtù, con le loro debolezze e passioni, era possibile instaurare con loro dei patti o attirarli a sé attraverso la pratica della *Evocatio*<sup>5</sup>. Tito Livio ci racconta di Camillo che tiene sotto assedio per dieci anni Veio, la città più importante degli Etruschi. Convinto che questa difficoltà nello sconfiggere il nemico dipendesse dalla protezione che la dea riservava alla città, egli pensa bene di convincerla a non elargire più la sua protezione a Veio, promettendole in cambio di condurla a Roma e di erigerle un bellissimo tempio; le avrebbe inoltre concesso, come tributo, la decima delle ricchezze di Veio. Fin qua sembrerebbe la proposta di un contratto, uno dei tanti che i romani erano soliti stipulare con gli dèi – “Tu dai la vittoria a me, io costruisco uno splendido tempio a te” -. La differenza, in questo caso, sta nel rito che Camillo compie, il quale conferisce alla richiesta una particolare forza evocatoria, come se la dea venisse attirata da una forza misteriosa, sprigionata dal rito, alla quale non potesse resistere: vengono scelti guerrieri valorosi e di nobili famiglie, compiono delle abluzioni, si dispongono in cerchio e recitano le giuste parole

---

<sup>1</sup> Bellerofonte combatte contro le Amazzoni. Gli vengono imposte fatiche che superò. Tentò la scalata dell'Olimpo con l'aiuto di Pegasus, ma Zeus fece imbizzarrire il cavallo e Bellerofonte morì nella caduta.

<sup>2</sup> Jhavè, dio degli Ebrei, manda suo figlio a salvare il mondo dal peccato, viene fatto prigioniero e fatto morire sulla croce.

<sup>3</sup> Ci si riferisce al ratto di Proserpina

<sup>4</sup> Ci si riferisce al ratto di Europa

<sup>5</sup> Lo scopo della *Evocatio* era quello di indurre la dea ad abbandonare la città che proteggeva e concedere i suoi favori a Roma. Per ottenere ciò, veniva celebrato un rito di evocazione accompagnato da promesse nei confronti della dea. Con grande rispetto, Camillo fa trasportare la statua di Giunone Regina da Veio a Roma e la fa collocare sull'Aventino, dove il dittatore le farà erigere un tempio.

con le quali attirare dalla loro parte la dea. Daremo naturalmente come coincidenza il fatto che, dopo la *Evocazio*, Camillo espugnerà realmente la città.

Camillo era talmente convinto che la vittoria fosse opera della dea che, quando poco dopo i Galli Senoni assediaron il Campidoglio e Roma fu a rischio di estinzione, egli ne attribuì la causa al mancato rispetto del contratto con la dea in quanto il popolo, a vittoria ottenuta, si era rifiutato di versarle la decima del bottino fatto a Veio, come prevedeva il “contratto”.

Doveva crederci molto anche Tito Livio, che faceva dipendere la grandezza di Roma dalla *Pietas erga deos*. Lo stesso valore di contratto con gli dèi aveva la formula della “Primavera sacra”, citata sempre da Tito Livio, che così la descrive attraverso le parole del Pontefice massimo che, mentre Roma è duramente attaccata da Annibale, officia il rito:

*<<Se, come io desidero, la Repubblica del popolo romano, dei Quiriti, durerà ancora cinque anni ed uscirà salva da questa guerra, il popolo romano dei Quiriti, darà in dono quello che la primavera produrrà di animali e di tutto il rimanente [...] e ciò incominciando da un giorno stabilito dal senato e dal popolo. [...] Se qualcuno uccide o rompe qualcosa di consacrato, questo non venga considerato come frode, se qualcuno ne ruba qualcosa, questo non sia un atto degno di punizione né per il popolo né per il derubato [ ...] Se il sacrificio sarà effettuato in un giorno infausto, venga egualmente ritenuto valido>>.*

In questo popolo, dunque, non vi è nessun atto di sottomissione alle divinità, anzi ha l'ardire di stabilire i termini del contratto con gli dèi; atteggiamento questo che suscita la

nostra ammirazione. Anche nei momenti più disperati, quando cioè la sua stessa sopravvivenza veniva messa in discussione, non vi era nessun “piangersi addosso”; soprattutto non vi era nel Romano nessun concetto di peccato, semmai di inadempienza ad un contratto, alla quale si può pur sempre riparare, come quando Camillo ottiene di dare la decima alla dea Giunone alla quale il popolo si era sottratto. Il non mantenere i termini del contratto aveva già in sé implicita, come conseguenza, il pagare un determinato prezzo che, nel caso di Camillo, si era adempiuto nella invasione barbarica dell’Urbe. L’inadempienza veniva equiparata ad un errore ma, per quanto tutti gli errori portino al fallimento, vi era pur sempre la possibilità di porre rimedio.

La nostra ammirazione per questo popolo continua ancora nel constatare come esso, anche nella contrattazione con gli dèi o col dio specifico di cui si vuole ottenere il favore, assume la posizione di chi stabilisce le condizioni e le clausole, come di colui che, vincitore in una battaglia, detta le condizioni della resa al nemico sconfitto. Difatti, nella “Primavera sacra” l’officiante, il Pontefice massimo, è colui che stabilisce ciò che è fausto anche se in condizioni infauste, che dichiara validi certi comportamenti anche se potrebbero sembrare discutibili; insomma non emerge nessun stato di sudditanza né d’inferiorità né tanto meno di sottomissione nei confronti degli dèi, pur riconoscendo a questi uno status appunto divino, di potere, che però l’officiante può influenzare.

Il Romano tuttavia, nonostante la sua tolleranza, fa pur sempre una netta distinzione tra gli dèi Patri, che fin dalla nascita dell’Urbe furono i protagonisti della potenza di Roma, e gli dèi stranieri, di cui il romano cerca di attirarsi i favori ma dei quali diffida, provando soprattutto un’istintiva avversione per i gusti perversi delle religioni orientali, nei confronti delle quali avverte l’esigenza di innalzare almeno una barriera che ne separasse le divinità da quelle locali. Ciò emerge dalla

collocazione riservata agli dèi stranieri: infatti, verranno collocati oltre il *pomerium*, fuori dalle mura della città, sull'Aventino<sup>1</sup>, che fu il colle di Remo e rappresentava l'opposizione e la sconfitta rispetto al Palatino. Quest'ultimo invece fu il colle del vincitore, Romolo, che vi fondò la città nella quale sorse il focolare, presero dimora Giove, il padre di tutti gli dèi, e i Lari; il Palatino si configura insomma come il colle della Tradizione, grazie alla quale il Romano, almeno finché vi attese, dominò il mondo.

Tornando quindi al comune concetto filosofico del divino proprio dei popoli politeisti, esso non faceva sorgere conflittualità fra le religioni della Terra: gli uomini erano felici quaggiù, senza gli dèi, e gli dèi lo erano lassù, indifferenti<sup>2</sup> degli uomini, questi litigavano quaggiù e quelli lassù. A nessuno degli uomini venne in mente mai di gestire una religione universale, perché il politeismo lo era nella sostanza. Né gli dèi furono gelosi tra loro tentando di accaparrarsi l'esclusiva adorazione degli uomini. Il pensiero umano era ancora giovane, puro, non contaminato. Era il concetto primordiale del ciò che era utile e ciò che non lo era, di ciò che era infausto e di ciò che era fausto.

---

<sup>1</sup> Fino al tempo di Augusto, gli dei stranieri venivano collocati fuori dal pomerium, quindi la città stessa faceva da tempio agli dei Patri, essendo per loro esclusiva. Solo 170 anni dopo la fondazione della città si avvertì l'esigenza di erigere loro dei templi (Varrone). Il Romano si sentiva così come sotto una campana protettiva che avvolgeva l'intera urbe. L'unica parte che potesse rappresentare un punto debole, dobbiamo pensare potesse essere la porta dalla quale tutto poteva entrare e tutto uscire, uomini e dei. Dovette così nascere la figura del Pontifex, il guardiano della porta, capace di gettare un ponte che garantisse l'accesso al di qua e al di là e che fosse all'altezza di gestire il flusso tra il mondo e il sovramondo, tra il visibile e l'invisibile, tra il fas e il nefas. Egli era il garante della salute spirituale dell'Urbe, difatti quella del pontifex era l'unica carica che durasse a vita.

<sup>2</sup> Tacito –*Gli Annali*– Libro XVI, 33 : << (...) Così fu spogliato di tutti i suoi beni e cacciato in esilio, esempio dell'indifferenza degli dei verso il bene e il male>>

L'apparire in Occidente di una religione esclusivista non poteva che produrre i suoi effetti, infatti l'Occidente e l'Europa in particolare sono sempre stati la campana di risonanza di grandi accadimenti. Il Cristianesimo, fin tanto che rimase rilegato nei deserti del Medio Oriente, non venne praticato che da poveri cammellieri, senza che avesse eco se non che a qualche chilometro di distanza. Ma quando approdò in Occidente, al seguito dei Cesari, venendo a contatto con le grandi filosofie occidentali, in particolare quella neoplatonica<sup>1</sup>, venne nobilitato rispetto all'iniziale predicazione plebea, divenendo materia speculativa dei salotti buoni dell'impero; divenne in breve una nuova religione di moda, mentre grandi pensatori come Gregorio Magno, Attanasio, Agostino, la innalzarono al livello di dottrina.

L'iniziale predicazione, quella dei primi convertiti, era ancora quella genuina del suo fondatore ed era diretta ai miserabili, alle vittime, ai vinti dal mondo, ai semplici di intelletto che, non comprendendo le inutili astrazioni filosofiche, avevano bisogno di parabole ed esempi, alle prostitute che vi videro la possibilità di ricostruirsi una facile verginità, ai poveri che videro in essa la possibilità di riscatto sui ricchi, almeno in un altro mondo. A questi fu diretta la prima predicazione e questi furono i proseliti acquisiti, tra di essi si elessero i primi vescovi e, naturalmente, essendo siffatta genia di individui in gran numero nel mondo, le adesioni crescevano incredibilmente. Essi trovavano nell'aggregazione la forza per andare avanti in una società che li vedeva esclusi dalla gestione del potere e dal

---

<sup>1</sup> Il Neoplatonismo è una filosofia della religione, è una religione per dotti. Filone, un Israelita di Alessandria, cercava di rintracciare l'influenza greca nel vecchio testamento. Egli si considerava un seguace di Platone, ma se Filone pone i primi passi del neoplatonismo, è però Plotino (204 d.C.), anche lui di Alessandria, a crearne il movimento.

benessere sociale; nasceva con tale religione la solidarietà fra derelitti. Fare parte di una confraternita dava la certezza di non rimanere soli nei momenti di un non improbabile disagio, visti i tempi.

Ma la novità di questa religione - di un dio esclusivo, il dio dei derelitti, dei poveri, degli emarginati, nemico dei ricchi, dei potenti, invocato dagli assassini, dagli spergiuri, che pare stessero più a cuore a questo dio e che venissero ascoltati più degli onesti, dei giusti pagani - incominciò a disorientare i popoli, che si sentirono precipitare nel caos spirituale come mai era avvenuto. Essi non sapevano se fosse più conveniente essere ricchi o poveri ed, in ogni caso, almeno una volta avrebbero dovuto soffrire: in questo mondo se fossero stati poveri, nell'altro se fossero stati ricchi. Era nato il dualismo. Nella frase: "Dai a Dio ciò che è di dio e a Cesare ciò che è di Cesare", si attuava una separazione tra questo mondo e l'altro, quando non addirittura una contrapposizione.

Fino ad allora sembrava essere stato tutto chiaro, canonizzato, immutato per millenni. Nessuno aveva mai osato mettere in dubbio l'autorità costituita, la si poteva sfidare, combattere, si poteva cercare di sostituirvisi, ma non metterla in dubbio; e poi mai nessun dio si era incarnato, se non per possedere qualche fanciulla, per prendere le parti di qualcuno che gli stava a cuore. Il Dio dei Cristiani invece si incarnava per venire a morire sulla Terra (e poi come può morire un dio?); veniva a reclutare adepti di persona, sforzandosi di convincere delle teste dure di pescatori che non ne volevano sapere di combattere una guerra strana, una guerra che doveva sconfiggere il male ed il peccato.

Del peccato nessuno aveva mai sentito parlare prima, nessun dio prima aveva insegnato il bene ed il male, nessun dio aveva interferito così tanto nella vita del mondo e il mondo era stato felice di vivere lontano da questa confusione interiore, che lo avrebbe portato alla psicanalisi e al conflitto con se stesso. Al

massimo, il pensiero ancora incontaminato di quell'uomo fanciullo si fermava al concetto di giusto e ingiusto, di ciò che era utile o dannoso e, in ogni caso, una azione ingiusta aveva come ritorno un ritorcersi su se stessi, così come l'intraprendere un percorso sbagliato porta lontano dalla meta, e si traduceva quindi sempre in un rapporto tra sé e se medesimo.

Gli uomini, nell'antica concezione religiosa, da eroi potevano perfino contrapporsi agli dèi, l'esito positivo o negativo della loro azione poteva tradursi in una vittoria o in una sconfitta personale, da cui derivava un'ascesa o un precipitare. All'uomo veniva riconosciuta la possibilità di una lotta eroica, senza che essa venisse adombrata dal concetto di peccato, termine sconosciuto per quella schiatta d'uomini. I Titani<sup>1</sup>, Prometeo, sono l'esempio di tale concezione, di un legittimo tentativo di emanciparsi da uno stadio inferiore di bisogno, di sudditanza, per accedere a uno superiore di crescita, di distacco dalla necessità. Ciò conduce alla riuscita dell'impresa o alla sconfitta, con conseguenza per i primi di essere imprigionati e, per il secondo, di una pena ancora peggiore, ma si è lungi dal peccato per l'aver osato. Essi incarnano piuttosto il tipo dell'eroe prossimo per dignità al dio stesso, l'archetipo di coloro che hanno il coraggio di osare, nella consapevolezza che il fallimento dell'impresa potrebbe avere in sé la possibilità di un non ritorno, ma proprio questo rende più grande l'impresa e colui che la compie.

---

<sup>1</sup> I Titani assalgono l'Olimpo, sede degli dèi, per cercare di detronizzare Giove. L'assedio dura dieci anni, alla fine, sconfitti, vengono incatenati al monte Etna.

## CAPITOLO IV

### **INADEGUATEZZA DELLA RELIGIONE POLITEISTA DI FRONTE AI NUOVI TEMPI E CODIFICAZIONE DI QUELLA INSORGENTE**

Quando Costantino si trovò a dirigere l'Impero, il Cristianesimo si era accresciuto notevolmente di proseliti, ma era diviso da mille contrasti interni. I più importanti, quelli di natura teologica, ruotavano intorno alla figura di Gesù. C'era chi sosteneva la natura umana di Gesù, chi la natura divina e chi la divinizzazione attraverso un percorso<sup>1</sup> che sarebbe passato dalla croce e che avrebbe portato Gesù a diventare il Cristo, così come aveva condotto Romolo, involatosi, avvolto da una nube, a diventare Quirino.

Costantino forse aveva capito l'irreversibile mutazione dei tempi; erano "tempi moderni", avremmo detto noi oggi. Aveva capito che lo spirito della nuova religione era più adatto a soddisfare le aspettative delle enormi masse degli indigenti. Gli antichi dèi non si erano mai interessati al problema degli indigenti e i sacerdoti non avevano pensato a creare una filosofia a loro indirizzata. Adesso gli dèi venivano accantonati, mentre i derelitti cedevano alle prospettive di una vita ultraterrena migliore di quella terrena, riscattandosi da chi era stato motivo delle proprie sofferenze. Gli dèi pagani amavano gli eroi, il dio cristiano i martiri.

---

<sup>1</sup> Per Nestorio, patriarca di Costantinopoli nel 428, Cristo doveva essere pensato come un uomo che si era progressivamente legato a Dio in un legame infinitamente più intenso di quello che aveva legato Dio agli altri profeti.

Costantino, comprendendo che la religione dei Padri era destinata ad estinguersi, cercò per lo meno di cavalcare la nuova, di metterla al servizio dell'Impero poiché, andando avanti da sola, con quelle strane idee, avrebbe potuto creare divisioni in seno all'impero. Andava dunque codificata e diretta. Non era lui il Pontefice massimo? A lui dunque il compito.

Egli è il primo imperatore che pone il problema, più o meno in questi termini: il pericolo per l'Impero proviene più dall'interno che dall'esterno, non è cioè legato al pericolo delle armi, al pericolo di eserciti stranieri; si rendeva necessario dunque tenere unito il tessuto connettivo dell'Impero, codificando ciò che in maniera silente poteva crescere a dismisura fino a sfuggire di mano.

Costrinse i vescovi ad incontrarsi e risolvere la questione teologica affinché la chiesa di "Roma" avesse una religione unica ed unificata sotto l'ala protettrice dell'imperatore, che continuava ad essere *Pontifex Maximus*

Ancora una volta si attua un'antica e sempre efficace opera di romanizzazione di elementi spuri, penetrati nell'impero e da questo egregiamente gestiti, assimilati, adattati allo spirito occidentale che, scevro da fanatismi inutili, adotta soluzioni contingenti ai tempi in modo che, mutando la forma, si conservi l'originaria sostanza. Era già stato così per i Baccanali - che procuravano tanto disgusto al pio Catone il quale, in quei giorni, preferiva abbandonare la città piuttosto che assistervi - i quali, importati nel 186 a.C., verranno poi sostituiti nell'era cristiana dal Carnevale, così come i Saturnalia<sup>1</sup> dal Natale. Allo stesso modo tempo prima le feste

---

<sup>1</sup> I Saturnalia erano le feste celebrate dai Romani in onore di Saturno. Si celebravano dal 17 al 23 Dicembre. La cerimonia principale consisteva nello sciogliere il Dio dalle catene che lo legavano. In quei giorni si creavano le condizioni di pace spirituale. I tribunali chiudevano così come

dedicate alla dea Cerere erano state accostate al culto della dea Cibele, fatta venire dall'Asia Minore durante la guerra contro Pirro, le cui celebrazioni, fatte di mutilazioni e stati di estasi, tanto ribrezzo provocarono nel Romano. Il sacerdote officiante il culto della dea era allora un certo Montano, convertitosi poi a Cristo.

Costantino in quest'opera di riadattamento<sup>1</sup>, di modernizzazione dei culti presenti nell'Impero, il quale in tal modo cambiava abito, tentò di salvarne la struttura portante. Secondo lui si trattava semplicemente di cambiar nome agli dèi; se Giove diventava Jeova, se Venere veniva sostituita da una vergine, se nel tempio di Marte si erigeva una chiesa dedicata a Paolo, se questo era il percorso indicato dagli dèi perché Roma fungesse ancora da faro per il mondo, ebbene questo progetto andava assecondato. Del resto, Roma e la sua grandezza avrebbero continuato ad essere l'unica vera religione del Romano, quella che avrebbe portato all'immortalità, nell'eterno ricordo di una grandezza che non ebbe pari dalla comparsa dell'uomo nel mondo, grazie ad uno spirito di cui solo il Romano era portatore. Di fronte a questo concetto di

---

le scuole, gli schiavi sedevano a tavola con i padroni e da questi venivano serviti, erano liberi di rientrare quando volevano ed invitare altri schiavi.

<sup>1</sup> Già fin dagli inizi della sua fondazione, avvenuta con un rito preñado di religiosità (cfr. pp. 3, 4 - Fustel de Coulanges, *La città antica* ), Roma si trovò a dover fronteggiare il tentativo di infiltrazione di nuovi dèi attraverso le popolazioni che ne venivano a fare parte. Come ci dice Varrone, fino a 170 anni dopo la fondazione di Roma non vi sono nella città eterna immagini di divinità; secondo la tradizione viene introdotta in quella data (170 a.C. ) per la prima volta, sul Campidoglio, la triade Giove-Giunone-Minerva. Alla successiva infiltrazione di divinità, avvertite non compatibili con la visione patriarcale e aristocratica del mondo propria del Romano delle origini, quest'ultimo mosse un'astuta guerra di conversione del significato e dei simboli che essi rappresentavano, romanizzandoli. Per un approfondimento, rimandiamo alla ispirata e grandiosa opera di Bacofen : *Storia del Matriarcato* Ed. F.lli Melita

gloria, che non abbandonava il devoto centurione, le beghe sugli dei e sugli uomini ben poca cosa dovettero sembrare a Costantino e, se dovette abbandonare i circoli gladiatori per i canti gregoriani, non ci pensò su. La romanità aveva permeato tutto ormai, i canti gregoriani non venivano forse intonati in latino? La chiesa non era a Roma? E non si apprestava a divenire Romana?

Egli dunque immaginava Roma *caput mundi*, il vertice su cui poggiava il mondo e sotto di essa, alla base, c'era posto per tutto quel sottobosco di idee, sofismi, piccole beghe religiose che avrebbero potuto tenere occupate le fertili menti di coloro che amavano trastullarsi dietro libri, in comodi divani, mentre intanto il Romano, in groppa di scomode selle, da un campo di battaglia ad un altro, con la spada scriveva col proprio sangue la storia del mondo. Storia di cui egli era protagonista indiscusso. Ancora una volta il Romano presentì il suo ruolo di guida e a questo rimase fedele, sacrificandogli il primato delle piccole cose.

Costantino stesso presiedette il concilio di Nicea, da lui voluto, nel 325 d.C. Non sappiamo cosa lo spinse a sostenere la tesi che poi si affermò, quella cioè di Atanasio basata sulla consustanzialità del Padre col figlio, secondo la quale il Padre e il figlio sono della stessa sostanza (quindi il figlio è dio tal quale il Padre), rispetto a quella Ariana, che ci pare invece più vicina alla concezione pagana della divinità, cioè del semidio, figlio del dio, ma di natura umana, come Ercole o Romolo. Forse Costantino nella teoria ariana vide la pericolosità della possibile apparizione di altri Gesù poiché, se il figlio non era della stessa natura del padre, pur tuttavia ad esso simile e tendente alla divinizzazione, allora in ogni cristiano poteva potenzialmente esserci un altro Gesù. Il caso Gesù cioè poteva costituire un precedente, mentre nella teoria di Atanasio questa possibilità era preclusa a ognuno, poiché vi era implicita l'unicità del caso, l'irripetibilità del fenomeno del dio fatto

uomo. Questo faceva sì che l'Imperatore non avesse concorrenti cristiani: il caso per Costantino si era esaurito nel momento stesso in cui si era presentato, con la morte dell'unico figlio di Dio fattosi uomo.

Ma come tutti i grandi accadimenti che sconvolgono il mondo, le combinazioni che vengono a crearsi diventano praticamente infinite, imprevedibili e incontrollabili. Una di queste sarebbe stato il fenomeno sconvolgente del martirio nel quale, pur non sostituendosi a Gesù, coloro che lo subivano, a volte anche spontaneamente come nel caso di Euplo<sup>1</sup>, non facevano altro che replicarne il caso con l'unica eccezione che, non potendosi fare figli di dio per l'irripetibilità del caso Gesù, si accontentavano di una semplice santificazione a martirio sopraggiunto. Il fenomeno si replicò un numero così grande di volte da far supporre che i martiri venissero probabilmente contagiati da chi li aveva preceduti in quella pratica, alla quale molte volte andavano incontro in una sorta di estasi o auto-ipnosi esaltatoria, come avviene ancora ai nostri giorni con taluni gurù o fachiri o ancor peggio kamikaze islamici che, proprio come i primi cristiani, vanno volontariamente incontro alla morte in nome di un dio e di una religione.

Come tutti i Romani, Costantino, abituato a vedere ormai da secoli l'avvicinarsi di una miriade di idee, filosofie, fedi, riteneva che anche questa non avrebbe resistito oltre i suoi creatori; era avvenuto per gli Stoici, per gli Epicurei, era scomparso il culto di Cibele, di Iside. Non poteva immaginare

---

<sup>1</sup> Euplo, martire cristiano del IV secolo, si trovava in mezzo alla folla quando venivano lette le sanzioni dell'imperatore Diocleziano contro i cristiani che non rispettavano i suoi editti. Euplo grida tra la folla contro il questore Calvisiano, offendendolo di fronte al popolo e gridando: << Poiché sono cristiano, voglio morire>>. Il questore l'accontentò anche perché, avendo ricevuto in pubblico una tale sfida, accompagnata da offese all'uomo, allo stato e al pubblico ufficiale, sarebbe stato davvero pavido se altra fosse stata la sua decisione; del resto, in quei tempi, in Giudea venivano lapidate le donne accusate semplicemente di adulterio.

il Romano l'apparire di uomini come Gregorio, Agostino che avrebbero immortalato definitivamente, anche grazie all'inconsapevole contributo di Costantino stesso, la religione dei "vinti".

A Costantino premeva piuttosto stabilire i nuovi ordinamenti gerarchici, giuridici, istituzionali di una Chiesa al servizio dell'Impero. La Chiesa adotta pari pari il modello strutturale dell'impero, viene creata una gerarchia vescovile che imita i poteri civili; ma proprio nel tentativo di assimilare e dirigere la chiesa, Costantino crea invece i presupposti per la formazione di un potere parallelo a quello dell'Impero. Un potere parallelo nella struttura fisica, ma che andrà prendendo direzione opposta in quella spirituale, finendo col contrapporsi apertamente. Alle legioni imperiali, portatrici del gladio conquistatore, i cristiani opposero le loro legioni di instancabili retori, infiacchitori dello spirito umano, che trovarono il culmine in un Agostino il quale arrivava a maledirsi per non poter ricordare i peccati che aveva commesso fin da lattante quando con ingordigia succhiava avido, dalla mammella, il latte che lo nutriva, dal quale traeva godimento. Non poteva sospettare Costantino che da tale religione sarebbe spuntata questa genia di gente dallo spirito malato, portatrice di un morbo sconosciuto ma così virulento che avrebbe contagiato il sano ed allora ritenuto immortale corpo dell'impero. Non avrebbe potuto credere che quei legionari capaci di percorrere quaranta chilometri al giorno, con quaranta chili sulle spalle, per poi affrontar la pugna da vincitori, avrebbero ceduto, sotto il molle peso della retorica cristiana, praticata da eunuchi e diretta a femmine, figlie di schiavi. Tanto più che all'inizio gli imperatori eleggevano i rappresentanti della chiesa e li mandavano al confine se questi tradivano le loro aspettative (è il caso di Ponziano, confinato nel 235 in Sardegna, di Marcello esiliato nel 309) e facevano sì che questi avessero cultura e riferimenti occidentali. L'imperatore Massenzio fa eleggere

Papa il greco Eusebio, ma è appunto da Costantino in poi che si ha la massima ingerenza dell'impero sul nuovo fenomeno che prende forma; ma tale forma, proprio lui, Costantino, vuole conferirgliela.

Costantino, nel conferire ai vescovi una maggiore dignità, disseminandoli per i territori imperiali e organizzandoli secondo uno stretto rapporto con l'Impero, li mette in uno stato di maggiore controllo personale e di sottile sudditanza psicologica nei suoi confronti, tanto che la Chiesa si sente quasi in dovere di rielaborare la propria concezione cristiana, avvicinandola più ai concetti tradizionali occidentali, sciacquando la propria concezione teistica nella filosofia greca, in particolare ad opera di Clemente di Alessandria e di Eusebio. Per effetto di tale rielaborazione all'Imperatore viene riconosciuto il ruolo di "rappresentante di Dio" sulla Terra, che ha come scopo quello di proteggere la Chiesa e di vegliare su di essa. Abbiamo una perfetta simbiosi tra Chiesa e Stato, la cristianità si adatta al nuovo status ellenizzandosi, riconoscendo all'Impero un "mandato divino", erigendolo a suo difensore. Il piano <sup>1</sup> di Costantino sembrò funzionare.

Il Romano dal canto suo si sentiva ormai immune da ogni contagio spirituale. Nei suoi mille anni di storia ne aveva visti passare tanti di culti, dei più strani e per lui incomprensibili.

---

<sup>1</sup> Insistiamo nel definire quello di Costantino un piano e non una conversione, interpretando i suoi successivi comportamenti che non mutarono affatto, anzi si accentuarono in termini di violenza diretta anche contro i familiari, incompatibile con lo spirito cristiano. Egli, qualche anno dopo la presunta conversione, uccise la moglie Fausta, il figlio Crispo e il nipotino Liciniano, mentre si fece battezzare ancora molto tempo dopo, sul letto di morte. Quando Costantino fondò Costantinopoli, non vi eresse templi è vero, ma aumentò l'importanza della festa delle calende di gennaio, festa che celebrava con antico fervore religioso la forza invincibile di un ordine romano, misteriosamente rinnovata all'inizio di ogni nuovo anno. Gli Arabi, quando arrivarono secoli dopo nella città, trovarono che le calende venivano ancora celebrate.

Anche il tema della resurrezione non gli era nuovo. Osiride<sup>1</sup> dal profondo del Nilo era approdato sul Tevere tempo prima, ma Augusto lo aveva ricacciato in Alessandria e Apollo era tornato a splendere sul Campidoglio.

Il Romano sentiva una tale repulsione per tutti i culti esotici che Catullo, burlandosene, così si esprimeva nei confronti del culto di Cibele: << O potente regina o grande Cibele che la tua estasi rimanga sempre lontana dalla mia dimora; eccita altri all'ebbrezza e alla demenza>>.

Nel 186 a.C. prendono forza i misteri dionisiaci<sup>2</sup>, vengono arruolati per lo più giovani e principalmente donne, una sacerdotessa campana ne era l'arruolatrice. Comunque il Senato, che fu sempre liberale, dovette prendere iniziative che anche in questo caso furono di ordine pubblico e intimò che i baccanali venissero praticati solo nella segretezza delle case private. Roma insomma tollerò tutte le religioni. Ognuno nella propria dimora poteva praticare ogni sorta di culto e di rito.

---

<sup>1</sup> Osiride viene ucciso e fatto a pezzi, Horo, suo figlio, lo resuscita, variante del Cristo che viene resuscitato dal Padre

<sup>2</sup> T. Livio *L.XXXIX cap. 8*. Il console Postumio indagherà sulla questione, ritenendola una minaccia per Roma. Il pericolo, a suo avviso, nasceva non tanto dalla questione religiosa in sé – per quanto i riti introdotti, basati su orge, stati di estasi, falsificazioni di testamenti per giustificare arricchimenti indebiti, omicidi in seno alla setta motivati come sacrifici umani richiesti dal rito, gli arrecassero disgusto – ma, come emerge dal discorso tenuto dal console al popolo ( *cap.15*), dalla possibile diffusione di un germe che, infiacchendo lo spirito romano, ne compromettesse la virile forza di contrasto su tutto ciò che era antiromano e antitradizionale. La fazione Catoniana, tradizionalista e in opposizione a quella progressista di Scipione, leggermente indebolita in quel momento in seguito alla caduta d'immagine dell'Africano, trae forza dalla situazione. Il Censore, insistendo sul fatto che il culto fosse stato introdotto in Etruria e da lì a Roma e poi in tutta Italia da “ un Greco di oscuri natali”, afferma il primato della cultura occidentale contro quella orientale sostenuta da Scipione e da lui strenuamente osteggiata, con tutte le forze che seppe mettere in campo, sino all'ultimo respiro.

Cicerone<sup>1</sup> snobba perfino Catone ( l'Uticense, nipote del Censore) che, a suo dire, faceva studio della filosofia non tanto per allenarsi nella retorica, come consuetudine, ma come guida nella vita. Questa ultima citazione ci fa capire quanto poco avvezzo fosse il Romano alle chiacchiere. Dei filosofi infatti il Romano diffidò da sempre, equiparandoli a degli imbonitori e nessuno di loro mai lo divenne<sup>2</sup> anzi, a più riprese <sup>3</sup>, dovette espellerli dalla città.

Per l'austero aristocratico, per i *Patres*, era uno stare al di sopra, sotto di loro era un agitarsi di fronde. Loro, impassibili detentori della Tradizione e del rito che, esso solo, li collegava in un rapporto trascendente, immutabile ed incorruttibile con gli Avi, erano i portatori di quel sacro fuoco che aveva fin lì saputo divorare i falsi dèi i quali, a decine, avevano bussato alle porte del Campidoglio ogni qual volta un nuovo popolo veniva conquistato. Avevano per tali dèi costruito il Pantheon,

---

<sup>1</sup> Cicerone, *Apologia di Murena*.

<sup>2</sup> La filosofia, parlando della quale si pensa a Socrate e a Platone come a suoi creatori, in realtà affonda le sue arcaiche radici in Medioriente, a partire dal VI sec. a.C. Talete di Mileto, durante il suo soggiorno in Lidia (l'attuale Turchia), apprese dai sacerdoti mesopotamici le sue vaste nozioni, grazie alle quali riuscì perfino a prevedere l'eclisse di sole del 28 Maggio del 585 a.C. I suoi primi discepoli, Anassimandro e Anassimene, furono i primi fisici a portare questo nuovo sapere nella Jonia. La Grecia dunque divenne la nuova Patria della filosofia. Gli scolarchi vi fondarono le loro scuole, nacquero così l'Accademia, il Liceo, il Portico (Stoa ). Quando Roma divenne così potente da sostituirsi ad Atene, i filosofi vi si riversarono e quando per la prima volta Catone si trovò di fronte Carneade, inviato da Atene a perorarne la causa, nella magniloquenza di costui comprese quanto pericolo contenesse l'uso della parola, mentre nel contempo Scipione, ammirato, apriva circoli presso la sua dimora ed usava il greco come i diplomatici del XVIII sec. usavano il francese.

<sup>3</sup> Nel 184 a.C. Catone il Censore fa espellere da Roma i retori greci. Nel 173 a.C. furono mandati in esilio gli epicurei Alcaeus e Philiscus, nel 155 a.C. l'accademico ateniese Carneade, il peripatetico Critolao e lo stoico Diogene. Altre espulsioni si ebbero con Nerone (54-68), Vespasiano (69-79), Domiziano (81-96).

dove li avevano rilegati in una sorta di gabbia. I ceti alti dell'aristocrazia romana non vennero turbati da nessuna religione. Lucrezio dice: << Non è religione il prostrarsi nella polvere davanti agli dèi >>. Gli dèi disprezzano i pavidetti ed ogni atteggiamento servile, anche se rivolto a loro. Amano i coraggiosi e perfino chi osa sfidarli. Se anche il dio dei Giudei poté affermare << Bisogna usare violenza al regno dei cieli se si vuole entrare >>, ciò significa che perfino ai Giudei giunse eco di un dio aristocratico che amava essere sfidato dagli eroi.

Secondo H.M.R. Leopold<sup>1</sup> lo sbaglio dei Romani fu quello di portare ai nuovi sudditi soltanto il proprio metodo amministrativo e non anche i propri dèi. Noi siamo convinti che essi non lo fecero perchè le personalità dirigenti dello stato si sentivano al di sopra della stessa religione, che consideravano piuttosto il mezzo e non certo il fine, disprezzando le manifestazioni servili che intravedevano nelle religioni orientali.

Ci aiuta ancor di più a comprendere lo spirito romano questo episodio. Nel 58 a.C. il Senato dichiarò che nel tempio di Iside venivano commesse delle idolatrie. Un console venne dunque incaricato di demolirlo, ma non fu possibile trovare un solo operaio che osasse intraprendere l'opera demolitrice. Il Console stesso allora fu costretto a fendere la porta con una scure per dimostrare che la dea non era in grado di resistere alla potenza dello stato romano. Roma per il Romano era il vertice alla cui base stava la terra con i suoi uomini e sulla sommità il cielo con i suoi dèi.

L'Imperatore Tiberio sostenne che i principi sono mortali, d'eterno non v'è che lo stato. Il Romano non si curò di ciò che di sé ne sarebbe stato nell'aldilà. Resurrezione, sopravvivenza oltre la morte, erano trastulli per pantofolai. Il Romano si eternizzò costruendo l'eternità di Roma, si sentì parte indissolubile dello stato. Egli visse per lo Stato, morì per lo

---

<sup>1</sup> H.M.R. Leopold, *La religione di Roma*, f.lli Melita editori

Stato, là dove necessario sacrificò per lo Stato anche ciò che di più caro possedeva. Non pochi furono i generali che portavano seco nelle battaglie i propri figli per vederli cadere onorevolmente fra la polvere trafitti dalle armi nemiche, per la gloria di Roma<sup>1</sup>. Il Console Tito Manlio Torquato<sup>2</sup> condannò a morte perfino il proprio figlio, colpevole di aver messo a rischio l'incolumità di Roma. Catone, nel raccontare le gesta dei generali, non li chiamava mai per nome poiché l'uomo era solo il mezzo, lo strumento della grandezza di Roma e non lo si doveva glorificare più di tanto. Gli uomini sarebbero passati, Roma era eterna. Cesare<sup>3</sup> raccontava gli eventi in terza persona come se non fosse lui a compierli ma qualcuno di cui egli era strumento, la dea Fortuna.

Il Romano fu il più umile dei grandi uomini, si sentì parte di un grande evento, di una grande storia a cui era stato chiamato e alla quale aveva associato il suo status e il suo destino. Alla fine il suo spirito, il suo fuoco interiore avrebbero alimentato quello vivente nello Stato, ingrandendolo fino a rischiare e riscaldare il mondo intero. Ognuno si curava solo di lasciare l'eredità del sangue e dello spirito alla sua stirpe, di alimentare il grande fuoco della stirpe così come un ceppo, unendosi a quelli precedenti, tiene vivo il fuoco sul quale viene gettato. Come per un dovere nei confronti degli avi, il Romano generava il primogenito perché la stirpe non si estinguesse e lo

---

<sup>1</sup> Nella guerra contro i Parti, il figlio di Crasso, Publio, nel tentativo di soccorrere il Padre in difficoltà, rimase isolato e, per non cadere nelle mani del nemico, preferì darsi la morte. I Parti, presone il cadavere, lo privarono della testa che catapultarono fra le tende dell'accampamento romano. Crasso, che perdeva la cosa a lui più cara, arringò il giorno dopo, prima d'ingaggiare battaglia, i suoi legionari, sollecitandoli a non pensare al suo lutto ma a combattere per la grandezza di Roma.

<sup>2</sup> Il figlio del console Tito Manlio Torquato aveva violato la disciplina militare in tempo di guerra mettendo a rischio l'incolumità di Roma. Tito Livio.- *Storia Di Roma*.- Libro VIII, Cap. 7

<sup>3</sup> Cesare -*La guerra gallica*- Fabbri Editori

Stato venisse, di conseguenza, alimentato da un nobile sangue. Il valore religioso della trasmissione delle virtù e del valore è facilmente ravvisabile nelle parole di Cicerone<sup>1</sup> che, riferendosi agli schiavi, li riteneva tali non per la loro condizione servile, ma in quanto *gentem non habent*, mentre Orazio usava, allo stesso scopo, l'espressione *sine gente*. Non avevano avi, era stata loro recisa la possibilità di una continuazione, di una trasmissione che non era solo genetica, ma principalmente spirituale. Si comprende come il Romano avesse dentro il senso della trascendenza e dedicasse a questo scopo tutte le sue risorse, tutte le sue energie, vivendo coerentemente tutta la sua epopea.

L'adozione è perfettamente coerente con tale concezione. Essa non ebbe il senso di riempimento di un vuoto materiale, affettivo, sociale o di eliminare complessi esistenziali. Il vincolo che veniva a stabilirsi con l'adottato andava oltre quello carnale, tanto più che le adozioni non venivano necessariamente fatte in assenza di figli naturali, così come non si adottavano trovatelli di stirpe ignota. Nella maggior parte dei casi il figlio veniva a far parte di una famiglia completa<sup>2</sup>. Lo si adottava perché si vedeva in lui un terreno così ricco di humus spirituale da potergli impiantare l'albero genealogico della

---

<sup>1</sup> Nel Patrizio vi era, nel sangue, quella eredità di virtù trascendenti che lo rendevano portatore, anche attraverso la possibilità della celebrazione del rito, di una potenzialità che solo nell'Aristocrazia poteva pur sempre riattivarsi. Appio Claudio sosteneva <<Auspicia sunt Patrum>>. La plebe non poteva celebrare riti, quindi non aveva alcunché da alimentare, non aveva un capostipite e non aveva dunque nulla da perdurare, non aveva Avi divini come invece i Patres che perciò agli dei si rivolgevano alla pari, in posizione eretta.

<sup>2</sup> L'Imperatore Vespasiano adotta il giudeo Giuseppe, avendo già due figli: i futuri imperatori Tito e Domiziano. Ciò non gli impedì di legare Giuseppe alla sua Gens col nome di Giuseppe Flavio e di fornirgli di un cospicuo patrimonio. Tito e Domiziano, alla morte del Padre, lo protessero dalle frequenti accuse di tradimento.

propria stirpe. Ed è in virtù di ciò che Giulio Cesare adotta Gaio Ottaviano, figlio di Gaio Ottavio della gens Ottavia, che da quel momento entra a far parte della gens Giulia, prendendo il nome di Gaio Giulio Cesare Ottaviano. Altro caso di nobile adozione fu quello di Quinto Cecilio Metello Pio Scipione figlio di Publio Cornelio Scipione Nasica adottato da Quinto Cecilio Metello Pio e si potrebbe ancora continuare. Come racconta Svetonio<sup>1</sup>, è probabile che Giulio Cesare, al di là della sua convinzione personale circa le qualità di Ottaviano, la cui crescita seguiva con particolare attenzione, si convincesse pure che Ottaviano fosse in qualche modo predestinato a reggere le sorti dell'Impero poiché la vita del pronipote - era infatti figlio di una figlia di sua sorella - era costellata di eventi prodigiosi. Comunque sia non era dunque in fasce Ottaviano quando venne adottato, così che Cesare poté intravedere in lui uno spirito compatibile con il proprio. L'adozione non era guidata pertanto dal caso né dall'istinto paterno di un padre che, non potendo avere figli, soddisfa questa mancanza con l'adozione di un individuo in fasce di cui nulla sa e che potrebbe portare in sé il germe della follia o della demenza. Poteva accadere che un figlio naturale fosse rigettato, se avesse offeso con la sua condotta l'onore della stirpe e che un figlio adottato entrasse a pieno titolo nella famiglia come membro della stirpe.

---

<sup>1</sup> Svetonio.-*La vita dei Cesari*- Ottavio, il Padre di Augusto, sognò che dalla moglie Atia, gravida, venisse fuori un raggio di sole. Q. Catulo sognò Giove Ottimo Massimo scegliere un fanciullo e deporgli tra le braccia l'immagine dello Stato. In un altro sogno Giove teneva tra le sue braccia lo stesso fanciullo, dicendo che lo allevava per proteggere lo Stato. Il giorno dopo Catulo incontra per caso Ottaviano, che egli non conosceva, e dice che quel fanciullo somigliava molto a quello che aveva sognato. Lo stesso accadde a Cicerone quando egli, accompagnando Cesare al Campidoglio, vide Augusto che gli era ancora sconosciuto e disse che somigliava al fanciullo che, la notte precedente, aveva visto in sogno discendere dal cielo per fermarsi davanti alla porta del Campidoglio, dove Giove gli consegnava una frusta.

Se quanto detto fin qui non fosse diventato il nerbo dell'Europa che si andava formando, se questo non avesse costituito una serie di incrollabili valori, perché la chiesa cristiana si sarebbe chiamata anche Romana? Perché il secondo Impero si sarebbe chiamato, oltre che Sacro, anche Romano? E perché dopo duemila anni ne vengono ancora emulate le strategie di combattimento tra le polizie di mezzo mondo, durante servizi di ordine pubblico, imitando l'assetto delle legioni? La romanità è entrata a far parte del DNA dell'Europa nascente, anche se la si vorrebbe far nascere da un determinato momento temporale, cioè con la calata dei barbari e la formazione degli Stati, come se ciò fosse accaduto in una notte e l'indomani ci si fosse svegliati con l'Europa bell'e fatta.

Ora, se si vuole cristiana l'origine solo perché il cristianesimo (pregnato di romanesimo) ebbe un ruolo importante, potremmo dire al pari che fu anche germanica, visto il ruolo dei Franchi, anzi più questa che quella poiché il cristianesimo non ebbe sin dall'inizio una sua identità in quanto, come abbiamo già sostenuto, si formò sull'imitazione strutturale dell'impero e su quella spirituale greca (neoplatonismo) e il farisaismo<sup>1</sup>, come ci dice Giuseppe Flavio, era molto simile allo stoicismo. Il ruolo del cristianesimo fu quello di un grande contenitore che conservò la romanità attraverso la lingua, la gerarchia, i templi che vivono sotto le odierne chiese, talune festività e cerimonie.

E' questo un merito? E' per noi lo stesso merito che può avere lo scaffale ospitante i libri i quali raccontano a loro volta il sapere che più uomini vi hanno depositato. La chiesa fu lo scaffale, i Franchi furono i libri, "Roma" fu il contenuto, l'ispiratrice. I Franchi si servirono della chiesa che, a sua volta, si servì dell'Impero.

Noi vediamo una continuità a partire dalla fondazione di Roma fino alla creazione dell'Europa e a plasmarle entrambe fu un unico spirito, un unico fuoco, pur portando al suo interno,

---

<sup>1</sup> Op. Cit.

ma come appendice, elementi spuri, che si limitano a convivere come il tumore convive con l'organismo. Non si può attribuire il compimento di una grande opera a chi vi apporta solo una piccola modifica, sarebbe come attribuire la costruzione della sfinge ai muratori che cento anni fa gli misero un po' di malta per restaurarla.

Il Cristianesimo perde la sua identità nello stesso tempo in cui lascia le rive del Giordano. Infatti la chiesa nascente, affidata all'inadeguato Cefa (Pietro), viene di fatto tenuta a Gerusalemme dal più carismatico Giacomo<sup>1</sup>, fratello di Gesù, che è ancora acceso sostenitore della legge mosaica e delle numerose prescrizioni della tradizione giudaica. Giacomo conduce cioè, rispetto al più aperto Pietro, una continuità innovata solo dagli eventi messianici rispetto agli insegnamenti talmudici.

Ma a dare un colpo definitivo al giudaesimo, un colpo che il tiepido Pietro mai avrebbe saputo infliggergli, è Paolo di Tarso, un colto ebreo, cittadino romano, educato alla cultura greca. Egli non fu apostolo di Gesù, anzi non lo conobbe neppure, pur tuttavia acquisì fin da subito un'autorità così notevole da fondare chiese in ogni dove ed elaborare, se non travisare, gli insegnamenti di quel maestro che era l'unico a non conoscere direttamente. La sua dottrina spogliò subito il nuovo culto dagli elementi giudaici, di cui era intriso, e lo cavalcò con una dialettica di cui solo chi si era abbeverato alla cultura classica poteva essere capace. La sua conversione fu talmente dubbia che, quando fece ritorno a Gerusalemme, dopo che era stato in giro per tutto il Medi Oriente a fondare chiese, venne arrestato dai Giudei, che lo avrebbero lapidato se i Romani non fossero giunti in tempo a toglierlo dalle loro grinfie per condurlo a

---

<sup>1</sup> M. Baigente, R.Leight – *Il mistero del mar morto*- ed.Marco Tropea . Zizola – *Il Conclave*- Ed. Newton.

Roma<sup>1</sup>. Qui poté continuare indisturbato a predicare ancora per molti anni; il che ci fa credere che a Roma non spiaceva poi tanto la predicazione Paolina. Come mai? Forse perché si contrapponeva a quella giudaica più intransigente? Forse perché si rivestiva di occidentale temperanza e di miti occidentali?

Sapeva già di familiare il mito del dio che s'innamora della vergine mortale e da lei concepisce un figlio, un semidio. Sì, doveva essere più congeniale questa nuova dottrina che si arricchiva di elementi occidentali, già noti alla ormai navigata, impassibile aristocrazia romana. Roma dunque accettò la nuova predicazione paolina - a non voler pensare che ne fu l'artefice da dietro le quinte - per combattere in maniera più efficace un popolo fanatico non con la spada, che pare poco effetto avesse, ma con una ideologia la quale, nascendo dal suo stesso grembo, mettesse confusione fra le sue fila. Non era romano l'antico detto: *Divide et impera*?

Non si spiegherebbe altrimenti il grande riguardo che Roma adottò nei confronti di Paolo di Tarso e solo per lui, sottraendolo puntualmente dagli impicci con i Giudei tutte le volte che gli si presentavano, come quella volta che, convocato da Giacomo a Gerusalemme, fu accusato di gravi colpe contro la legge (mosaica)<sup>2</sup>. In questa circostanza, Paolo nega le accuse che gli vengono mosse, viene costretto ad un atto di purificazione di sette giorni che non basta tuttavia a rimuovere la diffidenza che i cristiani, guidati da Giacomo, hanno nei

---

<sup>1</sup> Dagli *Atti degli apostoli* 28,21: “ Arrivati a Roma, fu permesso a Paolo di dimorare per conto suo. Tre giorni dopo, convoca i Giudei più importanti di Roma”. E continua il biografo di Paolo a raccontare: “I Romani volevano rilasciarmi non avendo trovato alcuna colpa in me, ma essi (i Giudei) si opposero”. Atti 28,22: “Molti si presentarono nel suo alloggio (...) rimase due anni interi in un ambiente preso a pigione e riceveva tutti quelli che andavano a visitarlo, insegnando le cose di Gesù Cristo in piena libertà e senza ostacoli.

<sup>2</sup> *Atti degli apostoli* 21,15

confronti della sua conversione, ritenendola un'invenzione per infiltrarsi tra loro. Difatti poco dopo verrà aggredito nel tempio. Gli aggressori gridano: << Questo è l'uomo che va insegnando ovunque contro la legge >>. Una guarnigione di seicento romani lo trae in salvo, acconsentendo alla sua richiesta di parlare alla folla che lo minaccia. Quindi Paolo parla alla folla, protetto dalla guarnigione romana, come se a tenere l'arringa fosse un console e non uno straccione di quei fanatici ebrei di cui i Romani non si preoccupavano se non per ragioni di ordine pubblico.

Il paradosso è che, dopo il discorso, i Giudei si accalorano ancora di più e vogliono farlo a pezzi, il tribuno ritiene dunque di condurlo in caserma per proteggerlo dal suo popolo. Quindi Paolo non viene arrestato ma, per essere protetto, condotto in caserma dove si muove in piena libertà, tanto che suo nipote, venuto a sapere di una congiura contro di lui - circa quaranta congiurati avevano giurato di fronte ai sommi sacerdoti che non avrebbero né mangiato né bevuto fino a quando non lo avessero ucciso - si reca in caserma e avverte Paolo della cosa. Questi manda dunque a chiamare un centurione e gli dice di condurre il giovane dal tribuno poiché aveva cose importanti da comunicargli e quello così fa. Il tribuno, preso il giovane per mano, lo conduce in disparte e gli chiede cosa avesse da dirgli. Appreso della congiura, il tribuno decide di salvare Paolo e lo invia sotto scorta a Cesarea, dal Governatore Felice, la cui moglie era una ebrea di nome Drusilla, accompagnato da una lettera di presentazione. Quando il governatore si decide di ascoltare Paolo, manda a chiamare sua moglie perché ci fosse anche lei ad ascoltarlo.

Questo eccessivo riguardo per Paolo da parte di Roma ci è piuttosto sospetto. Egli si muove in seno alla corte romana con una familiarità non comune, come afferma Eiseman<sup>1</sup>, che ha esaminato dettagliatamente il rapporto di Paolo con le famiglie

---

<sup>1</sup> Eiseman – James the just in the habbakuk peshet

al potere, tanto che lo studioso è giunto alla conclusione che Paolo fosse un agente di Roma<sup>1</sup>. Se noi non arriviamo a tanto, dobbiamo tuttavia porci qualche domanda sull'uomo e sulla sua predicazione, che innova e stravolge la legge mosaica<sup>2</sup> e che farà diventare, nel corso dei secoli, i cristiani tra i più acerrimi nemici del giudaismo. Ci viene ancora qualche sospetto quando a salvargli la vita, che il suo popolo vorrebbe togliergli in più di una occasione, sono i Romani e, tra mille riguardi, trascorre la sua prigionia a Cesarea, fra mille lussi, negli alloggi di Erode Agrippa II sempre indaffarato ad ingraziarsi i romani e non in una umida cella, magari la stessa nella quale qualche anno prima Giovanni era stato decapitato.

Ci è ancora sospetto che quando il governatore succeduto a Felice, Festo, ripreso il caso, chiede a Paolo se avesse preferito essere giudicato a Gerusalemme rispetto alle cose di cui lo si accusava, egli abbia risposto che voleva essere giudicato lì, a Cesarea, in un tribunale di Cesare: << Mi appello a Cesare >>, dice Paolo, avendo la certezza di essere garantito più da Cesare che da Gesù.

E' sintomatico che gli *Atti degli apostoli* fossero stati scritti in greco da un greco, Luca, ed è per lo più il punto di vista di Paolo a prevalere nei racconti e nei rapporti con gli altri. Paolo nasce a Tarso nella città di Crisippo il discepolo di Zenone il fondatore dello stoicismo, e sarà questa città a dare i natali agli stoici più illustri: Zenone<sup>3</sup>, Antipatro, Archedemo. Gli *Atti* ci sembrano più un'apologia nei confronti dell'apostolo più un tentativo di discolpa e di difesa dall'aggressione continua, sia verbale che fisica, operata dal suo popolo, che un racconto

---

<sup>1</sup> Eiseman - *Paul as Erodian* - Comunicazione letta alla Society of Biblical Literature 1983

<sup>2</sup> *Atti* 28,21 (...) i maggiori enti Giudei di Roma risposero << riguardo a questa setta ci è noto che in ogni luogo trova opposizione >>

<sup>3</sup> Zenone di Tarso, omonimo e discepolo del fondatore che invece era nativo dell' isola di Cipro ed era di origini Fenicie

delle sue opere<sup>1</sup>. Eppure proprio lui, Paolo, era l'unico a non aver conosciuto e a non aver avuto nessun rapporto diretto con Gesù, che invece era fratello di Giacomo e maestro di Pietro. E' Paolo che parla di Gesù, che gli fa dire cose mai dette, che ne stravolge l'insegnamento e formula una propria teologia mettendola in bocca a Gesù.

Si serve dell'autorità del maestro per veicolare un'idea che al maestro non apparteneva, eppure è lui a spuntarla su tutti, la sua teologia a prevalere. Cosa lo favorì? La sua cultura rispetto all'ignoranza di Pietro? Il sostegno di mezzi, di apparati dello stato romano che egli poteva utilizzare? Fu quella che oggi potremmo chiamare modernamente la grande macchina della propaganda e della globalizzazione che viaggiava con la velocità degli eserciti imperiali? Ed è un caso anche questo, che i suoi accompagnatori sono sempre di cultura greca? Luca è il suo biografo ed accompagnatore di origine pagana, Timoteo, figlio di una giudea e di un greco, prende il posto di Giovanni detto Marco, preferito da Barnaba e rigettato da Paolo (a causa di questo motivo vi fu un grosso litigio tra Barnaba e Paolo, che da quel momento si separarono).

Noi non ci teniamo a dimostrare se Paolo fosse o no un agente romano in missione in Giudea, ma crediamo che nessuno possa confutare il contributo ch'egli diede perché quel cristianesimo

---

<sup>1</sup> Parimenti indaffarato a discolarsi dalle accuse di favoreggiamento o più modernamente di collaborazionismo era Giuseppe Flavio che dovette scrivere pure lui ( Paolo aveva fatto una apologia di sé tramite il suo biografo Luca che scrisse gli "Atti") per questo una autobiografia, anch'egli come Paolo trova rifugio presso i romani. Sia Paolo che Giuseppe , frequentavano gli ambienti di corte del re Agrippa e Berenice la quale alla fine degli anni 70 si trovava a Roma, ebbero entrambi rapporti con il procuratore Felice, erano entrambi Farisei, si trovavano sulla stessa nave per Roma fatti imbarcare dal procuratore quando questa naufragò e entrambi tratti in salvo (con molta cura per dei prigionieri e stranieri, furono messi in una scialuppa da un centurione in un momento in cui l'istinto di sopravvivenza fa pensare solo a se stessi) finirono a Pozzuoli con una ottantina di naufraghi. Paolo e Giuseppe si conoscevano?

nato fra le rive del lago di Tiberiade, fra ignoranti pescatori, diventasse tutt'altra cosa fra le rive del Tevere, tra speculazioni Neoplatoniche, Stoiche<sup>1</sup> e Aristoteliche. E' infine il concilio di Nicea e non l'ultima cena che elabora la tesi definitiva da adottare o meglio da adattare alle esigenze dell'uomo nuovo che si sta venendo a formare e ciò grazie alla grande dialettica di un Attanasio, che non andava certo a pescare tra le rive del mar Morto, e poi di un grande Gregorio di Nazianzio, formatosi nella prestigiosa scuola filosofica di Atene, nella quale si formarono alla retorica non pochi illustri cristiani, i quali però non potevano pure non ellenizzarsi rischio questo che sarà eliminato da Giustiniano allorquando nel 529 la farà chiudere. E' comunque a colpi di retorica che, per tutto il quarto secolo, tra mille concili, i cristiani si scontrano e si odiano<sup>2</sup> cordialmente nel sostenere le proprie tesi, le quali risultano vincenti a seconda che l'imperatore di turno appoggiasse questa o quell'altra. Abbiamo così con Costantino il prevalere dell'Atanasianismo e con Costanzo, suo figlio, subito dopo, il prevalere dell'Arianesimo.

---

<sup>1</sup> L'imperatore Marco Aurelio a dodici anni indossa il mantello degli stoici, vive in maniera sobria come questa filosofia impone. Martha intravede in Marco Aurelio "atteggiamenti cristiani".

<sup>2</sup> L'Arianesimo, grazie al consenso di Costanzo, era diventato molto potente, si può dire che fosse diventata la religione di Stato, era riuscita a cacciare e perseguitare gli Atanasiani poi richiamati dall'imperatore Giuliano il quale, probabilmente, comprese che l'odio profondo degli uni verso gli altri li avrebbe portati all'autodistruzione.

# CAPITOLO V

## PERIODO ROMANO-BARBARICO

Il periodo romano–barbarico rappresenta il momento di maggiore forza per la chiesa romana.

I vari gruppi di popolazioni barbariche che premono ai confini dell’Impero, penetrandovi<sup>1</sup>, hanno da subito una chiara visione della situazione politica. Nel precario equilibrio di forze tra impero e Chiesa romana, essi si avvedono che si trovano di fronte ad una forza coesa, la Chiesa, che è compatta almeno nelle sue linee di comune lotta a ciò che è anticristiano e a tutto ciò che in qualche modo si oppone alle proprie mire di ascesa al potere. Dall’altro lato c’è un Impero sempre più in contraddizione con se stesso, con imperatori che, avvicinandosi, perdono sempre più la politica di continuità gli uni dagli altri e che cercano di salvare qualche pezzo rispetto a quello che dal precursore hanno ereditato.

Apparve subito chiaro a questi, tutto sommato, modesti gruppi di barbari che l’immortale impero perdeva il suo smalto, che i legionari invecchiavano, che gli antichi dèi si ritiravano nell’Olimpo.

Capirono che il loro giovane entusiasmo, che le loro modeste ma fresche forze avrebbero potuto dare l’ultima spallata

---

<sup>1</sup> I Franchi, provenienti dal basso Reno, si insediano lentamente nell’antica Gallia. A guidarli dal 482 è il loro re Clodoveo il quale nel 490 emana, in latino, la Lex Salica, in chiave prettamente pagana. Ci appare sospetto che appena otto anni dopo, nel 498 avvenga la conversione del re, che obbliga il suo esercito a farsi battezzare. Ci chiediamo, infatti, come sia possibile una sincera conversione, nell’arco di soli otto anni, di un intero popolo se non in virtù di benefici che da questa conversione se ne sarebbero tratti. I Longobardi compaiono sulle Alpi a partire dal 568-569

all'Impero e, perché questo riuscisse più facile, intuirono che il primo atto da compiere consisteva nell'allearsi con una forza interna all'impero, profondamente radicata nel territorio e destinata ad una maggiore longevità: la Chiesa. Si convertirono all'arianesimo<sup>1</sup> appena toccato il suolo imperiale.

Dal canto loro, i principi della Chiesa compresero che quelle forze della natura si prestavano, se ben direzionate, a diventare il loro braccio armato<sup>2</sup> e li usarono fin da subito, proclamandoli paladini della chiesa. E' questo il passaporto che permetterà loro di scorazzare per l'Impero.

Man mano che i barbari calavano all'interno dell'Impero, non poteva non avvenire una fusione dell'elemento germanico con l'elemento romano predominante. Ne abbiamo tracce nel *Codex Theodosianus* del 438, nel Breviario Alariciano del 506, nella *Lex Visigothorum* e nella *Lex Romana Burgundi*. Nel gioco politico di mutuo soccorso tra principi della chiesa e i nuovi barbari, spesso gli uni e gli altri rimangono imbrigliati in un sottile stato di sudditanza che si avvicenda a seconda di chi per primo chiede soccorso all'altro. Nella successione al seggio pontificio, Silverio, figlio del papa Ormisda (514-523), ha l'appoggio della corte ostrogota, che riesce a farlo eleggere nel 536, ma lo stesso sovrano che lo aveva fatto eleggere lo farà poi esiliare perché accusato di tradimento, avendo consigliato i Romani di consegnare la città a Bisanzio.<sup>3</sup>

---

<sup>1</sup> Nel periodo dell'imperatore Valentiniano, la religione dominante era l'arianesimo, così i Goti, penetrati nell'impero, a questa si convertirono e, dopo di loro, così fu per i Vandali e ancora per i Burgundi. In Gallia invece primeggiava la teoria atanasiana, per cui quando vi impose il dominio Clodoveo, adottò la religione che vi trovò.

<sup>2</sup> Papa Stefano II (752-757) invita i Franchi ad occupare le terre dei Longobardi. Pipino viene dichiarato protettore della Chiesa (754). Carlo, figlio di Pipino, sconfigge Desiderio re dei longobardi e si dichiara re dei Franchi e dei Longobardi. Questi ultimi verranno assimilati dai Franchi

<sup>3</sup> Zizola – *Il Conclave* – Ed. Newton

Gli Ostrogoti prima e i Longobardi<sup>1</sup> dopo avevano reclamato il diritto imperiale alla conferma del papa neoeletto. Carlo Magno fissa alcune clausole di subalternità del papato: gli ambasciatori imperiali devono suggellare la validità dell'investitura papale; i candidati all'elezione non possono essere di estrazione sociale servile ma di famiglie nobili; gli elettori potranno essere solo romani e il papa neoeletto dovrà prestare giuramento di fedeltà al re dei Franchi.

Dal concilio di Nicea in poi, la Chiesa sarà sempre stretta da questo abbraccio soffocante del potere degli imperatori, ai quali chiederanno protezione ed, in pari tempo, non avendo il coraggio di sostituirsi ad essi, cercheranno con i medesimi una simbiosi, applicando il principio di mutuo soccorso.

Bisogna arrivare al Rinascimento per assistere al tentativo del papa di assurgere al ruolo di principe, con il suo esercito<sup>2</sup>, la sua corte, i suoi eredi<sup>3</sup>, gli intrighi di palazzo<sup>4</sup>. Leone X (1514)

---

<sup>1</sup> I Longobardi sono un popolo germanico proveniente dalle rive del mar del Nord, occupano l'Italia settentrionale nel VI secolo, intorno al 570. Dopo due secoli di dominio sono costretti a cedere all'irresistibile forza di Carlo Magno. Questo popolo rimarrà pagano fino al VII secolo. Esso era rimasto sempre ostile al papato che aveva minacciato più volte, tanto che questo dovette ricorrere all'aiuto di Pipino il Breve prima e a quello di Carlo Magno dopo. Probabilmente la conversione di questi germani alla religione della Chiesa romana sarà avvenuta in seguito alle mire espansionistiche verso il mezzogiorno d'Italia, concordate con il Papa, che le benedirà.

<sup>2</sup> Papa Eugenio IV per contrastare i Colonna, mette al comando del suo esercito, in istanza a Castel Sant'Angelo, un cavaliere dell'ordine teutonico. Sisto IV (1458) investe cinquantamila ducati per armare una flotta contro i veneziani.

<sup>3</sup> Alessandro VI sarà completamente collaborato dai suoi sei figli, due in particolare avranno ruoli importanti nel consolidamento del potere personale di questo papa, Cesare e Lucrezia Borgia.

<sup>4</sup> Sisto IV se non fu il mandante, era comunque implicato nella congiura dei Pazzi contro i Medici. Un gruppo dei pugnatori era guidato da due preti, l'arcivescovo di Pisa che ebbe un ruolo nella congiura viene impiccato. Da questo attentato Lorenzo dei Medici maturerà la volontà di creare papa il figlio e poi il nipote.

ha una corte di duecentosessantaquattro persone di alto rango con rispettive famiglie, seguono gli inservienti e i “*clientes*” per un totale di alcune migliaia di individui. Sisto IV dovrà ricorrere a prestiti non sempre concessi (i Medici glieli rifiuteranno). Per mantenere la sua corte e il suo esercito ricorrerà sovente ad aumentare le imposte, a vendere cariche inutili, inventate per gli arrampicatori sociali benestanti che vogliono solo gloriarsi di titoli e cariche, al solo fine di rimpinguare le precarie casse papali. Papa Alessandro VI per consolidare il suo potere politico non si fa scrupolo di usare la figlia Lucrezia come merce di scambio, preoccupandosi però di eliminarle i mariti precedenti onde non indurla a peccare in stato di adulterio.

Ma questo periodo non fu per la cristianità che un tentativo grottesco di sostituirsi al potere nella sua globalità, cioè al potere temporale e spirituale. Fu un tentativo abortito poiché essa, al di là di scimmiettare le gesta degli imperatori e adottarne la lingua e gli aggettivi per le cariche e gli individui, non seppe andare oltre, non trovò mai il coraggio di sostituirsi e combattere fino in fondo quella romanità che le fu maestra.

# CAPITOLO VI

## IL MEDIOEVO

### 1. Nascita del Medioevo

Arriviamo al Medioevo<sup>1</sup> attraverso un percorso costellato di valori occidentali della tradizione romana, dove re ed imperatori, contro papi e vescovi, si contendono e il potere temporale e quello sacerdotale, auto-incoronandosi, come nel caso di Federico II<sup>2</sup>, e scegliendo i capi della Chiesa, come fece Carlo Magno.

Anche qui, in una prima analisi, sembra il trionfo del cristianesimo. Dalla terra di Giuda i nomi, le tematiche: il Graal, Giuseppe di Arimatea, la Maddalena, i Merovingi, probabili discendenti della Maddalena. Ma sono eroiche le gesta, biondi i protagonisti, occidentali i valori: abnegazione di sé per l'ideale, il vincolo della parola data, il culto della fedeltà al proprio re. E' Gerusalemme l'obiettivo, la meta terrena da liberare, è Roma quella spirituale da ripristinare come ideale di *Imperium*, di conquista.

Il Medioevo non rappresentò l'improvvisa nascita di qualcosa di nuovo, di diverso, di altro di ciò che fu. Esso non nasce dal

---

<sup>1</sup> La nascita del Medioevo la si fa coincidere con la caduta dell'Impero romano d'occidente la cui data convenzionale è stata fissata al 476 d.C., anno dell'insediamento sul trono dell'impero, di Odoacre, primo sovrano barbaro.

<sup>2</sup> Dopo la celebrazione della messa nella chiesa del Santo Sepolcro, Federico cinse la corona di re di Gerusalemme.

nulla, esso è la continuazione, è il passaggio ulteriore del testimone che adesso altri popoli prendono in mano; ma ciò che conta è che il testimone sia lo stesso. I biondi Longobardi <sup>1</sup> sono i nuovi Romani, gli eredi spirituali, l'editto di Rotari<sup>2</sup> del 643 sullo stato della donna ne è una testimonianza. Come a Roma, la donna passava, attraverso il matrimonio, da *manu patris ad manum viri* e se il padre veniva a mancare era il figlio primogenito che prendeva le redini della famiglia, divenendone appunto il capofamiglia, mentre la madre aveva un ruolo subalterno nell'ambito di essa. Nell'editto di Rotari a tal proposito si dice: << [...] ella debba restare sotto il potere degli uomini oppure del Re>>. Il *Mundium* è il diritto esercitato sulla donna maggiorenne e sui suoi beni da parte del Padre, del fratello, marito o figlio. Il matrimonio, fino al XIII secolo, si fondava sul *consensum* cioè sull'accordo degli sposi e non vi era l'intervento della Chiesa. Questa cerimonia, celebrata da vescovi, fu introdotta molto tempo dopo da Ruggero II il Normanno che probabilmente volle ingraziarsi il papa, il quale lo assecondò nella sua opera di conquista. Il papa Anacleto II, la cui elezione fu appoggiata da Ruggero II, riconoscerà questi a sua volta come re di Sicilia, Calabria e Puglia.

Se si vuole fare coincidere col Medioevo la nascita dell'Europa, allora si osservi che mai come in quel momento i valori occidentali furono sentiti in modo così forte, mai come in quel momento la spada scrosciò così forte e, come ai tempi di Annibale, si versò così tanto sangue. Tancredi d'Altavilla, Goffredo di Buglione, Riccardo Cuor di Leone, appaiono più

---

<sup>1</sup> Nel 568-569 si affacciava nelle Alpi, un popolo di emigranti Scandinavi, adoratori di Odino, che si converte quasi subito all'Arianesimo.

<sup>2</sup> Rotari è il re longobardo che più volle avvicinarsi a Roma e, passando dalla tradizione orale, di cui il suo popolo si era servito fino a quel momento, a quella scritta, scelse il latino quale lingua ufficiale.

simili a Pietro il rinnegatore, a Giuda il traditore, a Tommaso l'incredulo o piuttosto agli Orazi, a Cincinnato, a Scevola, Scipione, Coriolano?

Semiti furono i simboli, romano fu lo spirito. Ancora una volta il Romano seppe temprare il ferro facendone acciaio; occidentalizzando gli esotici simboli femminili, seppe trasformarli ed informarli alla virile concezione occidentale del tutto. Se con tanto impeto il Romano si buttò in Terra Santa ciò non tragga in inganno poiché lo stesso il Romano seppe fare nell'arena. Egli vedeva in ogni evento la misura di sé. La Palestina o l'arena non furono che il metro di sé, il campo d'applicazione dello spirito occidentale. Per l'occidentale "l'azione è la misura dello spirito". Quando egli non trova di meglio qualsiasi cosa può essere il punto di applicazione; è un tenersi desti, è un segnare il passo, è un tenere acceso il fuoco. Quel fuoco che nel tempio di Vesta rimaneva sempre acceso per tenere caldo il cuore di Roma.

Il fiorire degli ordini cavallereschi cos'è se non un cercar legittimazione, travestendo di cristianesimo un sentire antico. Basti osservare quei cavalieri Teutonici che, gettandosi nella battaglia in rapporto di uno a mille, ricercavano la gloriosa morte, esattamente come facevano i Germani di Tacito, sicuri che gli eroi avrebbero avuto accesso, e solo loro, al Walhalla, che ora diventava il Paradiso.

Anche qui la Palestina, la Croce, il Paradiso rappresentano i simboli della legittimazione pagana della guerra, per quei Teutoni che fino a qualche decennio prima invocavano Odino nella battaglia. E ci è ancora sospetto lo spirito cristiano dei cavalieri di quest'ordine che, cessato il loro compito in Palestina, tornano in Europa a fondare stati<sup>1</sup>, trucidando chiunque incontrassero sul loro cammino e precludendo l'accesso all'ordine a chi non

---

<sup>1</sup> Si tratta della Prussia

fosse di origine aristocratica e di sangue germanico<sup>1</sup>. Federico II di Svevia ne faceva parte indirettamente, eleggendone i gran Maestri. Ebbero di conseguenza grandi poteri, fra l'altro, in Puglia e Sicilia dove si trovarono a controllare castelli e proprietà di immenso valore. Gli Scandinavi<sup>2</sup>, che non vollero abbandonare gli antichi dèi in quest'opera di conversione attuata con la spada, si rifugiarono in Islanda<sup>3</sup>. Solo nel 1259 Vlademaro II di Danimarca conquista la pagana Estonia.

Con ciò vogliamo significare l'errore di considerare cristianizzata l'Europa fin quasi dall'approdo di Pietro sul suolo romano, mentre invece noi constatiamo come fin a tutto il XIII secolo gran parte dell'Europa sia stata ancora pagana e come la cristianizzazione avvenne attraverso repressioni e nel sangue.

Le crociate, vanto e vergogna, se non contraddizione, di una Chiesa fondata sul messaggio dell'amore universale da parte del suo fondatore, sono l'eco di quelle legioni che partivano alla conquista dell'opulento oriente ove potersi accaparrare il proprio ettaro di terra fertile. Principi e re di tutta Europa vi prendono parte per allargare un regno già esistente o per fonderne altri. Boemondo,<sup>4</sup> figlio del Guiscardo e nipote del

---

<sup>1</sup> Le Leggi siciliane e tedesche del 1152 e 1167 impediscono di combattere nella cavalleria ai contadini e ai figli di preti. Riguardo a questi ultimi, furono le riforme dell' XI e XII secolo che imposero il celibato al clero. Figli di preti sono attestati ufficialmente ancora fino alla fine del XII sec.

<sup>2</sup> Nel 900 la Scandinavia si converte al cristianesimo ma molti pagani, pur di non abiurare, si rifugiano in Islanda.

<sup>3</sup> L'Islanda, stando a quello che ci racconta Snorri Sturluson (1178-1241) nella sua raccolta di saghe islandesi, si converte nel 1000, solo dopo l'imposizione con la violenza subita a causa del re norvegese Olaf.

<sup>4</sup>Boemondo è figlio di Roberto il Guiscardo, della stirpe degli Altavilla, ma diventa illegittimo allorché il padre, per motivi politici, sposa in seconde nozze, Sichelgaita che gli dà un figlio, Ruggero Borsa. Questi sarà l'erede legittimo del Guiscardo. Boemondo, pur amando il padre ed essendo da questi amato, infatti sarà al fianco del padre in molte battaglie, comprende che il suo destino si sarebbe dovuto svolgere fuori d'Italia

conte di Sicilia Ruggero, non ha spazi in Europa e diventa principe di Antiochia. Baldovino diviene re di Gerusalemme. Federico II <sup>1</sup>, che vede in Europa il campo di battaglia delle sue dispute, non è interessato alle crociate, ma viene costretto a parteciparvi da un papa che non accetterà di buon grado la soluzione pacifica del problema tra Federico e il sultano d'Egitto Al-Kamil poiché preferiva la soluzione tramite la spada.

È di questo periodo il nascere e pullulare degli ordini cavallereschi di carattere religioso. Ebbe forse imbarazzo, ma non difficoltà, il principe della Chiesa a mettere la croce e la spada nelle mani dei cavalieri dell'Ordine di Malta, degli Ospitalieri, dei cavalieri dell'Ordine del tempio o in quelle dell'Ordine teutonico che, più degli altri, si distinse per coraggio, ferocia e stermini non sempre a carico degli infedeli musulmani.

I codici cavallereschi, le regole non furono elaborate dai dodici pescatori<sup>2</sup> del lago di Tiberiade, semmai dai dodici<sup>3</sup> conti d'Altavilla, figli di Tancredi, che lo storico Guglielmo di Puglia<sup>4</sup> così ci descrive: << Dai tempi di Carlo Magno o di Cesare, la terra mai ha prodotto uomini uguali a questi fratelli>>. E proprio questi fratelli, da Guglielmo Braccio di ferro a Roberto il Guiscardo e a Ruggero, meglio di altri incarnarono la tolleranza romana. Sul piano religioso ogni fede era rispettata, nel campo del diritto, pur non annullando consuetudini e credenze locali, fu il diritto romano a

---

<sup>1</sup> Federico II conclude con il sultano d'Egitto al-Kamil un accordo pacifico che garantisce per dieci anni ai cristiani il possesso di Gerusalemme, Betlemme e Nazaret, mentre ai musulmani veniva riservata a Gerusalemme l'area del tempio con annessa la moschea.

<sup>2</sup> Naturalmente i dodici apostoli non erano tutti pescatori.

<sup>3</sup> Lo storico contemporaneo Goffredo Malaterra narra che Tancredi d'Altavilla ebbe cinque figli dal primo matrimonio e sette dal secondo.

<sup>4</sup> Guglielmo di Puglia- *Le gesta di Roberto il Guiscardo*

regolamentare la legislazione, specie nel periodo monarchico, diritto che era, tra l'altro, comune a tutto l'Occidente.

## 2. Le crociate

Poiché l'Europa, come noi la intendiamo, incomincia a prendere forma nel Basso Medioevo, non possiamo non indagare pure questo periodo che, contraddicendo il comune senso che lo definisce, a noi appare tutt'altro che buio. Noi vorremmo qui, come facemmo altrove, trovare un ulteriore humus dove fare affondare quelle radici, le nostre, che, nutrendosi sempre dei medesimi ideali, trasportano quella vitale linfa della immutata concezione del mondo che fu romana.

Noi cercheremo nelle crociate, in quelle imprese e in quegli uomini<sup>1</sup> che le capeggiarono, quanto di cristiano potremo trovarvi.

---

<sup>1</sup> Poiché noi siamo convinti della stretta connessione tra soma e spirito, ci piace citare a tal fine, onde render bene l'idea di quale schiatta d'uomini furono i protagonisti delle crociate, la descrizione che Anna Comnena, testimone oculare dell'incontro tra il padre e Boemondo d'Altavilla, fa nell'*Alessiade* del figlio del Guiscardo. "Non si era mai veduto prima nella terra dei Romani (i Bizantini si autodefinivano Romani, unici e veri eredi dei Romani) un uomo a lui simile, la sua vista generava ammirazione e la sua fama spavento. Era di statura tanto alta che superava di un cubito i più imponenti, era snello e senza pinguedine, con spalle larghe e petto sviluppato e braccia vigorose, i suoi occhi azzurri esprimevano coraggio e dignità insieme. Si sprigionava da quel guerriero una qualche grazia, in parte viziata da un non so che di terrifico emanante dal suo essere, giacché tutto quell'uomo nell'intera sua persona, era duro e selvaggio, nella statura come nello sguardo. Corpo e anima - era così fatto che ardimento e amore si impennavano in lui - entrambi guardano alla guerra. Il suo spirito era flessibile e scaltro, ricco di sotterfugi in ogni occasione". Mentre Guglielmo di Puglia fa continuamente riferimento alle vittorie normanne, conseguite nonostante il numero grandemente inferiore rispetto ai nemici, naturalmente attribuendole al volere di dio. Poi parlando del Guiscardo diceva: "Roberto era detto il Guiscardo poiché era d'intendimento più sottile di Cicerone e dell'astuto Ulisse" (*Le gesta di Roberto il Guiscardo*)

Papa Urbano II, nella sua propaganda per la liberazione del Santo sepolcro, trova in Francia una adesione più ampia che altrove; saranno i Franchi e i Normanni che formeranno il nerbo dell'armata. Pur tuttavia il re di Francia, Filippo I, è scomunicato, ma Urbano II promette la remissione dei peccati a quanti parteciperanno alla Crociata. Raimondo di Tolosa, Goffredo di Buglione, Baldovino di Boulogne, Baldovino II, Conon di Montigu, Rinaldo III di Toul, Roberto II delle Fiandre, Roberto di Normandia, Stefano di Chartres, sono i Conti di Francia che rispondono all'appello di Urbano II. Boemondo e il nipote Tancredi sono i Conti italiani d'Altavilla.

Noi ci immaginiamo un esercito di cavalieri, di fanti, di micidiali macchine da guerra che con ieratica compostezza si spostano al ritmo cadenzato dei suoni di guerra verso una meta ben precisa, Gerusalemme. Invece i conti hanno al loro seguito una massa informe di individui, molti dei quali non sono neppure militari, sono mercanti, servi, artigiani, prostitute e quant'altro la società di quel tempo potesse fornire. Perfino il conte di Tolosa e Baldovino portano con sé le rispettive mogli. Sembra un po' di vedere gli Europei, qualche secolo dopo, partire alla ricerca dell'oro nel west del nuovo mondo, rubando la terra dei pellerossa.

L'esercito vero e proprio, quello formato da cavalieri e fanti, è formato da poche migliaia di uomini al servizio di Conti di seconda generazione, i cui padri erano di quella stirpe di barbari che Tacito tanto bene ci descrive nel suo *Germania*. Sono i discendenti di quei Vichinghi che nel IX secolo, stanchi di depredare l'Europa con le loro razzie, divengono stanziali nella Francia del nord, appunto la Normandia. Sono i pronipoti di quei Galli Senoni che diedero filo da torcere ai Romani, assediandoli nel Campidoglio. Uguali sono i metodi, il coraggio, l'indisciplina, l'individualismo che renderanno difficile la loro convivenza in Terrasanta, tanto che alcuni se ne torneranno nella vecchia Europa subito dopo la conquista.

Sono troppo orgogliosi per accettar ordini dai propri pari, troppo ingordi per lanciarsi subito sull'obiettivo per il quale erano partiti, il Santo sepolcro, tanto più che lo sapevano vuoto da oltre mille anni; valeva ben la pena, dunque, attardarsi per strada per ritagliarsi ognuno un regno, un principato, crearsi cioè condizioni migliori di quelle che avevano lasciate in Europa. Boemondo, infatti, dopo aver conquistata Antiochia, piuttosto che consegnarla al *Basileus* pensa bene di instaurarvi il suo principato, fermando così la sua marcia verso Gerusalemme; Baldovino fa lo stesso una volta occupata Edessa. Questi crociati poi utilizzeranno di volta in volta, per mantenere o difendere questi possedimenti, indifferentemente truppe di mercenari cristiani o musulmani, i Variaghi scandinavi o i Turchi. L'ambizione dei Conti si esaltò in quei deserti ancor più che nei freschi boschi d'Europa tanto che, dimentichi dello scopo per cui erano lì, si fecero perfino guerra tra loro, non disdegnando di allearsi col nemico pur di sopraffare il rivale. Baldovino non fece entrare dentro le mura di Tarso, da lui conquistata da poco (1097), i trecento fanti di Tancredi, facendoli cadere nelle mani dei Turchi che li massacrarono. Nel 1108 Tancredi, alleato con il principe di Aleppo, si scontra con il Conte Baldovino di Edessa, alleato a sua volta con Turchi e Arabi.

Non mancarono poi le atrocità e il cattivo gusto da parte di cristiani impregnati di amorevoli predicazioni: Raimondo di Saint-Gilles Conte di Tolosa, nella battaglia di Nicea del 1097, fa catapultare nella fortezza assediata le teste decapitate dei Turchi che aveva battuto durante lo scontro. I crociati furono i primi ad usare la tortura, ad arrostiti i prigionieri, a non mantenere la parola data, come nel caso dello sterminio dei prigionieri arabi di Mu'arrat, dovuto a quel Conte<sup>1</sup> tanto zelante che per primo aveva risposto all'appello del papa, ed effettuato nonostante egli avesse assicurato loro, con la propria

---

<sup>1</sup> Raimondo di Saint-Gilles Conte di Tolosa

parola, che avrebbe concesso l'onore della resa. L'episodio indignò talmente il Conte Boemondo di Taranto che fu motivo di grandi discordie tra i due.

Circa Boemondo vorremmo poi indagare su quali furono i veri motivi che lo spinsero alla crociata: non spodestare i Turchi, ma Alessio II Comneno, il *Basileus*; non occupare gli aridi deserti di Palestina e Galilea, ma la ricchissima capitale dell'impero romano<sup>1</sup> d'oriente, Bisanzio. La liberazione del Santo sepolcro fu per Boemondo il pretesto per arrivare fino a Bisanzio. Lo conferma tra l'altro la politica di amicizia che intraprese fin da subito nei confronti dei musulmani, ai quali risparmiava la vita nelle sue conquiste. Egli aveva intrapreso la via del dialogo, memore del successo che questa politica adottata dagli Altavilla, suoi avi, aveva avuto in Sicilia. Questa politica funzionerà ad Antiochia quando vi imporrà il suo principato. Egli aveva ben chiara l'ascesa del nonno Tancredi, il capostipite, che si era affermato nel sud d'Italia; la stessa politica egli l'avrebbe applicata al Medioriente. Torna in occidente per mettere insieme un esercito da schierare contro il Basileus. La sua abilità retorica, accompagnata da racconti di campagne ove metteva in cattiva luce l'imperatore, sovente accusato di tradimento, gli accordano i favori del re di Francia. Messo su un esercito, porta la guerra a Bisanzio. La disfatta è totale, tanto che perde pure il principato su Antiochia, mettendo fine per sempre a velleità di alcun genere.

Altro personaggio che per noi incarna il romano concetto di tolleranza è Federico II di Svevia. Egli ci ricorda per un verso Costantino, per un altro l'imperatore Giuliano. Con questo condivise il rigetto per coloro che, in fasce ( l'uno e l'altro persero i genitori da piccolissimi), li volevano plasmare ad un

---

<sup>1</sup> Comunemente venivano chiamati bizantini i sudditi dell'imperatore di Costantinopoli, sebbene essi definivano se stessi " Romani ", ritenendosi i legittimi eredi dell'impero dei Cesari, gli Arabi infatti li chiamavano "Roum"

credo nel quale non si riconoscevano, entrambi dovettero fingere, fintanto che la forza della tradizione, la dignità del sangue che portavano, non parlarono al loro cuore. A Costantino invece lo accostiamo in quanto egli voleva essere il rifondatore della cristianità, il nuovo *Pontifex Maximus*, il cui titolo era stato usurpato da un papa a cui egli non si stancò mai di fare guerra. Auto-incoronatosi re di Gerusalemme, viene inneggiato come Cristo-re, come secondo Davide a cui spetta il dominio del mondo. Il suo crescente prestigio susciterà i rancori di un papa che vedeva in lui un pericolo al suo seggio.

Federico non si pone problemi religiosi, teologici. Come Boemondo egli viene citato dalle cronache arabe come un crociato assai strano, amico dei musulmani, tant'è che, anche dopo il suo rientro in Italia, dopo aver incoronato re di Gerusalemme suo figlio Corrado, egli continua a interessarsi della cultura musulmana e ad intrattenere rapporti e contatti con l'emiro Fakhr-an-Din, che aveva condotto le trattative per conto di al-Kamil. Federico II è il sovrano romano al di sopra delle beghe religiose, che tutte le tollera essendo al di sopra di tutte. La sua tolleranza è tale che nel suo regno di Sicilia tutti i popoli presenti, Arabi, Greci, Ebrei, Cristiani, poterono tranquillamente convivere senza nulla temere.

## CAPITOLO VII

### QUANDO NACQUE L'EUROPA?

Se stiamo al mito, l'Europa, più come concetto che come territorialità o spazio o luogo, è esistita dai primordi, da quando Zeus cioè le usò violenza rapendola<sup>1</sup> e possedendola, instillandole il seme che darà vita ad una razza di re<sup>2</sup> giusti in terra e giudici saggi nell'oltretomba<sup>3</sup>.

E poiché il mito parla fra le righe, noi vediamo nella discesa del Dio la volontà di dare, attraverso Europa, una stirpe divina a quella terra in cui lo spirituale, fecondando la matrice, fa nascere una razza di semidei, di cui Minosse e Radamanto sono i capostipite. I Greci indoeuropei sono i creatori del mito,

---

<sup>1</sup> Europa, figlia di Agenore re dei Fenici, donna bellissima fa invaghire di sé Zeus, il quale si trasforma in toro. Lei lo cavalca, affascinata dalla bellezza dell'animale. Appena Europa gli è in groppa, il toro, al galoppo sulle onde del mare, la conduce nell'isola di Creta ove le si rivela e l'ama. Europa diventa madre di Sarpedonte, Radamanto e Minosse, che diviene re di Creta dopo aver spodestato i fratelli. Se si volesse dare una lettura del mito, una potrebbe essere la seguente: l'imposizione dell'occidente sull'oriente (essendo Europa semita), del primato aristocratico e patriarcale e del suo naturale diritto sulla femmina. Il toro rappresenta l'elemento virile e fallico a cui la femmina deve per via naturale soggiacere. L'occidente vide nell'oriente una cultura, una visione del mondo opposta alla propria e tentò in ogni modo di impedirne la penetrazione e, là dove poté, ne cancellò ogni traccia materiale ( Etruria, Cartagine) e spirituale (culti orientali di: Iside, Cibele ecc.); dove non poté cancellarle, tentò di occidentalizzarle (quest'ultima tesi è egregiamente esposta dal Bachofen in *Storia del matriarcato*, ed. frat. Melita).

<sup>2</sup> Minosse e Radamanto

<sup>3</sup> Minosse e Radamanto erano due dei tre giudici del Tartaro che giudicavano le anime dei morti.

poi i Romani ed i Germani sono i continuatori di quella concezione virile e patriarcale del mondo, dove il Padre si impone sulla Madre, lo Spirito sulla materia, il principio solare su quello lunare, l'azione sulla contemplazione.

Nel mito l'elemento indoeuropeo (il greco Zeus) si fonde con l'elemento asiatico (Europa), nella consapevolezza di voler stemperare quel fuoco di cui l'indoeuropeo è portatore, con l'acqua, elemento al quale viene associata la civiltà matriarcale della quale i popoli semitici fanno parte<sup>1</sup>.

Quindi nel simbolismo del ratto d'Europa, si cela la volontà di raggiungere un equilibrio di forze ma pure un definitivo stabilirsi di ruoli: il potente Padre degli dèi, il principio patriarcale e virile del possedere con la forza e l'astuzia, soggioga il principio materno; da ciò scaturisce il principio equilibratore del semidio, colui che porta in sé la forza di Zeus e la fragilità di Europa, l'irruenza del padre e la temperanza della madre, l'immortalità del dio e la caducità dell'umano. Il semidio è la sintesi, l'equilibrio, la perfezione in quanto egli possiede le doti dell'uno e dell'altra; il dio non può essere umano e l'umano non può essere dio, ma il semidio è l'uno e l'altro.

Gli Europei si identificarono con quei semidei figli di Zeus, portatori di quei valori olimpici che trovarono nella bella Europa l'humus ideale per impiantarsi e da lì irradiarsi al mondo intero. E con l'eredità di questo sentire più o meno conscio, in quei Greci, in quei Romani, in quei Germani le azioni corrisposero agli ideali olimpici.

Se vogliamo definire la data di nascita del Medioevo, così come dell'evo Moderno, è chiaro che dobbiamo basarci su date convenzionali, legate a degli avvenimenti piuttosto che ad altri. Si vuole, da parte di alcuni, far coincidere la nascita dell'Europa con la formazione degli Stati, ma sarebbe, a nostro giudizio, un'operazione puramente convenzionale, discutibile,

---

<sup>1</sup> Bachofen, Op. Cit.

come quella che fa coincidere la nascita del Medioevo con la caduta dell'Impero d'Occidente. Secondo noi, in quest'ultimo evento non vi fu soluzione di continuità tra il prima e il dopo né si verificò la sovrapposizione di una civiltà ad un'altra. Piuttosto per noi sarebbe più appropriato far coincidere la data di nascita del Medioevo con le invasioni Arabe, poiché da quel momento si verifica un tentativo di sovrapposizione di una cultura su un'altra, di un popolo su un altro, con drastica soluzione di continuità, come un terremoto che prende di sorpresa. Potremmo ancora scegliere, come data convenzionale, quella del 732 d.C. poiché il termine *Europenses* appare per la prima volta in una cronaca in lingua latina sulla battaglia di Poitiers, nella quale Carlo Martello sconfisse gli Arabi. Il termine sta ad indicare i Galli romanizzati e i Franchi di stirpe germanica. Stando a ciò, almeno una cosa appare chiara: una comunanza sia culturale che di stirpe dei popoli qui definiti *europenses*<sup>1</sup>, in contrapposizione ad un popolo di altra razza e di altra cultura, gli Arabi.

Sarà un gioco del destino che, dopo la II guerra mondiale, proprio quegli stessi popoli<sup>2</sup> che intorno al V sec. d.C. avevano incominciato ad insediarsi nei territori dell'Impero, dando vita ad un primo abbozzo di Europa, vollero fortemente ricompattarsi sotto quel nome *Europenses*, per ridarsi non una identità, di cui certo non avevano bisogno, ma il senso di un ritorno, se non di una evocazione di tempi certamente più gloriosi. Mentre poco prima il riapparire di una simbologia arcaica, rifacentesi ad una Roma detentrica per volontà divina dell'*Imperium*, fu il tentativo, inadeguato ai tempi, di rimettere

---

<sup>1</sup> Come *Homo Europeus* è stato catalogato un individuo con caratteristiche nordiche. La razza nordica venne per la prima volta designata con questo termine dal russo Deniker.

<sup>2</sup> Italia, Francia, Germania creano le basi per una nascita dell'Europa come unione di stati.

insieme, sotto gli stessi valori ed evocando comuni dèi, i cocci di quei popoli che, appunto denominati *europenses*, si riconoscevano in un comune sentire, in una medesima visione del mondo. Tra l'altro la II guerra mondiale ci dà materia per poter affermare che l'Europa non fu mai completamente cristiana se, dopo duemila anni dalla predicazione dell'amore, appena sessant'anni fa, Marte scorazzava da padrone in un'Europa in cui era stato ancora lo spirito romano-germanico a destarsi e a scuotere il mondo intero, rievocando antichi simboli, nei quali milioni di soldati si riconoscevano.

Aquile e fasci precedettero gli eserciti, come se il tempo non fosse trascorso. Gli eserciti come le legioni, sfilavano in religiosa compostezza, onorando il trionfo del *Dux*. Il medesimo spirito, che sembrava estinto, riaffiora perfino nel medesimo luogo dove esso ebbe origine e con la stessa fierezza e convinzione che fece dire a Plutarco: <<Roma non avrebbe potuto assurgere a tanta potenza, se non avesse avuto, in qualche modo, origine divina<sup>1</sup>>>. E per quanto noi uomini moderni potremmo sentirci ridicoli nel sostenere la tesi plutarcea, tuttavia, nel nostro *excursus*, non potremmo nasconderci l'influenza che essa esercita ancora, attraverso i secoli, nella nostra Europa, almeno fino all'ultimo conflitto planetario.

Il perdere una guerra non significa soffocare uno spirito; le forze belliche che si opposero all'asse romano-germanico non furono eserciti di predicatori con in mano le confessioni di S. Agostino o chierici col messale, furono i moderni Galli e i nuovi Celti a muovere contro e stavolta non avevano neanche la croce in petto.

Non staremo qui a giudicare quegli eventi, non è compito di quanto ci siamo ripromessi in questo saggio, ma vogliamo constatare come, a distanza di duemila anni, nazioni, popoli interi possano aver fatto rivivere antichi dèi e riapparire antichi

---

<sup>1</sup> Plutarco: vita di Romolo ( I, 8)

simboli, possano essersi immolati per arrugginiti anacronistici ideali. Se le origini dell'Europa fossero cristiane ciò, crediamo, non sarebbe stato possibile, poiché il nascere di questi eventi bellici è quello sì un rifarsi alle origini, un tentativo di risvegliarle e di farle ritornare. Poiché quei simboli, quegli ideali, precedevano e non seguivano il cristianesimo, essendo quest'ultimo un fenomeno relativamente recente, a quelle origini ci si richiamò. A quelle primordiali origini e non ad altre si possono, senza tema di sbagliarci, farvi risalire le nostre radici.

Per gli uomini di ampio respiro e di alto sentire, il concetto di unità andò comunque oltre quello di Europa, si estese a quello di "*Imperium*", intravedendo in un popolo, piuttosto che in un altro, la capacità di sapere fare da guida in questo processo di unificazione. Quanto all'origine di questo processo di unificazione possiamo rifarci a Plinio il Vecchio il quale, nel suo melodico latino, ebbe a formulare la seguente tesi: <<L'Italia fu eletta dai numi a riunire attorno a sé i popoli dispersi, ad avvicinare con l'uso di una sola lingua tante genti di rozzi e discordi linguaggi, a dare le norme di un comune vivere, a fare di tutte le genti un solo popolo, di tutto il mondo una sola Patria>>. E' qui indubbiamente espresso il primo concetto di Europa ed è qui già constatata la formazione di essa poiché, se abbiamo chiaro il quadro della geografia dei popoli accomunati dalle leggi di Roma, vedremo che l'*imperium* conteneva in sostanza tutti i paesi che oggi vengono definiti europei ma con una differenza sostanziale: allora l'unità era sancita dalle leggi, dalla lingua, dagli ideali, oggi l'unità è il frutto di accordi diplomatici e di calcoli dettati dagli imperativi economici. Un cittadino della Gallia o della Dacia, un Macedone o un Ibero, avanzavano pari diritti e pari dignità di fronte all'autorità centrale. Un Anglo e un Greco potevano comprendersi, masticando un po' di latino. Un Alamanno e un Pompeiano potevano acquistare mercanzie l'uno dall'altro,

utilizzando lo stesso conio o servendosi di cambiavalute che si trovavano ad ogni angolo delle città, più o meno come le banche di oggi.

Noi riteniamo insomma che quei Franchi romanizzati e quei Romani rimasti sempre tali siano il sostrato su cui si è incardinato il processo della nascita o rinascita europea.

Vorremmo però seguire un ragionamento atemporale, vorremmo cioè sottrarci al balletto delle date che possono prestarsi alla soggettività di giudizio poiché, come dicevamo, esse nel miglior dei casi possono avere significato simbolico o didattico. Dare dunque una data d'inizio all'Europa avrebbe lo stesso valore del collocare gli eventi secondo un inizio convenzionale che, proprio perché convenzionale, cambia per ogni singolo popolo: per cui i Cristiani iniziano a contar gli anni a partire da Cristo, gli Islamici a partire da Maometto e così via per Ebrei, Buddisti, ecc. Ma chi sa porsi in alto, là fuori dal tempo, vedrà non quelle date, ma gli eventi i quali, nel momento in cui accaddero, accaddero per tutti nello stesso istante, fuori dal calendario e non incisero sul tempo ma sugli uomini. Per cui saremmo tentati come Catone, che non citava i personaggi ma le imprese da loro compiute, di citare gli eventi e non l'anno in cui si svolsero.

Noi siamo convinti che vi sia un precedere e un seguire ed il seguire può avere continuità o discontinuità dal precedere. La nostra indagine vorrebbe quindi verificare semplicemente quanto una cosa contenga dell'altra o se non ne contenga affatto, trascurando il "da quando" come puro calcolo matematico, convinti come siamo che, chi incarna un dato spirito e conserva una data visione del mondo, sa che essi sono frutto dell'eterno avvicinarsi di forze che non nascono e non muoiono, semmai si celano per poi riapparire, vanno in letargo per poi ridestarsi non appena le condizioni favorevoli si ripresentano. Sappiamo pure come una determinata visione del mondo non sia univoca, per cui viene condivisa dai simili ma

combattuta dagli opposti. Tra i simili viene ad esercitarsi una sorta di contributo, di innesto, per cui alle lunghe sarà difficile perfino distinguerne la matrice, come avviene nell'innesto di un pesco su un mandorlo o di un mandarino su un arancio; ma l'innesto di un pesco su un mandarino non attecchirebbe, sarebbe anzi rigettato.

La lotta di civiltà non può che avere come fondamento non già la diversità ma, di più, l'opposta visione di due mondi che non solo non si incontrano, ma tentano di prendere l'uno gli spazi dell'altro e ad esso sostituirsi. E' come una sorta di lotta per la sopravvivenza, come se una forza possa vivere solo se l'altra viene meno, come la tenie e l'intestino che la ospita, la zecca e il cane. Non quindi la diversità, compatibile come tra il cane e l'asino, che coesistono nell'indifferenza reciproca, ma l'opposta visione del mondo genera la lotta di civiltà.

## CAPITOLO VIII

### ROMA FONDATA DA LADRONI O DA DÈI?

*“Credevo di trovare un popolo di pastori e mi sono trovato in un consesso di dei.”*

(Cinea, ambasciatore di Pirro, di fronte al Senato Romano)

*“Roma non avrebbe potuto assurgere a tanta potenza se non avesse avuto in qualche modo origine divina”*

(Plutarco, *Vita di Romolo*, I, 8)

Più di uno studioso, alcuni dei quali considerati di sommo prestigio<sup>1</sup>, hanno sostenuto la bizzarra tesi che Roma venne fondata da un manipolo di fuori legge i quali vollero così creare una sorta di zona franca e, per renderla numericamente più forte, chiamarono poi tutti i malfattori delle zone limitrofe a farne parte. Scorgendo noi in tale tesi una volontà di sminuire il più possibile un nobile retaggio che appartenne ad una categoria di uomini con la quale i sostenitori di tali tesi certo non si identificano, vogliamo provare a sostenere una tesi opposta.

Innanzitutto il rito della fondazione. Storia o leggenda<sup>2</sup> che sia, dei predoni, ladri e assassini, scampati alle galere e alle forche, non avrebbero avuto l'ardire o quantomeno la cultura

---

<sup>1</sup> Jules Michelet, *Storia di Roma*, Rusconi

<sup>2</sup> Scavi archeologi sul Palatino, hanno fatto emergere mura di cinta che si fanno risalire all'età romulea.

per saper imbastire il minimo cenno di ritualità o di falsità storiche fin dal loro insediamento. Sarebbe questo il primo caso, non si hanno precedenti di casi simili; non si capisce perché solo per Roma dovesse accadere ciò e, se veramente ciò fosse accaduto, rafforzerebbe la tesi plutarchea in quanto, unico caso della storia del pianeta, una città fondata da ladri, zoticoni e ignoranti sarebbe assurta ad una straordinaria potenza e, nel giro di poco tempo, avrebbe trasmesso al mondo intero leggi e ordinamenti per loro inimmaginabili vista la bassa stratificazione sociale di provenienza. O dovremmo considerare quei ladroni dei portatori sani di un'aristocrazia che farà apparizione già da subito visto che Romolo, tracciato il solco, eleggerà trecento senatori e dividerà il popolo in tre classi sociali, Patrizi, cavalieri e plebei.

Un semplice ladro figlio di ladri, non avrebbe potuto avere in pari tempo carisma di capo, senso del sacro e conoscenza del rito, non avrebbe potuto essere giurista e generale. Inoltre chi avrebbe voluto abitare una città popolata solo da ladri e malfattori? Neanche altri loro pari, non avendo a chi rubare e compiere malefatte, la avrebbero abitata; sarebbe stato come abitare lupi tra lupi. E come sarebbero potute sorgere le classi sociali tra eguali, tra ladri? E chi sarebbe emigrato in una città per starvi peggio? Per darsi volontariamente come preda a dei malfattori?

Dobbiamo allora dedurre tutto l'opposto e cioè che la fondazione dell'Urbe avvenne per opera di alcuni uomini di condizione sociale composita, con larga maggioranza di guerrieri, che formarono l'élite del nuovo nucleo e che portarono ad un veloce sviluppo sociale ed economico dell'Urbe, tanto che poté verificarsi un'immigrazione di elementi aristocratici. Appio Claudio, il capostipite della *gens* Claudia, era sabino; attorno al 500 a.C. si trasferisce a Roma, portando con sé tutto il suo seguito di familiari e clienti, nel 495 a.C. lo ritroviamo senatore, in contrasto con il suo collega

Publio Servilio riguardo a decisioni da prendere per sedare la plebe, che era in rivolta contro il Senato, soluzioni che per Appio avrebbero dovuto essere severe. Quindi abbiamo già un caso di immigrazione aristocratica nell'Urbe, dotata già di un Senato, leggi, divisioni di casta, appena due secoli e mezzo dopo la sua fondazione; tempi questi troppo brevi per acculturare dei malfattori. Altre nobili immigrazioni avverranno in seguito; da Alba i Giulii, da Tuscolo i Porcii<sup>1</sup>.

Ma dando per vera la tesi da noi contestata, secondo la quale la fondazione sarebbe avvenuta ad opera di una classe indifferenziata di plebei, non si capirebbe come, sin dalle origini, potesse essersi verificata una divisione in classi sociali talmente forte e radicata da generare la norma della proibizione dei matrimoni tra uomini e donne appartenenti a diverse classi sociali, divieto che rimarrà legge per ancora due secoli e mezzo dalla fondazione.

Una parte di questi uomini arroga per sé una dignità che dall'altra parte gli verrà riconosciuta, sono essi i *Quirites*, coloro che posseggono la lancia, coloro a cui è riconosciuto il diritto di fare la guerra e di praticare l'agricoltura, entrambe attività riconosciute nobili e sacre. La terra, *l'ager romanus*, veniva misurato dagli auguri e limitato dai sepolcri dei Patrizi, antenati che tenevano e proteggevano il *limes*; chi avesse spostato arbitrariamente quelle che potevano considerarsi delle pietre miliari veniva condannato a morte. Quindi il possesso della terra, con queste implicazioni di sacralità, di certo non si addiceva a dei ladroni privi del senso di sacrificio e di attesa (l'attesa di un raccolto), il ladrone vuole invece godere subito del bene.

Ai detrattori che amano parlare di leggenda a proposito di una probabile fondazione aristocratica, noi vogliamo contrapporre fatti concreti che si trasformano in simboli dai quali, di

---

<sup>1</sup> Tacito, *Annali* XIX 23-25

conseguenza, si risale ad una visione del mondo che trova corrispondenza in tutto un agire.

I fondatori tracciarono il solco sul Palatino. Questa potrebbe essere leggenda, ma se noi poi constatiamo che tutto a Roma ruotò attorno a questo monte, la leggenda comincia a prendere corpo. Le abitazioni e le terre coltivate dei patrizi erano poste attorno a questo monte, il primo tempio innalzato agli dèi fu eretto su questo monte. Per gli abitanti dell'Urbe, aristocratici o plebei che fossero, nulla vi era di appetibile fuori dal pomerio. Ai plebei che volevano terre, i patrizi offrirono tutte quelle ch'essi volessero ma fuori dal pomerio. I plebei tuttavia volevano le sacre terre romane; i più bisognosi le accettarono là sull'Aventino, ove eressero pure le loro dimore e dove accolsero gli stranieri. Caio Gracco, nella sua strenua lotta antiaristocratica, abdicando inconsciamente alla sua stessa nobiltà, lascia la sua casa costruita sul Palatino per andare ad abitare là, in basso, tra coloro ch'egli difendeva, i plebei. Tutto ciò che era sacro e nobile aveva collocazione sul Palatino, lì si forgiarono le virtù romane, da lì Veturia<sup>1</sup>, Lucrezia<sup>2</sup>, Bruto<sup>3</sup> offrirono agli dèi patri il più grande sacrificio che essere umano potesse concepire. Tali sacrifici non potevano maturare in seno a una società senza esempi antecedenti e questi esempi per essi partivano da Troia.

Se la scelta della leggenda da adottare cadde su Troia e sull'epopea dei suoi transfughi guidati da Enea, piuttosto che

---

<sup>1</sup> Veturia, madre di Coriolano, assieme alla moglie di lui, Volumnia, ed ai figlioletti, si reca dal figlio, in volontario esilio, che minacciava Roma con le armi nemiche. Lo rimprovera fino al punto che quello, gettatosi ai suoi piedi, ne implora il perdono e, salvata la patria, seguirà per lui, a causa di questo atto, la morte.

<sup>2</sup> Lucrezia, moglie di Collatino, oltraggiata da Sesto Tarquinio, figlio del re, per salvare il proprio onore, si diede la morte ingoiando delle braci ardenti.

<sup>3</sup> Bruto, artefice assieme a Collatino della caduta della monarchia, condanna a morte i propri figli che avevano cospirato per il ritorno dei Tarquini e, quindi, della monarchia

farla risalire alla distruzione di Sodoma e alla vicenda di Lot, non è privo di significato, perché implica anche la scelta di una precisa visione del mondo. La prima, aristocratica, basata sulla lotta individuale e sulla conquista personale che portò poi alla fondazione di Roma, la seconda basata sull'impotenza dell'individuo e sulle elargizioni gratuite dei potenti che condussero alla fondazione di Gerusalemme. La prima che da una élite, progenie di dèi, perviene alla somma potenza in terra, la seconda , plasmata dal fango, in attesa del riscatto dalla schiavitù.

## CAPITOLO IX

### L'ARISTOCRAZIA DEL VOMERE E DELLA SPADA. CONTRAPPOSIZIONE TRA L'AVENTINO E IL PALATINO

*“Cincinnato, lasciato l’aratro,  
indossò la toga e ascoltò il messo del Senato,  
che gli conferiva la Dittatura”.*

*(Tito Livio, Storia di Roma)*

Il Romano degli inizi viene descritto come un agricoltore. L'agricoltura esisteva già da millenni prima dell'avvento della civiltà romana. Gli Assiri, i Babilonesi, gli Egizi la praticavano in modo tecnologicamente avanzato, con metodi d'irrigazione all'avanguardia; i Babilonesi avevano addirittura giardini pensili che, ancora nel nostro secolo, sono appannaggio dei più abbienti. Ma nonostante a Roma, agli inizi della sua fondazione, l'agricoltura fosse praticata con metodi ancora primordiali, basti ricordare il vomere tirato a braccia da Romolo, sembrava essere investita di una “*dignitas*” sacrale che in nessun altro luogo si palesò con la stessa forza. Quegli uomini che fondarono l'Urbe venivano da luoghi più emancipati, ma lì, nella nuova patria, essi mancavano di tutto il necessario e dovettero ricominciare, possedevano solo l'orgoglio di una stirpe e la dote della lungimiranza. Da quel

centinaio<sup>1</sup> d'uomini, residuo di una selezione apportata dal destino, nacque fin dal primo momento il nucleo di una aristocrazia di eroi i quali, spinti lontano dal fato, non ebbero il tempo di circondarsi di schiavi e servi; non si trattava infatti di una migrazione organizzata, come quella che avrebbe portato alla conquista del west qualche millennio dopo, tanto che, mancando perfino le donne, le si dovettero rapire ai vicini di casa.

Il pericolo, le difficoltà, le fatiche, la prestanza fisica di chi si accingeva a intraprendere la via senza ritorno, avevano selezionato gli uomini più nobili e coraggiosi che avrebbero nobilitato da lì in poi tutto ciò che si accingevano a compiere.

Nel paese d'origine il loro compito era la protezione della Patria, compito al quale quella notte non erano riusciti ad adempiere poiché l'inganno aveva sopraffatto la loro<sup>2</sup> audacia. Da tempo immemorabile avevano ormai deposto il vomere per cingere la spada, poiché a loro si addiceva la protezione del sacro suolo e ad altri la coltivazione di quello stesso suolo. Ma lì ora, in quella terra designata dagli dèi, non avendo né servi né schiavi, deposte le spade, imbracciavano essi stessi il vomere e, nel nuovo rapporto di forza tra loro e la natura, videro nella terra l'antico campo di battaglia, di incontro-scontro del divino e dell'umano, dell'immateriale e dell'essenziale e nel germoglio del grano l'eterno avvicinarsi

---

<sup>1</sup> Cento erano gli uomini al seguito di Enea che, qualche centinaio di anni prima dalla fondazione di Roma, si stanziarono nel Lazio, dando vita alla progenie di aristocratici che fondò la civiltà di Roma. Romolo, che da quella aristocrazia trae origine, costituì trecento senatori che furono chiamati Patres; a lui viene attribuita la costituzione dei tre ordini sociali, Patrizi, cavalieri e plebei. Ai soli Quiriti viene conferito il diritto alla guerra e all'agricoltura.

<sup>2</sup> L'autore si riferisce qui all'inganno del cavallo di Troia, facendo partire da lì l'epopea di quei transfughi i cui discendenti fonderanno poi l'Urbe che dominerà il mondo.

di morte e rinascita (proprio nella rinascita essi, nella loro visione positiva del mondo, avranno il loro riferimento).

L'Aristocratico, capace di vedere nella disfatta il segno di una rinascita, di un nuovo inizio, si gettò alle spalle il passato e ripose in quella zolla tutta la forza delle generazioni precedenti. Deposta quella di ferro, un'altra corazza egli indossò e la ispessì attraverso il dilatarsi dei suoi muscoli che spingevano il vomere dentro quell'humus irrorato dal proprio sudore, la rese impenetrabile attraverso le fatiche che si addolcivano di fronte alle prospettive della nuova Patria. Era l'avvicinarsi del quale egli aveva sentito discutere gli anziani nella patria dalla quale proveniva e adesso era arrivato il suo turno ed egli aveva il suo ruolo nella fondazione della nuova Patria, il ruolo dell'inizio. Non vi sarebbero più stati gli scontri epici tra gli eroi degli opposti schieramenti, dei quali avrebbero raccontato i cantori a memoria delle future generazioni, ma un silenzioso rapporto di amore e fatica con quella inerme zolla che si faceva dolcemente vincere come da una mamma le coperte che, rimboccate, coprono dolcemente d'amore il figliuolo. Quel generoso guerriero che aveva trascorso la vita ad affondare la lama entro il petto del nemico per vederne schizzare fuori la vita, adesso osservava da quella zolla il nascere di altre forme di vita delle quali egli in qualche modo era l'artefice. Ma egli depose e non gettò l'antica armatura, consapevole della legge dell'avvicendamento che non rende nulla definitivo, alternò non poche volte il vomere alla spada e la spada gli procurò di diventare signore di altri uomini e padrone di altre terre. Si affiancò questi uomini per il lavoro della terra ed egli, con la spada, ne conquistò di nuove; più i suoi campi diventavano fertili e prosperosi più frequentemente egli dovette difenderli dagli appetiti di conquista di altri popoli e più frequentemente impugnò la spada e meno il vomere.

Quelle centinaia di eroi degli inizi diventarono, qualche generazione dopo, alcune migliaia di figli di eroi, forti ed

invincibili. Avevano sottomesso genti vicine e conservavano ancora ricordi e tradizioni dei loro padri fondatori, ai quali tributavano onori e dei quali si vantavano di portare i nomi. Ma se è vero che erano più numerosi i fondatori e i loro discendenti, lo erano diventati anche quei prigionieri delle loro vittorie. Adesso chiedevano di essere ricevuti<sup>1</sup> entro le mura dell'Urbe anche genti di popolazioni limitrofe che, percependo la certezza di agi in una città che incominciava a palesare enormi potenzialità di successo, cercavano di avere un loro ruolo nel garantito benessere.

Si vennero allora a creare nuove necessità di distinzioni di ruoli e dignità che all'inizio non era stato necessario attuare, in quanto quella schiatta di uomini tutto aveva in comune, un sangue e una Patria. Adesso però bisognava tenere a freno quella massa di individui che premevano solo al fine di raggiungere un unico scopo comune: soddisfare i loro legittimi bisogni naturali e assicurarsene la durabilità nel tempo.

Il Romano sentì il bisogno di distinguersi da quella massa informe dalla quale lo divideva tutta l'intera interpretazione del mondo. Egli non guardò mai a se stesso come ad un essere preso dalla necessità di soddisfare gli animaleschi istinti di sopravvivenza, ma come a colui che, impregnato di virtù, essenza stessa degli dèi, fosse un "facitore" di mondi e civiltà. Pur tuttavia quegli individui erano lì ed ormai erano perfino necessari per dar forma e la necessaria vitalità allo stato. Costituivano tuttavia un pericolo visto che molte erano tra quelli le fervide menti di chi vive di espedienti ed ha il tempo e le capacità di sobillare il popolo; per cui il Romano dovette iniziare a stabilire regole che arginassero il tentativo di chi, non

---

<sup>1</sup> I Latini in guerra contro i Romani, in udienza nel Senato romano, così si espressero : <<Per la nostra consanguineità, offriamo condizioni eque di pace (...) Che si crei un solo popolo, una sola Repubblica. Sia pure questa la patria da preferire, e chiamiamoci tutti Romani>>

Tito Livio - *Storia di Roma* - Libro VIII, Cap.5

avendo principi, mirava a stravolgere quelli sani di chi aveva costruito, grazie ad essi, la potenza dell'Urbe.

Uno di questi principi fu per il Romano l'identificazione dell'essere con l'avere, cioè si possedeva in quanto si era meritato di avere, attraverso l'unico atto che lo legittimasse, la conquista. L'avere dunque era il tangibile riconoscimento di ciò che si era; per il Romano era incomprensibile e incompatibile l'essere eroe, forte, conquistatore e poi, nello stesso tempo, essere povero; era un'incongruenza. Così il povero era tale perché in fondo egli era sicuramente codardo, vile; cioè prima che esserlo nel corpo, povero lo era nello spirito. Da qui la contrapposizione del patrizio al plebeo e la conseguente intransigenza di Coriolano, il quale vide nelle richieste dei plebei e nelle successive concessioni il pericolo di uno scivolamento verso il basso da parte di una aristocrazia che, in qualche modo, si piegava e faceva il primo passo verso l'auto-estinzione.

L'errata lettura storica ci ha abituati ad interpretare questa contrapposizione come la conseguenza dell'avarizia e della gelosia degli aristocratici, che non avrebbero esitato a sfruttare i miseri per un interesse materiale, per una migliore condizione personale, fatta di allori e agi. Ma questa interpretazione se non faziosa è quantomeno errata, basti guardare all'austerità di vita e alla severità di giudizio che avevano di sé ottimati come Cincinnato, Curio Dentato, Tito Manlio Torquato, Camillo, i Fabi, i quali rappresentavano la norma e non l'eccezione. Coriolano trovò eticamente ingiuste le concessioni che si fecero alla plebe (che di certo furono più numerose e autolesive per l'Aristocrazia di quanto la tradizione ci ha tramandato); in particolare, la concessione di magistrati investiti di sacrale intoccabilità, i Tribuni della plebe, fu la goccia che fece traboccare il vaso e Coriolano, vedendo in ciò un preludio all'abdicazione aristocratica alla legittima detenzione e gestione del potere, preferì l'esilio. In questa

visione di disistima nei confronti della plebe, tutta protesa in richieste atte solo a migliorare i propri bisogni ancestrali, Coriolano si troverà in ottima compagnia nel corso dei secoli che seguiranno se <<Augusto pensava di sopprimere per sempre la distribuzione pubblica di frumento, perché il popolo, facendo affidamento su quella, andava abbandonando la coltivazione dei campi>>.<sup>1</sup> E chi ritiene che la plebe fu calpestata da ogni potere costituito è in errore poiché Augusto, nel suo testamento, lascerà al popolo romano quaranta milioni di sesterzi, imitando il suo predecessore che lo stesso aveva fatto. Ciò significa che un conto è l'esser saggio (e nelle concessioni non c'è saggezza) un altro essere magnanimo; in quelle richieste infatti si intravedeva di già l'eterno tentativo di quella plebe senza antenati di ottenere l'assistenzialismo dallo Stato, piaga delle società evolute che si trascina fin ai tempi nostri.

L'aristocratico percepì se stesso come colui al quale spetta il compito di stabilire ciò che è giusto e ciò che non lo è; dare alla plebe una forza ch'essa non avrebbe saputo gestire, indirizzare, sarebbe stato un errore, preludio all'autodistruzione. La plebe non è dotata di sano equilibrio nel dosare vizi e virtù, capacità che contraddistingue invece l'aristocratico, come osserverà, secoli dopo, un Nietzsche affermando che l'aristocratico si distingue dal plebeo perché capace di gozzovigliare ma anche di saper offrire, nel giusto momento, per la giusta causa, la propria vita e quella di chi egli ama.

L'aristocratico Appio Claudio, durante l'assedio di Veio, lancia un'invettiva contro i Tribuni della plebe, affermando che per loro colpa a Roma non vi era più rispetto per le leggi, né per le patrie istituzioni<sup>2</sup>.

Ciò che i Patrizi temettero più di ogni altra cosa, come possibile conseguenza dell'emancipazione della plebe, era la

---

<sup>1</sup> Svetonio.- *Vita Dei Cesari*- L II, c. 42

<sup>2</sup> Tito Livio,- *Storia Di Roma*-

perdita della tradizione. Infatti i plebei, non possedendo alcuna tradizione, non solo non avrebbero protetta quella sacra dei fondatori, ma non era improbabile che avrebbero tentato di farla perfino dimenticare poiché essa rendeva i patrizi superiori e custodi di una divina volontà di grandezza. Memorabile il discorso di Camillo quando l'Urbe, ridotta ad un cumulo di macerie dai Galli Senoni, rischiava di essere abbandonata dal popolo, che sarebbe emigrato volentieri nella ricca e appena conquistata Veio. Egli si appella allora alla sacralità dell'Urbe, resa tale per scelta degli dèi e per il sacrificio dei padri, ai quali colà, sul Palatino, sul colle di Romolo e solo lì, avrebbero potuto offrire i sacrifici, non certo a Veio, dove li attendevano dèi stranieri. Loro, i Romani, fondatori della città sacra e più potente del mondo avevano lì e solo lì i loro dèi e i loro antenati, i plebei avrebbero potuto trovarli ovunque. Il Romano si distinse dal plebeo perché egli poteva guardare indietro e vedervi gloria e virtù, il plebeo poteva guardare solo in avanti perché indietro aveva il nulla.

Germanico, in pericolo di vita poiché le legioni in Germania erano in rivolta, mandando via dall'accampamento la moglie col figlioletto perché i Romani non si macchiassero di ignominia uccidendoli, arringa quegli uomini dicendo che non pensassero che egli amava la moglie e il figlio più che il padre e la Patria, ma che voleva risparmiare al popolo romano un simile disonore. La Patria, il padre rappresentavano un passato da difendere, in nome dei quali si poteva costruire un futuro fondato sulle solide fondamenta della virtù romana, punto di riferimento per ogni azione lanciata nel futuro.

Quando gli anziani consoli, i venerandi senatori, per non essere di peso nella difesa del Campidoglio, che spettava ai giovani, aspettavano seduti nei loro scranni la morte che da lì a poco i Galli avrebbero portato loro, ripetevano la formula pronunciata dal pontefice massimo durante i sacrifici: *Pro Patria Quiritibusque Romanis*. Questo distingueva i patrizi dai

plebei, la capacità dei primi di saper morire in atto sacrificale per un ideale immortale ereditato dai loro padri e giammai per un'oncia in più di frumento. Quei giovani assediati nel Campidoglio, figli di cotanti padri, catapultarono nell'accampamento dei Galli, che volevano prenderli per fame, quei pochi pezzi di pane che ancora avevano, a dimostrazione che mai si sarebbero arresi per fame e che nulla sarebbe stato per loro più vergognoso della resa; non volendo essere da meno di quegli anziani che nell'urbe, poco prima, si erano votati alla morte, avrebbero combattuto fino all'ultimo di loro. Questo comportamento del resto non era un isolato caso di valore, ma nasceva da un sentire diffuso fra i Romani. Se un Curio Dentato non fu minimamente stuzzicato dall'oro sannita con il quale lo si voleva corrompere, si cercheranno poi, quando la corruzione dilagherà, i consensi della plebe con promesse di elargizioni e benefici economici di ogni sorta. Ad un Cincinnato, a cui fu data la dittatura dal senato, dittatura che egli non ricercò ma che accettò perché Roma glielo chiedeva e che rimise al popolo romano dopo aver sconfitto il nemico in sole ventiquattr'ore, per ritornarsene a lavorare il suo podere, si contrappone chi implora e compra cariche macchiate di corruzioni.

I Patrizi formarono gli eserciti con puro sangue romano, creando un solo integro organismo che si sarebbe uniformemente mosso per difendere ciò che a tutti loro era egualmente caro; e quando esso venne dissanguato al Trasimeno e a Canne e si videro costretti per la prima volta ad arruolare settemila schiavi, li resero prima uomini liberi, rendendoli degni di combattere una guerra fondata su una gerarchia di valori dei quali il Romano era portatore per eccellenza. In quella guerra per l'onore, rifiutarono il contributo di uomini e oro di città amiche come Napoli e Siracusa; Gerone, re di quest'ultima, che ammirava i Romani con i quali da tempo era alleato, esprime tutto il suo cordoglio

per l'immane perdita di uomini al Trasimeno e a Canne e si mostrò rattristato più che se il lutto avesse colpito la sua stessa famiglia.

La plebe agisce in funzione di pulsioni primordiali di bisogno e soddisfacimento. Il patrizio viceversa non ha bisogni ma obiettivi, mete da raggiungere non solo per sé ma in funzione di chi lo precedette e di chi lo seguirà. Egli possiede un'etica del mondo secondo la quale esso va governato dai migliori perché in grado di garantirne meglio il funzionamento. I migliori sono tali perché frutto della selezione di generazioni, di idee e comportamenti. Non a caso i Catoni furono tutti austeri e conservatori delle patrie tradizioni, il Censore ebbe in antipatia l'innovatore Scipione che minava la tradizione così come l'Uticense ritenne Cesare un pericolo per la repubblica che i padri gelosamente custodivano e tenevano in sacro, i Fabi furono particolarmente zelanti nel rapporto col divino, gli Scipioni si distinsero per capacità militari che si trasmettevano di padre in figlio, i Manli furono sinonimo di ordini severissimi che colpivano perfino, anzi più severamente che altri, i consanguinei<sup>1</sup>.

Le concessioni in odore di legge furono guardate dai patrizi con sospetto e quando, qualche rara volta, furono aristocratici a promuoverle, ecco che al sospetto si unì il disprezzo. Quando i Gracchi furono uccisi a motivo delle leggi che volevano instaurare, non si lesse nella loro lotta una politica a favore

---

<sup>1</sup> Dopo la morte di Marco Manlio Capitolino, colpevole di avere contrastato strenuamente gli ottimati, nessuno di questa *gentes* prese il lutto e, a unanime decisione, fu disposto che nessuno si chiamasse Marco Manlio. Lucio Manlio Imperioso viene citato in giudizio dal tribuno della plebe, Marco Pomponio, per aver bandito il figlio da Roma, infliggendogli maltrattamenti. Tito Manlio Torquato condanna a morte il figlio, per dare l'esempio, in quanto disobbedendo agli ordini aveva messo in pericolo l'incolumità di Roma.

della plebe ma piuttosto una politica contro l'Aristocrazia<sup>1</sup> tanto che, ritenendo esagerate le loro richieste, perfino i tribuni della plebe<sup>2</sup> furono in disaccordo con i due fratelli e alla loro morte, tranne la madre, nessuno ne ebbe pietà. Perfino Scipione Africano<sup>3</sup> (Africano Minore, figlio del vincitore di Annibale), l'uomo più amato dai Romani, al ritorno di Numanzia, incalzato dalle domande per un giudizio sul consanguineo<sup>4</sup> Gracco, rispose che in fondo quella fine se l'era cercata.

---

<sup>1</sup> E' possibile che l'odio di Tiberio Gracco nei confronti degli Ottimati nasca dalla non approvata pace, da parte del Senato, che lui aveva stipulato con i numantini.

Appiano - *Guerre Civili* - I, 90-95: <<Caio Gracco, avendo già, per così dire, la plebe stipendiata, cercava di legare a sé i cavalieri che sono, per dignità, tra il senato e il popolo, con altro provvedimento che toglieva ai senatori le corti giudicanti per darle ai cavalieri (...) Dopo l'approvazione di queste leggi, dicono che Caio Gracco abbia esclamato di aver, in un sol colpo, abbattuto la potenza del senato (...) in breve infatti, tutto il potere del senato si spostò ai cavalieri che divennero unici detentori del potere dello stato>>.

<sup>2</sup> Nel 113 a.C. Tiberio Gracco presenta una legge agraria alla quale viene posto il veto dal tribuno della plebe Ottavio. Tiberio lo fa decadere, sostituendolo con un suo cliente, Mucio, e per la divisione delle terre ai plebei istituisce una commissione che è composta, oltre che da lui e il fratello Caio, da Appio Claudio Pulcro che era suo suocero.

<sup>3</sup> All'inizio i rapporti tra Scipione e Tiberio erano ottimi. Scipione gli era venuto in soccorso in seguito alle accuse rivolte a Tiberio sul caso Numanzia. Sostiene Plutarco ( *Vite parallele* ) che i rapporti si guastarono in seguito all'ambizione di Tiberio ma che, ciò nonostante, egli non avrebbe fatto quella fine se, durante il periodo in cui Tiberio aveva fatto politica, Scipione si fosse trovato a Roma. L'Africano infatti dal 134 al 133, anno in cui fu ucciso Tiberio, si trovava a Numanzia.

<sup>4</sup> Tiberio e Caio Gracco, erano figli di Tiberio Gracco e Cornelia, figlia di Scipione Africano. Ci racconta Valerio Massimo VI, 2,3 che il tribuno Cneo Carbone chiese all'Africano cosa pensasse della morte di Tiberio Gracco, sicuro che per la parentela tra Tiberio e Scipione, quest'ultimo infatti ne aveva sposato la sorella, il giudizio di questi sarebbe stato compassionevole. Ma Scipione rispose che l'uccisione gli era sembrata legale.

Mentre invece Scipione Nasica<sup>1</sup>, chiedendo di votare un senatoconsulto, cercava di limitarne i poteri.

I Gracchi volevano fare leva sulla moltitudine della plebe per imporsi sul potere dei patrizi, pur essendo essi stessi aristocratici. La lettura delle loro azioni non poteva che essere loro fatale poiché si vedeva in un tale atteggiamento una apostasia, una sovversione di valori fin a quel momento perseguiti e dai patrizi custoditi; difatti Caio Gracco a questi valori abdica anche simbolicamente quando abbandona la sua casa sul Palatino per trasferirsi là in basso, dove avevano le loro abitazioni i plebei. La differenza che passa tra il tentativo gracchiano e quello di un Catilina consiste nel fatto che, pur essendo uguali le motivazioni, i primi vogliono sminuire il potere dei patrizi trasferendolo alla plebe, mentre il secondo vuole condividere quel potere, dal quale egli era stato estromesso, ma per farlo non si serve della plebe, anzi la tiene lontana onde non dare alla propria lotta personale caratteristiche popolari. Egli vuole sostituirsi a quel potere con un vero e proprio colpo di stato. Quella dei Gracchi fu sovversione. Essi avranno il peso storico dell'aver iniziato la via che porterà alle guerre civili, strumentalizzando e ricercando il consenso del popolo attraverso demagogiche promesse e concessioni. Questa eredità sarà raccolta da Mario e da Cesare, a cui si contrapporranno Silla e Pompeo. I *populares* e gli aristocratici.

L' eredità degli arringatori delle folle passerà quindi alla Chiesa che troverà tra quelle stesse folle l'humus che le servirà per crescere ed intraprendere la scalata. Più che una scalata la sua sarà un'opera corrosiva, corroderà le fondamenta del Palatino<sup>2</sup> per abbassarlo, non avendo l'ardire di scalarlo. Le

---

<sup>1</sup> Cornelio Scipione Nasica Seraphione, pontefice massimo e cugino di Tiberio Gracco.

<sup>2</sup> Il Palatino ha rappresentato il monte degli aristocratici. In esso sorge la città edificata da Romolo e su di esso egli aveva raccolto gli auspicci

vertiginose altezze del potere non si addicono a chi viene dal basso, gli è più congeniale abbassare tutto al proprio livello.

L'ascesa della Chiesa coincide con l'indebolimento dell'aristocrazia, ma soprattutto sarà possibile a causa dell'estinzione di quella decina di famiglie patrizie che, dalla fondazione in poi, fecero diventare Roma quella che sarà. In Tito Livio è un continuo racconto e un susseguirsi di identici nomi che, per almeno due secoli, ricoprono le stesse cariche, arringano in senato, si immolano in battaglia, compiono sacrifici agli dèi patri. Furono costoro i Manli, i Papirio, i Fabi, i Camillo.

Quando il Cristianesimo effettuerà la scalata dell'Aventino, di queste famiglie resterà solo il ricordo delle loro imprese, del loro esempio, del messaggio che nessuno potrà più raccogliere. La morte in un unico momento dei trecentosei Fabi, la condanna a morte del proprio figlio da parte di Tito Manlio Torquato, la *pietas* religiosa di Camillo, saranno degli esempi tacciati di empietà se confrontati con quelli dei patriarchi giudei. Primo tra tutti l'anti-Romolo Abramo che inizia la sua carriera con la codardia, lo spergiuro, l'infamia, cedendo, per paura di essere ucciso, la propria moglie all'ignaro faraone, dando un figlio alla propria schiava per mandarli entrambi nel deserto, dove sarebbero morti se altri non li avessero salvati. Segue le nobili gesta del grande popolo dei giudei Mosè il quale, sorpreso un poveraccio a fare legna in giorno di sabato e non sapendo che pena comminarli per così grande colpa, chiede al suo dio di illuminarlo a tal proposito e quello, approfondendo la sua grande saggezza, che plasmerà il popolo

---

favorevoli. E' il monte ove dimoravano gli dei patri e dove l'aristocrazia aveva edificato le proprie abitazioni. Contrapposto vi era l'Aventino dove la plebe aveva trovato rifugio, dove venivano collocati gli dèi stranieri, dove Remo, primo sovvertitore dei valori, in contrapposizione a Romolo, era salito per raccogliere gli auspici a lui sfavorevoli. L'Aventino era posto fuori dal pomerio, i plebei vi costruirono le loro abitazioni e coltivarono lì i loro campi.

giudaico in tutta la sua epopea, gli dice che la pena meritata per cotanto peccato è la lapidazione, che puntualmente sarà eseguita.

Altro esempio che merita essere citato per grandezza, da contrapporre a quello di Torquato Manlio, è quello di re Saul che, per dare in moglie sua figlia minore, dopo avergli negato la maggiore, al futuro re David, impone al pretendente di portargli in cambio duecento prepuzi di Filistei. Ma il colmo della magnanimità di questo popolo timoratissimo di Dio è raggiunto sempre da Mosè allorquando, dichiarata guerra ai Madianiti, darà ordine di uccidere tutti i maschi di quella città; ma quando i suoi generali portano nel campo le donne e i bambini fatti prigionieri, egli li redarguisce e intima loro di uccidere ogni bimbo maschio e tutte le donne che avevano giaciuto con uomo, mentre le vergini potevano tenerle per sé.

Questa sarà la nuova genia di individui che si contrapporrà al Romano, che sostituirà Abramo a Romolo, Mosè a Camillo, che taglierà ai nemici i prepuzi piuttosto che le teste, che rinnegherà le mogli per aver salva la vita piuttosto che perderla per difenderne l'onorabilità. Alle matrone si sostituiranno le meretrici. E saranno lì, a milioni, sull'Aventino, saranno mercanti, saranno siriani, egizi, servi, meretrici, schiavi. Non saranno Romani.

# Capitolo X

## La Seconda Guerra Mondiale

*“Portate in alto o legionari, le insegne, il ferro, i cuori,  
e salutate, dopo quindici secoli,  
la riapparizione dell’Impero, sui colli fatali di Roma”*

(Al popolo di Avellino, 30 Aprile 1936)

Anche in questo capitolo cercheremo di percorrere quella linea invisibile che lega eventi susseguitisi in tempi diversi ma che ci appaiono accomunati, se non addirittura la continuazione gli uni degli altri. Per riuscire in ciò dovremo, con il rischio di apparire cinici ed immorali, spogliarci, per quanto possibile, di quella carica emotiva che prende chiunque si avventuri ad esaminare argomenti nei quali si senta in qualche modo parte in causa o per convinzioni o peggio perché coinvolto in storie personali o preso da umana pietà. Volendo noi trattare di un periodo storico, breve ma determinante per la storia del mondo, sotto il profilo spirituale, intendiamo farlo con lo stesso distacco dello storico che racconti, duemila anni dopo, come Crasso<sup>1</sup>, dopo aver sconfitto Spartaco, abbia crocifisso gli schiavi sopravvissuti, ancora così numerosi che le croci si susseguivano ininterrottamente da Brindisi fino a Roma.

La distanza storica annulla o attenua in noi il profondo turbamento che un contemporaneo avrebbe provato alla vista di

---

<sup>1</sup> M. Licinio Crasso nel 71 a.C. reprime la guerra servile capeggiata dal gladiatore Spartaco. Dei 70.000 ribelli, per lo più schiavi, servi, solo 6.000 ne sopravvivono allo scontro per essere però crocefissi tutti lungo la via Appia.

seimila uomini crocifissi; permane invece il turbamento nei confronti dei ben più attuali campi di sterminio. Con ciò intendiamo dire che la violenza è parte dell'uomo e che essa trova maggiore applicazione nelle guerre; in esse vinti e vincitori si eguagliano in atrocità. Noi, dando per scontato che le atrocità appartengono a tutti gli schieramenti, tutte le condanniamo; dalle crocifissioni di Crasso, alle bombe atomiche sganciate sulle famose ormai città giapponesi, a quelle non sganciate ma pronte a tal fine se il Giappone non si fosse arreso, ai campi di sterminio sia nazisti che bolscevichi, fino alle foibe. Insomma condanniamo tutto ciò che è estraneo al concetto di guerra tradizionalmente intesa, quella cioè che vedeva eserciti schierati, riconoscibili, uno di fronte all'altro, con un codice d'onore che non fu abbandonato dalla guerra di Troia fino a quando il soldato poté guardare negli occhi il suo nemico.

L'uomo del XX secolo viveva uno stato di irrequietezza spirituale, non si sentiva appagato dai successi della scienza, che faceva correre il progresso verso quei traguardi che sembravano dover rendere la vita più confortevole. Fra i salotti d'Europa era un fermento di tematiche che si rifacevano ai capostipiti del secolo precedente: il conte Joseph Arthur de Gobineau in Francia e Sir Houston Steward Chamberlain in Inghilterra<sup>1</sup>, entrambi sostenitori della disuguaglianza fra le razze umane. Da questo momento fu un proliferare nella letteratura di questa tematica, che investe autori di tutti i paesi d'Europa, ma anche d'oltre oceano<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> J.A. de Gobineau: *Saggio sulla ineguaglianza delle razze umane*. Sir H.S. Chamberlain, *Fondamenti del XIX secolo*

<sup>2</sup> Schopenhauer (1788 -1860), Friedrich Wilhelm Nietzsche (1844-1908), R. Wagner ( 1813 - 1883), R.W.Darwin ( 1859 – 1953 ), Julius Evola (1898-1974) solo per citarne alcuni.

Cosa spinse l'uomo del XIX secolo ad elaborare tesi sconosciute alla saggia vecchia Europa, che aveva sempre creduto sì alle differenze ma non alle disuguaglianze, che aveva sempre riconosciuto il valore del singolo al di là del colore o del credo. Fu sufficiente a Paolo di Tarso dichiararsi cittadino romano per essere considerato, di fronte alla legge, al pari di un canuto senatore di carriera.

Il senso di Nazione fu inteso dall'antico europeo non come espressione di una agglomerazione di individui, ma come un'unione di ceppi di famiglie che condividono una stessa tradizione e un comune sentire e che appartengono ad una comune "razza", termine quest'ultimo che, grossolanamente travisato, spesso incute un'immotivata preoccupazione. In realtà, se si esamina il concetto di razza senza lasciarsi fuorviare da falsi pregiudizi, non si fatica ad ammettere che l'appartenenza ad una razza determina, in chi ne fa parte, un'omogeneità spirituale, oltre che somatica, che non comporta tuttavia alcun giudizio di valore, ma solo la constatazione di una diversità che può essere considerata anche ricchezza. Ciò deve farsi rientrare in una sorta di legge mendeliana applicata, questa volta, allo spirito. Difatti, a meno di non voler essere ipocriti, e noi non vogliamo esserlo, non definiamo oggi noi moderni col termine "occidentali" una serie di popoli che hanno in comune una serie di concetti, di tradizioni, di caratteristiche somatiche? E non facciamo lo stesso citando gli orientali? Non li immaginiamo piuttosto olivastri, flemmatici e quant'altro? Queste definizioni corrispondono, ci pare, a dati oggettivi. Quindi ad una determinata razza corrispondono determinate caratteristiche. Questo fu il concetto di razza che ebbero gli antichi, cioè la pura e semplice constatazione della presenza di differenze.

Storici della portata di Tacito, Tito Livio, Dione Cassio, testimoni oculari del contatto che le legioni ebbero con gli altri popoli in cui s'imbatterono, citano di quei popoli le differenze

culturali, somatiche, senza mai pronunciare giudizi di superiorità o inferiorità se non in riferimento al fattore squisitamente bellico<sup>1</sup>. Simili termini sono invenzione dei moderni, gli antichi ebbero chiaro il significato di differenza, che interpretarono come positività, che accresceva l'uomo nello scambio di esperienze, vedute e quant'altro egli ritenesse positivo.

Augusto<sup>2</sup> tuttavia ci stupisce poiché egli è molto attuale nel concetto di preservazione della razza. Egli non dava per scontato, come i suoi predecessori, che la grandezza dello Stato, frutto del volere degli dèi e delle azioni del popolo romano, strumento di tale volere, fosse acquisita una volta per tutte. Il popolo romano, infatti, non era indenne dall'ingiuria del tempo al quale tutto soggiace e, di conseguenza, poteva venir meno alla sacra funzione alla quale dagli dèi era stato chiamato. Si convinse che un popolo che non mantenga la sua purezza di sangue, possa perdere quelle qualità, intrinseche nella razza, veicolate dal sangue. Si badi, egli non parla né di superiorità né di inferiorità di una razza o di una classe sociale rispetto all'altra, piuttosto constata la diversa funzione alla quale un uomo è destinato in virtù del proprio "sangue".

Conseguentemente a tale convinzione, Augusto non riteneva opportuni matrimoni tra Romani e gente di origine servile o stranieri: temeva infatti che potesse verificarsi la perdita del senso dello stato. Se un Romano sposava una Siriana e il figlio di quella coppia, divenuto legionario, avesse dovuto

---

<sup>1</sup> La facilità con cui Cesare sconfigge Siface, figlio di Mitridate, è racchiuso nel famoso << veni, vidi, vici >>. Al contatto con quei popoli asiatici, egli si rese conto che la fama conquistata da Pompeo non era giustificata poiché egli aveva combattuto fino a quel momento solo contro femmine, mentre i suoi legionari sconfiggevano i giganteschi e feroci Germani di cui bastavano solo le urla in battaglia ad incutere terrore.

<sup>2</sup> Svetonio -*Vita dei Cesari*- << Considerando importante conservare la purezza della razza romana e preservarla da ogni mescolanza con sangue straniero e servile, fu assai restio nel concedere la cittadinanza romana.>>

combattere contro la provincia d'origine della madre, con quale spirito avrebbe potuto levare la daga contro probabili zii, cugini e nonni? E se fossero stati consentiti matrimoni misti, tra Romani e gente di origine servile, a quali antenati si sarebbe dovuto sacrificare? E con quale spirito si sarebbero domate eventuali sommosse di servi e di schiavi? Teniamo presente che Roma era uno stato schiavista dove un console arrivava a possedere fino a settemila<sup>1</sup> schiavi e anche più. Le preoccupazioni di Augusto ci sembrano legittime, più che di razzismo ci sembra si tratti di opportunità. Egli voleva preservare una razza che era nata per comandare e che non poteva mischiarsi con chi era nato per obbedire; come dire che ad un sangue era legata una funzione. Quanto sopra affermato venne sperimentato dallo stesso Cesare allorquando, nell'inseguimento di Pompeo sino ad Alessandria, si scontrò con il generale di Tolomeo, Achilla, il cui esercito era formato, tra gli altri, da soldati romani che: <<Si erano assuefatti alla vita licenziosa di Alessandria, avevano dimenticato il nome e la disciplina del popolo romano e si erano sposati con donne del luogo, dalle quali i più avevano avuto figli>>.<sup>2</sup> Questa non fu una prerogativa esclusivamente romana ma il pericolo di un "inquinamento" razziale fu avvertito anche dalla coltissima Atene se Pericle, nel 451 a.C., fu costretto ad introdurre una legge secondo la quale un cittadino ateniese non poteva sposare una straniera (erano previste gravi pene per i trasgressori). Se questo fosse accaduto, anche in buona fede, avrebbe dovuto ripudiarla ed, in ogni caso, i figli sarebbero stati considerati degli stranieri.

---

<sup>1</sup> Palladio, *La Storia Lausiaca*, 61, 3-6. Nel IV sec., durante l'Impero di Valente, Melania, nobildonna romana, convertitasi al cristianesimo liberò gli ottomila schiavi che vollero la libertà, mentre cedette al fratello quelli che la rifiutarono.

<sup>2</sup> Cesare, *La guerra civile*, L. III. CX, Fabbri Editori

Ma l'antico ebbe anche chiaro il significato di gerarchia, che di per sé è antitetico a quello di democrazia. Lo Stato andava retto gerarchicamente da coloro che ne erano stati i fondatori, in quanto portatori di un'identica tradizione spirituale. Proprio tale concetto di gerarchia e di spiritualità legata al sangue, purtroppo grossolanamente travisato, è la più profonda eredità che il Novecento trae dal mondo romano.

Le mal poste teorie razziali tuttavia hanno avuto, se non altro, l'effetto di indurre a ripensare i motivi di appartenenza di un popolo che, non potendo essere formato solo da filosofi, ha bisogno, per destarsi, di scossoni più violenti, una sorta di terapia d'urto che costringa comunque ad una reazione. Pur tuttavia lo scivolone razziale, se non incise sulla disfatta bellica, incise sullo spirito di quanti individuarono in esso un moto antitradizionale, antiromano<sup>1</sup>. Uno fra tutti, il filosofo e ministro della pubblica istruzione Gentile il quale, per tutta risposta, si mise a proteggere quanti più egli poté dalle proscrizioni delle leggi razziali.

Mussolini, il 14 novembre del 1929, al gran rapporto del fascismo tenuto a palazzo Venezia, aveva dichiarato: <<E' ridicolo che si dovessero chiudere le sinagoghe! Gli Ebrei sono a Roma dal tempo dei re, forse fornirono gli abiti, dopo il ratto delle sabine. Erano cinquantamila al tempo di Augusto e chiesero di piangere sulla salma di Giulio Cesare. Rimarranno indisturbati, come rimarranno indisturbati coloro che credono in un'altra religione>>. Questa è tolleranza romana, presupposto alla formazione dell'Impero.

Il fascismo fu il tentativo romano di rifondare uno Stato, gestito aristocraticamente non dalla maggioranza, ma da un'aristocrazia che aveva trovato legittimazione attraverso la

---

<sup>1</sup> Che l'antisemitismo non avesse nel fascismo radicamento, lo dimostra che tra i fascisti della prima ora, tra gli squadristi cioè, erano presenti anche vari ebrei, e vi era inoltre una corrente di ebrei fino al 1938, dichiaratamente filo-fascista.

catarsi dell' "osare", non col consenso ma con l'autoaffermazione, in una concezione eroica del possedere. L'oggetto da possedere deve essere un atto di conquista prometeica, che non si concilia con l'ottenere per elargizione o riconoscimento dal basso, dal popolo. Il tentativo fascista fu quello di cementare un popolo, attraverso uno spirito, che secoli d'infingardaggine avevano assopito. A tal fine riemerge il simbolo a supporto dello spirito. Dice Mussolini, il 23 marzo del 1929 in un proclama agli italiani: << Chi non ama le verghe e la scure del Littorio romano fascista, stia pure dalla parte del gregge>>.

Probabilmente quello sulla razza fu una trasposizione del problema più circoscritto o più ampio, a seconda dei punti di vista, del disagio di una Aristocrazia europea che aveva perso il proprio ruolo guida a vantaggio delle democrazie a guida plebea. E' un grido di dolore quello di uno Schopenhauer<sup>1</sup> reincarnazione di Coriolano, di un Wagner<sup>2</sup> cantore di dèi, di un Nietzsche<sup>3</sup> Vercingetorige. Il vero disprezzo di costoro non è diretto alle razze ma al proliferare dei plebei usurpatori. Nietzsche non si stancava di inveire contro il suo stesso popolo colpevole d'infiacchimento spirituale.

---

<sup>1</sup> Schopenhauer ( 1778-1860 ) disprezza l'uomo comune che definisce: << Merce all'ingrosso della natura che ne produce migliaia al giorno>>. Lo stato è << una museruola>>, <<un istituto di protezione>> che << impedisce agli individui più egoisti di nuocersi, stando gli uni assieme agli altri>>. Vi è, in Schopenhauer, un rifiuto dell'epoca mercantile in nome di un eroismo aristocraticamente solitario. Egli descrive una metapolitica, fatta da uomini disinteressati, il cui bene supremo è lo Stato

<sup>2</sup> R. Wagner abbraccia le idee razziste di Chamberlain. La *Cavalcata delle valchirie*, l'opera più pagana che egli riuscì a concepire, lo fa rientrare nell'Olimpo dei sostenitori di tali concezioni, nonostante le critiche e gli attacchi mossigli da Nietzsche

<sup>3</sup> Nel suo << vivi pericolosamente>> si capisce il disprezzo di Nietzsche per una vita rilassata, causa dell'infiacchimento dei suoi compatrioti, che egli avrebbe voluto destare a nuovi e nobili destini.

Tutto ciò non poteva non portare ad una volontà di ristabilire il primato dell'Aristocrazia dello spirito, determinando quindi la nascita di un gruppo dirigente che desse vita a governi autoritari nei quali la gerarchia fosse basata su valori veicolati non già da una razza grossolanamente intesa come affinità somatica, ma dall'appartenenza ad una comune "razza dello spirito" che richiama il ciceroniano "diritto del sangue".

Viene così fuori una volontà di azione e di potenza che ha come fine il ripristino dei ruoli; già l'uomo antico non conobbe, per ottenerlo, altri mezzi che la guerra. L'Europa, investita dal comune sentire, viene incendiata dalla scintilla del fuoco mai sopito di Vesta. Roma torna a fungere da faro. Un movimento sparuto di uomini decisi dissotterra i fasci littori, rianima le Aquile, ricostituisce le legioni, ripristina il saluto romano, acclama il proprio *Dux*, rivendica il proprio Impero, infine gonfia il petto di antico orgoglio che soffia su tutta l'Europa, anzi sull'intero pianeta. Da quel momento fu un fiorire di movimenti<sup>1</sup> che presero spunto da quello fascista.

L'idea di grandezza da cui non può prescindere l'antico spirito del guerriero europeo<sup>2</sup>, non poteva non richiamarsi ai grandi conquistatori e al loro tentativo di tenere unito il mondo, sotto la guida capace del condottiero designato. La storia aveva

---

<sup>1</sup> Guardia di ferro in Romania; Croci frecciate in Ungheria; Croce del tuono in Lettonia; il Wabse in Estonia; i Lupi d'acciaio in Lituania; il Movimento di Lapua in Finlandia; il Nasjonal Saline in Norvegia; la Danmarks reformsbevegelsen in Danimarca; Gislj sigubjorsson in Islanda; Oswald Mosley in Inghilterra; la Falange in Spagna; gli Ustascia in Croazia; il Rexismo in Belgio; il Parti Populaire Francais in Francia e il Partito Socialista Nazionale sempre in Francia; Lyotic e Nedic in Serbia; Damien Kratzenberg in Lussenburg; Anton van Mussert in Olanda; i Gemayel nel Libano; le Camice verdi in Egitto; Chandra Bose in India; Padre Coughlin negli Stati Uniti; il Fascismo russo di Konstantin Vladimirovich Rodzaevsky; Peron in Argentina.

<sup>2</sup> Friederich Nietzsche, esaltando il suo superuomo,così lo definisce: <<Magnifico, brutto, biondo, avidamente a caccia della vittoria e del bottino>>.

insegnato che ciò era possibile. Uno stato guida aveva plasmato il mondo per mille anni, per altri mille si era sentito il suo cuore ancora pulsare al centro del mondo. Quello fu il precedente che giustificava l' "osare" di tanti; da Carlo Magno a Napoleone a Hitler. Chi sarà il prossimo?

La pagana Europa comunque si era destata, trovava ora la forza di ergersi. Lo spirito romano si rizzava sulle solide gambe germaniche. Non vedemmo già qualcosa di simile in tempi passati?

Sembra che un destino inesorabile legghi il mondo romano a quello germanico. Esso si ripresenta ad intervalli nella storia del mondo, lasciando segni che cambiano il corso degli eventi in maniera irreversibile; lo presentarono i loro capi e si riconobbero nel loro ruolo guida, se un Hitler definiva Mussolini: "L'ultimo vero romano, un vero Cesare".

Fu condiviso un ritorno agli ideali, ai valori tradizionali di Fedeltà, Onore, Nobiltà, Aristocrazia, *Imperium* e, soprattutto, dello stato in senso romano e tanto vi credette il capo del fascismo romano che, come fece Cesare, non designò nel suo testamento politico, quale suo successore, il proprio figlio, ma colui che egli riteneva essere il più adeguato a mantenere l'ordine ed il potere, al fine di perdurare lo Stato immortale, il Conte Costanzo Ciano.

La terra, come valore di riferimento, fu per Nazismo e Fascismo un punto chiave; ad essa attribuivano un valore religioso, legandovi anche il concetto di nobiltà<sup>1</sup>, alla maniera di un Cincinnato<sup>2</sup>, come se la vera Aristocrazia non potesse

---

<sup>1</sup> R.W. Darrè- *Nuova nobiltà di sangue e suolo*- Munchen 1930 ed.Ar

<sup>2</sup> Plinio il Vecchio narra che nel 458 a.C. il messo, annunziando a Cincinnato, che stava arando il campo, la nomina a Dittatore, gli dice:<< Indossa la toga perché io possa esporre i mandati del Senato e del popolo Romano>>. Prendendo spunto da questo episodio è ancora Plinio a raccontarci che una volta i campi venivano arati dalle mani degli stessi generali e bisogna credere che alla terra stessa procurasse piacere essere arata da vomeri cinti di lauro. Ed ancora: il massimo elogio che si potesse

prescindere da essa e, come affermava Everling, in essa immortalarsi: <<*Eine irdische Unsterblichkeit*>>. Come quegli antichi *Patres* fondatori, i nuovi Germani ristabilirono un vecchio concetto di nobiltà legata al sangue e alla terra e per arrivare a ciò, dice Everling, bisogna attuare un ritorno allo spirito tradizionale.

I valori tradizionali, dunque, tornano a scorrere nei loro naturali argini europei. Tra questi valori vanno fatti rientrare pure l'Impero e l'inevitabilità della guerra per affermarlo. La guerra porta nel suo seno lo strumento per l'apoteosi dell'eroe. Milioni di soldati esultarono al grido di guerra. Vi furono milioni di cristiani fra quei soldati ? Ci pare questa ipotesi incompatibile. Erano altre radici che venivano fuori da quel suolo reso sterile dalle parole di serve e schiavi per venti secoli; adesso quel suolo ritrovava linfa vitale nel sangue degli eroi che sarebbero caduti per i valori immortali che gli antichi *Patres* avevano infuso nello spirito dei loro discendenti, al prezzo del loro stesso sangue che, per primo versato, aveva reso fertile il sacro suolo italico.

L'ammirazione di Hitler per Mussolini era ben riposta. Nel definirlo vero Romano non possiamo non notare anche un richiamo ed, in pari tempo, un tentativo di emulazione di antichi splendori che conducono all'unico, vero, grande impero che il mondo conobbe. Le grandiose parate ripropongono il trionfo del generale vittorioso a cui è conferito *l'Imperium*, le vittorie di Hitler furono più veloci<sup>1</sup> di quelle di Cesare o di Napoleone, le parate che vedevano sfilare donne a seni scoperti

---

fare ad un uomo era quello di dirgli che era un bravo agricoltore. Le tribù più prestigiose erano quelle rustiche cioè formate dai proprietari terrieri, le meno prestigiose erano le urbane in quanto erano accusate di infingardaggine.

<sup>1</sup> La Polonia viene sconfitta in 19 giorni; La Danimarca e la Norvegia in due mesi; Olanda , Belgio e Lussemburgo in sei settimane. Quello tedesco è ormai un Impero, che va dalla Norvegia al Mediterraneo e dall'Atlantico agli Urali.

richiamavano quelle pagane. Sembrava che l'Europa avesse un nuovo volto o che, forse, avesse gettato la maschera con la quale ne ricopriva il vero. Il Vaticano sconvolto, doveva credere di essere tornato ai tempi di Giuliano Imperatore; eppure, come allora, sarebbe stato solo il passaggio di una meteora. Ma Pio XI ancora non lo sa e teme per il futuro della Chiesa, che gli sembrava essere consolidato ormai da secoli di convivenza con ogni genere di potere costituito; ora lo sente invece scuotere dalle fondamenta. Gli è noto il disprezzo di Hitler per il cattolicesimo, al quale contrappone le sue concezioni, che il papa nella sua enciclica, *Mit brennender sorge*, considera neopagane.

Ma come diceva il saggio: lo stesso fuoco che scioglie il burro, rassoda l'uovo. Il fuoco germanico uscì di controllo e bruciò l'Europa. Il delirio di onnipotenza non tenne conto dei tempi di assimilazione necessari per accettare il nuovo status quo al quale ben presto le nazioni si sarebbero abituate, in quanto una fascistizzazione dell'Europa era già in corso<sup>1</sup>. L'errore che si commette quasi sempre sta nel voler bruciare le tappe nella realizzazione dei progetti. La fretta di volerli vedere realizzati conduce alla scelta di uomini inadatti a realizzarli, non ci si abitua all'idea che altri potrebbero finire ciò che noi abbiamo iniziato.

A nostro avviso al Fascismo mancarono gli uomini, al Nazismo lo spirito. Si sarebbero potuti integrare e fu quello che

---

<sup>1</sup> Abbiamo già fatto cenno agli innumerevoli movimenti fascisti che erano spontaneamente sorti in tutta Europa, ad imitazione o comunque prendendo spunto da quello italiano, e con i quali si intrattenevano rapporti. Alcune formazioni di volontari, allo scoppio della guerra, entrarono a far parte dell'asse Italo-Germanico. Gli ultimi giorni della battaglia di Berlino vedono contrapposti all'esercito Russo che assedia la città molti volontari Fascisti di quasi tutti gli Stati europei: Lettoni, Olandesi, Spagnoli, Danesi, Scandinavi, Francesi. Di questi ultimi davvero eroiche le gesta del battaglione "Charlemagne" le quali sono raccontate da Werner Haupt in - *La caduta di Berlino*- Milano 1965.

alcuni illuminati tentarono<sup>1</sup>, ma il Fascismo aveva creato un gigante dai piedi d'argilla e la Germania, che avrebbe potuto fornirgli solidi appoggi, aveva maturato ormai tutto il suo disprezzo per quel popolo che non aveva più seguito il suo *dux*, considerato ormai solo da Hitler un vero romano, un cesare. La Germania preferì camminare da sola verso il disastro mentre, come Cesare si avviava al Senato per offrire il petto al pugnale del figlio, Mussolini andava verso piazzale Loreto per essere linciato da chi lo aveva acclamato.

Era, l'Europa della II guerra mondiale, cristiana ?

---

<sup>1</sup> Guenon, Evola e molti altri diedero un contributo nel formulare dei fondamenti che avrebbero dovuto imprimere una direzione tradizionale al Nazismo.

# CAPITOLO XI

## LA SOCIETÀ NELL'IMPERO ROMANO E LA SOCIETÀ GIUDAICO-CRISTIANA IN PALESTINA. QUALI I PUNTI IN COMUNE?

*“ Con tutto ciò neppure uno di loro (i Romani) ha cinto il diadema [...] Si sono invece dati un Consiglio e ogni giorno trecentoventi uomini si consultano continuamente intorno al popolo per il suo buon andamento ”*

*(Maccabei 8, 1-16)*

### 1. L'incontro tra Oriente e Occidente

Sull'impostazione sociale delle due civiltà, quella greco-romano-germanica e quella semita, le differenze furono sostanziali e incompatibili fin dal primo contatto. Il che, come avemmo modo di dire altrove, non significa necessariamente scontro.

I Giudei, la cui indipendenza veniva minacciata da Antioco Epifane, essendo stati raggiunti dall'eco dei Romani, che ovunque dominavano in occidente, fino in Grecia, ammirati di quanto si raccontava su di loro, di come i Romani fossero benevoli nei confronti di quei popoli che con essi stringessero amicizia, ne cercarono l'alleanza<sup>1</sup>, che durò per quasi due secoli.

Le guerre puniche, combattute dai Romani contro un altro popolo semita, quello cartaginese, discendente a sua volta da

---

<sup>1</sup> Maccabei 8:29

quello fenicio, ebbero il doppio aspetto di essere state combattute da un lato per il possesso economico-territoriale, dall'altro per imporre la propria visione del mondo. Al Romano tuttavia non interessava far condividere necessariamente ai popoli dominati tale visione del mondo, era sufficiente non dover subire quella degli altri; con quelli a cui ci si riferisce qui però l'incompatibilità fu così evidente che venne ben sintetizzata dal Censore nella proverbiale frase "*Carthago delenda est*" e, come per la civiltà etrusca prima, tale incompatibilità non si poteva risolvere che nella estinzione fisica e nella metabolizzazione culturale di queste civiltà notturne, facendovi splendere sopra l'eterno sole apollineo romano.

Già prima dei Romani, Gerone di Siracusa, Greco, alla sconfitta Cartagine imponeva, tra le altre cose, il divieto di sacrificare vittime umane ai loro dèi assetati di sangue, ai quali poi i Romani guarderanno con diffidenza e riluttanza. Allo stesso modo sarà loro difficile comprendere quel dio semita che, dopo aver richiesto in sacrificio i figli degli uomini, di Isacco, primogenito del loro patriarca, degli egiziani loro nemici, poi sacrificherà il proprio unico figlio a quegli umani che tanto aveva disprezzato e più volte sterminato<sup>1</sup>. E quando sentiranno che in alcune sette chiamate cristiane, si celebravano riti e sacrifici nei quali si usavano formule del tipo: "Mangiate, questa è la mia carne, bevete questo è il mio sangue", il minimo che potevano provare era disgusto se non orrore unito a incomprensione poiché loro versavano sì il loro sangue agli dèi, ma sui campi di battaglia, per nobili motivi che si identificavano con i concetti di Patria, Onore, Nobiltà. Essi bruciavano allora ai loro giocosi dèi che si innamoravano degli umani, rapivano fanciulle e davano al mondo una progenie di semidei. Quei giocosi dèi interagivano con gli uomini, ai quali

---

<sup>1</sup> Ci si riferisce al diluvio universale, alla distruzione totale delle città di Sodoma e Gomorra.

erano accomunati da vizi e virtù. Il Romano con essi stabiliva patti e contratti, gli era sufficiente che gli dèi si tenessero lontani, che non interferissero nel mondo ch'egli voleva costruire per sé e, per ottenere ciò, faceva in modo di non irritarli e offenderli; più che ottenere il loro aiuto, i Romani volevano evitare la loro ostilità. Mai dio romano marciò in testa alle sue legioni, mai alcun dio romano sterminò da solo i nemici del suo popolo prediletto. Gli eserciti furono sempre guidati da generali vincitori che si chiamarono: Coriolano, Camillo, Cesare. Non fulmini né colonne di fuoco o di acque precipitate dal cielo distrussero gli eserciti nemici, ma la spada, il coraggio, le imponenti macchine da guerra, le strategie dei generali romani, la forza fisica dei legionari, la fatica delle lunghe marce degli eserciti, la fedeltà dei centurioni al loro Imperatore. Quelli erano uomini che compirono opere di dèi. E' tutta qui la differenza, l'Ebreo fece scendere dio fra gli uomini, il Romano salì fino agli dei, l'Ebreo abbassò la divinità all'umano, il Romano innalzò l'umano a divinità.

Nello stesso tempo in Palestina, fra gli aridi deserti, marciavano carovane di cammellieri, greggi cercavano inutilmente di che brucare, individui solitari si aggiravano laceri fra le sabbie e le desertiche dune, fra le aride vie di inospitali villaggi, imprecando contro il proprio stesso popolo, minacciandolo continuamente di catastrofi e sofferenze se non avesse ottemperato ai doveri verso un dio bisognoso di essere lodato incessantemente e deciso a non condividere con altri dèi i sacrifici che pretendeva dal suo popolo prediletto. Le donne si spostavano per chilometri per attingere acqua dai rari pozzi scavati qua e là, rischiando d'essere lapidate se accusate di infedeltà. La pratica della lapidazione delle adulate e la vita ai margini della società facevano della donna ebrea in terra di Palestina un essere poco al di sopra del livello degli animali, ritenuta impura al pari di un corvo o di un rettile; non

partecipava alla vita di relazione e ancor meno a quella religiosa.

Questo atteggiamento religioso-sociale nei confronti della donna era agli antipodi con ciò che pensava il Romano del ruolo delle matrone o delle vestali o delle numerose sacerdotesse dei molti culti praticati liberamente a Roma dalle tante genti che la popolavano. Clelia, Calpurnia, Cornelia, Rea Silvia, erano sinonimo di coraggio, onore, saggezza, devozione. La donna romana, cuore della famiglia, detentrica del sacro fuoco domestico e di quello sempre ardente della Patria, era onorata, rispettata, partecipava alla società. Il suo ruolo spaziava dal sacro al profano. Orazio nelle *Odi*<sup>1</sup> la descrive mentre viene rincorsa dall'amato, per i verdi prati del campo marzio o nuotando fra i flutti impetuosi del Tevere. I mosaici di Piazza Armerina mostrano bagnanti in bichini che si tuffano o giocano a palla, che partecipano a banchetti con i loro sposi; gli affreschi, i "*lupercala*" di Pompei ci mostrano una società romana liberale e libera da preconcetti e bigottismi ancora presenti ai nostri giorni, derivatici da culture orientali quali l'araba e la cristiana.

L'Ebreo ebbe nei confronti della donna e del sesso una visione in chiave punitiva e mortificatoria. Il Romano si diede divinità maschili e femminili che si amavano e che facevano figli maschi e femmine. L'Ebreo si creò un dio unico e maschio, continuamente alla ricerca della propria adorazione da parte degli uomini, che si disse geloso degli altri dèi, con i quali ingaggiò una incomprensibile guerra di annientamento. Il dio di Giuda pretese che gli uomini del suo popolo umiliassero il proprio sesso intervenendo innaturalmente su di esso, scarnificandone la carne senza apparente beneficio né per l'uno né per gli altri, così come considerò impura la donna e peggio di un morbo la sua sterilità. Diversamente il Romano, con l'adozione, dimostrò di avere superato il problema della

---

<sup>1</sup> *Odi*, III, 7, 25-28

caducità della carne e si creò una propria immortalità a mezzo di uno spirito ch'egli era capace, attraverso la potenza dell'atto, di impiantare in una carne che non derivasse necessariamente dalla propria. Egli, il Romano, l'innesto seppe compierlo sullo spirito, dando a questo la superiorità che gli è propria rispetto a tutto ciò che è caduco, concependo così il concetto tutto nuovo e romano di "razza dello spirito", grazie al quale tutti potevano diventare Romani, fossero essi Arabi o Iberici, Germani piuttosto che Galli, fino a fare di un Catone "Porcio", di origine plebea, proveniente da Tuscolo, il più severo conservatore delle tradizioni romane.

Nei confronti del sesso l'ebreo ebbe un freudiano disagio<sup>1</sup>. Lapidava le mogli infedeli, nascondeva le proprie donne sotto veli dai quali occhi tristi guardavano con speranza ad un cambiamento che da lì a poco un Galileo avrebbe apportato, dando ad esse un ruolo nuovo e insperato.

La donna diventa attraverso il cristianesimo, ma diremmo meglio attraverso il Cristo, il punto nobilitante della nuova dottrina: si dà una madre ad un dio, figlio di dio, concepito in

---

<sup>1</sup> *Deuteronomio* 25: 5-11 <<Suo cognato andrà da lei e la sposerà (...) se egli non ha piacere di prenderla, allora sua cognata (...) gli sputerà in faccia (...)>>. 25: 11-16 <<Se due uomini litigano fra loro e la moglie di uno, per liberare il marito, (...) stende la sua mano e afferra le parti vergognose di costui, le taglierai la mano (...)>>. 24:1 << (...) Se questo secondo uomo che l'aveva sposata morirà, il primo marito che l'aveva sposata non potrà riprenderla per moglie dopo che è stata contaminata>>. 22:20, << (...) Se i segni di verginità della giovane non si trovano, condurranno la giovane alla porta della casa di suo padre e gli uomini della città la lapideranno>>. 22:22 <<Se un uomo viene trovato mentre giace con una donna sposata, moriranno tutt'e due>>. 23:2, <<Chi ha i testicoli contusi e il membro virile mutilato, non entrerà nell'adunanza del Signore. Il bastardo non entrerà nell'adunanza del Signore, neppure nella decima generazione entrerà nell'adunanza del Signore>>. Si potrebbe continuare su questo stile ancora per molto, ma pensiamo che questi pochi esempi siano già abbastanza dimostrativi del rapporto che il Giudeo ha nei confronti della donna e del sesso.

maniera asessuata, il cui padre era stato fino a quel momento un dio terribile e vendicativo, sterminatore di popoli rivali rispetto a quello da lui prediletto, che aveva raso al suolo città e inondato il mondo per punire gli uomini. Cessata quella visione patriarcale della religione, faceva ingresso la donna, che mutava il dio guerriero assetato di vendetta (occhio per occhio) in un dio d'amore e di perdono, in un dio maschio ma dai connotati femminiei, un dio matriarcale che riunisce i suoi adepti sotto il segno della madre Chiesa che accoglie tutti nel suo grembo.

Le donne, del resto, si erano degnamente guadagnato quel ruolo che il fondatore della nuova dottrina attribuiva loro, infatti mentre i maschi della comunità, i discepoli del sesso forte, si erano dispersi, nascosti, avevano rinnegato il loro capo, le donne lo avevano invece seguito da vicino ovunque e, a rischio della loro vita, lo avevano pianto sotto la croce<sup>1</sup>. Per questo loro coraggio e la coerenza dimostrata furono ricompensate, infatti, secondo la tradizione da loro tramandata, l'apparizione, la prima del Cristo risorto, avvenne ad una donna, Maria di Magdala, cosa che le attirò l'invidia, ancor prima che l'incredulità, dei discepoli maschi. Questi ultimi, a pericolo scampato, riapparivano, si riorganizzavano e, aiutati dalla cultura della loro civiltà, che escludeva le donne dall'esercizio del culto<sup>2</sup>, riuscivano ad estrometterle dai ruoli più importanti che la nuova dottrina andava elaborando e, nonostante essa si desse un ruolo femminile, con una chiara

---

<sup>1</sup> Era proibito alla gente mostrare atti di costernazione per i crocefissi. La crocifissione era ritenuta la più ignobile fra le esecuzioni capitali.

<sup>2</sup> Dal *Talmud*: <<Lasciate che la Torà sia bruciata dal fuoco piuttosto che impartita alle donne>>; <<Chiunque insegna a sua figlia la Torà è come se le insegnasse delle oscenità>>. Durante la preghiera quotidiana l'ebreo recita: sia benedetto dio che non ha fatto di me una donna. Un ebreo educato alla tradizione non rivolgerebbe mai in pubblico la parola alla propria moglie, ancor meno ad una estranea.

simbologia femminile<sup>1</sup>, la pratica della dottrina si svilupperà in chiave maschile sicché la guida della comunità, il sacerdozio, i concili saranno inibiti alle donne.

Naturalmente in qualsiasi luogo della terra, anche il più retrogrado, c'è sempre un qualche movimento, più o meno numeroso, che si ribella al sistema e che vorrebbe per sé spazi maggiori. Qui in terra di Palestina, dove gli spazi lasciati alla donna erano davvero millimetrici, la spinta di alcune coraggiose doveva avere per quella cultura effetti così vistosi e prorompenti che oggi, nella nostra cultura e in quest'epoca, non ci è possibile coglierli in tutta la loro importanza, se non, forse, attraverso un parallelismo con l'Afganistan. Le condizioni di vita, infatti, credo si discostassero di poco nella Palestina pre-cristiana e dei primi due secoli dell'era cristiana da quelle della società afgana che abbiamo imparato a conoscere solo oggi, nel XXI secolo. Con la posizione di apertura predicata da Gesù, personaggio carismatico che cominciava a raccogliere consensi nelle fasce più disagiate della società, anche quel movimento femminista che viveva nell'ombra si raccolse attorno al predicatore.

Sono numerose le donne al seguito di Gesù e alcune di esse sono perfino sposate, socialmente agiate ed in vista e, cosa difficile per l'epoca, hanno autonomia di movimento. Esse erano seguaci di Gesù con tutto ciò che il termine implica cioè, come i maschi del gruppo, lo seguivano ovunque egli si spostasse, servivano la comunità secondo i propri ruoli e mezzi; le più agiate economicamente, come per esempio Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, la sovvenzionavano<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Il desiderio di pace universale, l'amore, il perdono, il ruolo fondamentale di Maria madre di dio, la madre chiesa, la pietà per il debole, il senso di protezione per i diseredati e i peccatori, richiamano al ruolo iperprotettivo della donna e madre che considera i propri figli tutti eguali e degni d'amore.

<sup>2</sup> Luca 8: 1-3

Vi erano poi donne ebreë maritate con consoli e governatori romani o con semplici centurioni, le quali erano per forza di cose più emancipate dovendo condividere con i mariti gli usi e costumi occidentali. Esse si muovevano in un ambiente lussuoso, fatto di relazioni sociali altolocate. Non dimentichiamo infatti che Erode e la rispettiva consorte vengono invitati dal governatore romano Felice, anche lui con la rispettiva moglie, Drusilla, ebrea anch'essa, a partecipare al colloquio che si sarebbe tenuto nel palazzo del governatore con Paolo di Tarso, prigioniero-ospite, intorno alla via da seguire indicata da Paolo e di cui Felice era già a conoscenza. Erode interloquisce con Paolo, sta ad ascoltarlo, sembra interessato alle nuove teorie e, scherzando, dice a Paolo che, se avesse continuato ancora a parlare di quelle sue teorie, quasi egli si sarebbe fatto convincere. Non sappiamo quanto le donne dei due personaggi abbiano influito perché questo incontro si svolgesse, ma conoscendo le tecniche delle donne possiamo immaginarlo. La moglie di Pilato lo incitava a non sporcarsi le mani del sangue di quel giusto, ma quello, non potendosene sottrarre, essendo stato messo nel sacco per bene dai Giudei, dopo essersele sporcate poi se le lavò. Le donne di rango quindi non solo erano emancipate rispetto alle loro simili di rango inferiore, ma nessuno osava parlarne male, tranne Giovanni che pagò con la testa, ed erano nella possibilità di influire sulle decisioni dei mariti o amanti potenti e quindi, indirettamente, sulla cultura del popolo.

Queste donne non potevano che sentirsi lusingate dalla predicazione del Galileo. Le seguaci poi, come gli uomini, partecipavano alla vita del gruppo<sup>1</sup>, che diventava così scandalosamente promiscuo. Gesù era diventato la loro voce e, grazie alla sua autorità, in crescita fra il popolo, stava

---

<sup>1</sup> *Atti 1:14* “Tutti costoro (gli apostoli) attendevano costantemente con un cuore solo alla preghiera con le donne e Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui”.

imponendo quella emancipazione della donna che essa attendeva da millenni.

Da qui la facilità del proselitismo. Ad un mondo di eguali non ci aveva mai pensato nessuno. In tutte le nazioni della terra vigeva il concetto di casta o del censo e tutte le religioni vi si erano più o meno adattate. Qui ora nasceva un concetto del tutto nuovo. La donna diveniva uguale all'uomo, lo straccione uguale a Cesare. Questo concetto, oggi per noi banale, fu per allora una rivoluzione che cambiò la visione del mondo e il rapporto tra l'umano e il divino.

Dobbiamo fare cenno però ad un paradosso e cioè che questa dottrina, nata in Palestina, tra il popolo di Giuda, ad opera di un Galileo, si diffondeva ovunque nel mondo romano tranne che in Palestina, anzi proprio lì dove era nata essa sarà più ostacolata e il suo fondatore più perseguitato.

Con la sua predicazione di apertura, nei confronti delle donne in particolare, il Galileo aveva più di ogni altra cosa infastidito e scandalizzato tutti coloro che si ritenevano i detentori della tradizione e quindi della legge, data a Mosè dalle dirette mani del dio di Israele, secondo la quale la donna non aveva parte alcuna<sup>1</sup> se non come mero possesso dell'uomo (come si evince dal comandamento "Non desiderare la donna d'altri"). I Farisei<sup>2</sup> in particolare, ai quali era in buona parte rivolto l'attacco del Galileo, che li definiva ipocriti<sup>3</sup> e incapaci di osservare la legge se non esteriormente, non gli perdoneranno tale apertura. Del resto il Galileo non mancava occasione per

---

<sup>1</sup> *Levitino* 27: Il signore disse a Mosè: "Parla ai figli di Israele e di' loro: se un uomo vuole sciogliere il voto del valore di una vita davanti al Signore, il valore di un maschio sarà (...) cinquanta scicli d'argento (...) se si tratta di una donna, sarà di trenta scicli".

<sup>2</sup> *Marco* 10:2-12 Sembra che il problema della donna e quello della tradizione fossero quelli che stavano più a cuore ai Farisei, che non perdono occasione per attaccare Gesù il quale quella tradizione, con la sua apertura alle donne, sembrava volesse abolire.

<sup>3</sup> *Marco* 7: 1-12

ridimensionarli come quando, invitato a cena da uno di loro, un certo Simone,<sup>1</sup> questi si mostra indignato poiché Gesù aveva lasciato che una peccatrice lo toccasse e il maestro, per tutta risposta, gli dice che quella peccatrice aveva agito meglio di quanto avesse fatto lui, che non aveva invece ottemperato ai doveri di ospitalità vigenti nel paese. Questo atteggiamento irriverente di Gesù nei confronti di coloro che si ritenevano il sale del mondo non sarebbe passato impunemente per quella corrente religiosa, la farisaica appunto, che sarà l'unica a sopravvivere fra le tante altre presenti in Israele e che guardava a se stessa come a una casta dominante.

## 2. I Farisei e Gesù

I dissensi fra i Farisei e Gesù sono inequivocabili. I primi si sentono i detentori della legge, i dotti, il sale del mondo<sup>2</sup>, l'altro viene visto come il sobillatore dell'ordine costituito, il corruttore, il rivoluzionario, colui che mette in dubbio, se non in ridicolo, il ruolo dei Farisei.

L'amor proprio e il concetto che i Farisei avevano di se stessi rasentava il fanatismo e non potevano perdonare chi volesse contestarli, chi osasse mettere in dubbio il ruolo che essi si erano costruito in seno alla società giudaica. Il loro concetto di legge, che doveva essere eseguita alla lettera, rendeva asfissiante non solo la vita di relazione ma anche quella economica del popolo; basti pensare all'infinito numero di lavori che non potevano essere praticati in giorno di sabato<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Luca 7: 39-50

<sup>2</sup> Secondo ciò che ci dice Giuseppe Flavio nella sua autobiografia, le più importanti scuole di pensiero in Palestina erano tre: quella dei Farisei, quella dei Sadducei, quella degli Esseni. Egli le praticò tutte e tre rientrando poi in quella Farisaica alla conclusione delle precedenti esperienze.. Più volte afferma che i Farisei erano espertissimi nella interpretazione della legge e che per questo erano un punto di riferimento per il popolo.

<sup>3</sup> I lavori che non potevano essere praticati in giorno di sabato erano 39, ma se si considerano i sottoderivati di questi, essi si centuplicavano. Qualche

Nei *Vangeli* canonici sono citate molte occasioni di scontro tra Gesù e i Farisei. Un sabato, andato in sinagoga,<sup>1</sup> Gesù entra subito in contrasto con i Farisei a proposito di una lettura su Isaia. Costoro, presi dall'ira, lo conducono fino al monte più alto per precipitarvelo, egli però, stando al racconto di Luca, passa in mezzo alla folla e se ne va. Ogni qualvolta qualcuno fa domante tendenziose a Gesù costui è Fariseo, quando Gesù deve tacciare qualcuno di falsità, costui è un Fariseo<sup>2</sup>.

I Farisei dunque devono liberarsi di un personaggio così scomodo per il bene di Israele, la cui unità dipende dal conformarsi alla legge; la legge è per il popolo quello che la malta è per i muri. Mettono in atto dunque una vera e propria persecuzione che porterà all'eliminazione del teorico dell'innovazione. Ma con la scomparsa del leader ci si accorge che il problema, invece di essere risolto, si ingigantisce. Essi credevano che, morto il capo, i discepoli, quegli straccioni, si sarebbero dispersi e quella dottrina cancellata e invece, per circostanze e motivi che varrebbe la pena, magari in altra sede, di indagare, dopo la morte del suo fondatore quella dottrina divenne assai più virulenta. Sono allora ancora i Farisei che si fanno carico di una lotta senza quartiere e intraprendono una persecuzione su larga scala nei confronti di quelli che ora si fanno chiamare Cristiani. A Paolo, un Fariseo acculturato proveniente da Tarso, nell'attuale Turchia, pregnata fino alle midolla di cultura classica, alla quale lo stesso Paolo si era abbeverato, spetta il compito di scovarli in tutti gli angoli dell'impero. Egli è il più zelante tra i persecutori, è lui che comanda il gruppo dei lapidatori di Stefano, è a lui che i Farisei

---

esempio: gli apostoli vengono accusati di spigolare in giorno di sabato, la spigolatura dunque veniva equiparata alla mietitura, Gesù viene rimproverato di guarire in giorno di sabato, la qual cosa veniva equiparata quindi alla professione del medico ecc.

<sup>1</sup> Luca 6:7

<sup>2</sup> Matteo 15: 1-9 e ancora in 16: 1-12

si affidano perché trovi la medicina per sconfiggere quel morbo prima che dilagasse tra i figli d'Israele.

In Palestina, in seno al popolo giudaico, coesistevano allora scuole di pensiero diverse tra loro e anche in conflitto le une contro le altre: Zeloti, Scribi, Esseni, Sadducei, Maccabei. Nessuna però attaccò il Cristianesimo così violentemente come fecero i Farisei. Il Talmud, che possiamo definire il risultato della loro filosofia religiosa, ci fa comprendere la concezione religiosa ch'essi ebbero del mondo, un mondo dove c'era posto solo per i figli del dio di Abramo e Isacco, un mondo dove l'unica legge praticabile era la Torà, un mondo nel quale la sterilità veniva equiparata ad un morbo ed una partoriente veniva considerata impura.

Il conflitto tra Farisei e Cristiani non si spense mai. Giustiniano nel 553 proibì l'uso del Talmud. Nel 1240 è ancora disputa fra Giudei e Cristiani. Secondo il cristiano Nicola Donin il Talmud contiene affermazioni ingiuriose nei confronti di Cristo e della Madonna e ne ottiene la condanna ad essere bruciato.

Ma il nemico più intransigente dell'Ebreo, dell'Ebreo dissidente, è l'Ebreo, quello della tradizione mosaica, il seguace della Torà. Ecco che a decretare la morte, quella spirituale beninteso, dell'Ebreo più illustre del XVI secolo, il filosofo Spinoza, sono gli stessi Ebrei, probabilmente quegli eredi dello sgozzamento dei propri fratelli compiuto per ordine di Mosè allorquando, disceso dal Sinai, raggiante di bontà e misericordia in seguito all'incontro con il dio d'Israele, veduto che alcuni, per la verità non pochi, erano tornati al paganesimo, antica religione dei loro padri, costruitosi un simulacro di un dio dalle sembianze ovine, dà ordine al braccio armato del suo popolo, Giosuè, di tagliare la gola a quanti si fossero macchiati di quel sacrilegio. Furono ancora una volta donne, uomini e bambini le vittime di cotanto zelo. Per fortuna molti secoli erano trascorsi e i Giudei erano dispersi per il mondo,

costituendo comunità sparse qua e là fra le nazioni benché sempre unite e in contatto tra loro, per cui il massimo che poterono fare nei confronti di Spinoso, macchiatosi di avere aderito al pensiero filosofico occidentale, di aver messo in dubbio l'insegnamento rabbinico ed essersi allontanato dal suo popolo, fu il decretarne l'espulsione dalla comunità attraverso la celebrazione di messe nere, lanciandogli fra l'odore di ceri accesi, anatemi e maledizioni.

Tra gli Ebrei vi furono sempre due anime: quella che voleva vivere in pace con gli altri popoli e ad essi assimilarsi e quella che voleva tenersi in disparte, ghettizzandosi pur di non contaminarsi, mischiando il proprio sangue con quello dei gentili, nell'attesa del Messia che avrebbe condotto gli Ebrei al dominio universale, sicché i popoli della terra sarebbero divenuti sgabello per i loro piedi. Questa seconda schiatta di individui doveva predominare in terra di Giuda; i primi, di cui si ha già traccia nel vecchio<sup>1</sup> testamento, non avranno mai nessuna possibilità di essere ascoltati e passano anzi, come si può leggere nel primo libro dei Maccabei, automaticamente dalla parte del male. Questa è l'immutata legge del giudaismo intransigente, come mostra l'evidente attualità dei nostri giorni verificabile a chiunque non si limiti a guardare ai fatti ma a studiarli, come si fa con una tesi di laurea; e i testi da cui, a tal fine, si potrebbe attingere sono innumerevoli e autorevoli i loro autori.

Il Cristianesimo nasce da una costola del giudaismo, come dicemmo, ad opera del dissidente più incallito e tosto dei figli

---

<sup>1</sup> *Primo libro dei Maccabei* 1: 11-13 "In quei giorni uscirono da Israele figli iniqui, i quali sedussero molte persone dicendo: << Andiamo e facciamo alleanza con le genti che sono attorno a noi...>>...Perciò alcuni tra loro si incaricarono di andare dal re il quale diede loro facoltà di adottare le leggi delle genti. Costruirono un ginnasio in Gerusalemme, secondo l'uso delle genti, cancellarono i segni della circoncisione e si staccarono dalla santa alleanza, così si posero sotto il giogo delle genti e si vendettero per fare il male.

d'Israele che, diversamente da Spinoza, ha la sfortuna di nascere in un'epoca in cui il metodo più spiccio ed efficace per eliminare il problema era l'eliminazione fisica di chi lo provocava.

Ma anche in seno al Cristianesimo le lacerazioni non furono da meno. I Cristiani della dottrina oggi dominante si comportarono allora esattamente come i Farisei in seno al loro popolo, spietati contro ogni forma di dissidenza o, ancor peggio, contro ogni tentativo d'innovazione e gli uni e gli altri ebbero il sopravvento su tutti gli altri movimenti.

Non citeremo, avendolo già fatto altrove, anche se di passata, le diverse teorie cristiane che si contesero pubblicamente, nei vari concili, la leadership del movimento. Parleremo qui di una in particolare, che non ebbe pretese se non quella di convivere pacificamente e parallelamente a quella dottrina ortodossa che, invece, non tollerava la presenza di nessun'altra che, se ritenuta eretica, veniva perseguitata con ogni mezzo e strumento. Era questa dottrina la Gnostica.

### **3. Il Cristianesimo e lo Gnosticismo**

I seguaci dello Gnosticismo (dal greco *gnosi*, conoscenza) si ritenevano i detentori di una conoscenza comunicata dal maestro sottovoce, sarebbero stati dunque a conoscenza di verità inaccessibili all'uomo comune, a quell'uomo semplice d'intelletto che non avrebbe potuto comprendere. Ai semplici di spirito erano riservate le parabole, i racconti, gli esempi in chiave più accessibile e meno scandalistica dei quali appunto anche il semplice Pietro, duro d'intelletto ma dal cuore semplice, avrebbe potuto servirsi a sua volta per divulgare la nuova fede. Agli altri, a coloro che non si accontentavano, a coloro la cui sete di conoscenza era insaziabile, a quelli più colti, dalla mente più ampia, a quelli che continuamente lo incalzavano con domande difficili, a Tommaso detto Didimo, a

Giuda, alla Maddalena, furono date risposte adeguate, fu comunicato un sapere più ampio, che fu agli altri “ri-velato”.

Agli gnostici non fu dato nessun mandato. Ognuno, attraverso la conoscenza avuta e che, a sua volta, comunicava a chi aveva le caratteristiche per poterla ricevere, creava degli uguali in seno al movimento gnostico. Ognuno, servendosi della conoscenza avuta, perseguiva, utilizzando le proprie capacità, la via mostrata dal maestro fondatore, il quale veniva inteso non diversamente da un uomo che più degli altri era riuscito a seguirla. Una via dunque che conduceva all’unione col divino, da tutti perseguibile, perfino (quale scandalo per coloro che le avevano tolto perfino l’anima, ridandogliela solo in tempi recenti!) dalle donne. Difatti dio aveva per gli gnostici attributi femminili e maschili, dio era cioè maschio e femmina, concetto ripreso, ma senza soffermarvisi troppo, dal capo della chiesa cristiana del XXI secolo. Ancora, punto d’attrito insanabile fra gnostici e cristiani, era l’interpretazione della resurrezione, letterale per i cristiani, simbolica per gli gnostici.

Noi pensiamo che queste due correnti, cioè la gnostica e la cristiana, fossero emerse subito dopo la morte del maestro, da entrambe riconosciuto come tale. Tra gli stessi discepoli alcuni, dopo la sua morte, lo idealizzarono, altri furono più critici, alcuni gli furono più distanti, per non dire distaccati, altri lo venerarono acriticamente, affascinati da quel carisma che anche *leaders* della nostra storia recente hanno esercitato sulle masse. A questa convinzione arriviamo anche, ma non solo, attraverso un ragionamento semplice. I discepoli divennero tantissimi, da non sottovalutare che vi si erano aggiunti anche quelli di Giovanni, cugino del Maestro. Poi vi erano quelli illustri, i nomi importanti che non potevano palesare la loro adesione alla via predicata da Gesù per i motivi più disparati. Uno di questi motivi, per un personaggio illustre, membro del sinedrio, quale era Giuseppe di Arimatea, consisteva, a detta di

Giovanni<sup>1</sup>, nella semplice paura che egli aveva nei confronti dei Giudei. Il *Ghota* era formato solo da dodici Giudei e, di questi dodici, solo due dei quattro evangelisti erano discepoli diretti del Maestro del quale narrarono la vita; ma non tutti i fatti narrati da questi quattro concordano perfettamente. Inoltre ci sembra che alcuni tra gli eventi narrati appaiano poco chiari agli stessi narratori, i quali se ne escono con evidenti *escamotage* per poter spiegare l'inspiegabile, nel caso specifico la resurrezione di Gesù. Questo ci fa comprendere appunto come la dialettica attorno a questo mistero, in seno agli stessi apostoli, fosse aperta, per cui non si sarebbe raggiunta subito una chiara spiegazione dei fatti, ma sarebbe stato necessario arrivare ad un probabile compromesso.

La resurrezione di Gesù che, ribadiamolo, per gli gnostici va vista come un fatto simbolico, viene raccontata dai quattro canonici come se si volesse lasciare una finestra aperta sul problema, che era ancora oggetto di dibattito fra gli stessi apostoli. Matteo dice che Gesù va incontro alle donne, le quali sono davanti al sepolcro. Giovanni racconta che la prima a vedere Gesù resuscitato fu la Maddalena; ma ella non lo riconosce e, credendo che potesse essere l'ortolano che aveva il suo podere lì da presso, lo prega di rivelarle dove avesse nascosto il corpo del suo maestro. Dunque la donna parla con colui che aveva amato, pianto, seguito ma non lo riconosce e, stando al racconto, sarà Gesù a farsi riconoscere dopo un bel po'. Secondo Luca, Gesù apparve alle donne che erano venute con lui dalla Galilea. Esse erano numerose: assieme alla solita Maria di Magdala, ci sono Giovanna e Maria di Giacomo ed erano tutte andate al sepolcro per cospargere il loro maestro di aromi per l'imbalsamazione. E' ancora Marco che racconta: apparve prima alla Maddalena, dalla quale aveva scacciato sette demoni; lei lo disse ai discepoli ma non le credettero.

---

<sup>1</sup> Giovanni 21: 19-38 "(...) Giuseppe di Arimatea era discepolo di Gesù ma segreto per paura dei Giudei".

Matteo narra che egli appare, dopo, a tutti gli apostoli, e accade qualcosa di davvero incomprensibile: alcuni al vederlo lo adorano, alcuni invece dubitano.

E' chiaro dunque che non tutti videro la stessa cosa, perché altrimenti avrebbero dovuto tutti essere certi della resurrezione e tutti adorarlo; ma quelli che dubitarono, dubitarono forse proprio perché videro altro da quello che i primi pensavano di avere visto. Questo passo di Matteo si presta ad una interpretazione, personale beninteso, e cioè che negli apostoli si possano essere verificate visioni dovute a stati di estasi e di emotività individuale. Luca prosegue il racconto delle apparizioni secondo il quale alcuni degli apostoli (uno dei quali si chiama Cleopa) incontrano per la strada uno straniero, fanno diverse miglia assieme, parlano del più e del meno poi, una volta arrivati a destinazione, lo invitano a cena perché era quasi buio ed era sconveniente mettersi in viaggio a quell'ora; solo allora si accorgono, da come lo straniero spezza il pane, che è il maestro. Giovanni, il discepolo prediletto, ci dice che, in presenza dei discepoli, Gesù diede molti altri segni che << non sono scritti in questo libro poiché non basterebbe il mondo intero per contare i libri che parlano di lui>> e che <<in questo è stato scritto solo ciò che è necessario per riconoscerlo come il Cristo, figlio di dio>>.

Noi non avremmo preteso tanto, ma non nascondiamo che ci sarebbe piaciuto saperne qualcosa di più, leggendo magari qualcuno di quei libri che gli apostoli (quelli della fazione dominante) e i loro successori ritennero scomodi e che, di conseguenza, proscrissero assieme ai loro autori. Ma forse lo stesso Giovanni ignorava che altri avrebbero potuto scrivere del maestro e non necessariamente quelli che facevano parte dell' élite dei dodici e, aggiungiamo noi, non dovevano essere necessariamente uomini. Non ignoriamo infatti il ruolo di primo piano che giocarono le Marie nella vita di Gesù, in particolare quella di Magdala, la cui vita venne sconvolta da

quell'incontro. Perché non dovrebbe esistere pure un Vangelo di quel Giuseppe di Arimatea di cui la tradizione orale tanto tramanda? E come fare tacitare quel Pietro che voleva primeggiare tra tutti? E Tommaso, Didimo, come avrebbe potuto trattenersi dal raccontare di come avesse sentito il proprio dito sprofondare nell'umida piaga inflitta dal chiodo nella santa mano del Maestro? E le decine di donne che lasciarono le famiglie per il Maestro, al rientro nelle proprie case dopo la crocifissione, come non avrebbero potuto parlare di lui e dire "io c'ero" nelle loro nenie ai nipotini. Quelle donne che misero in gioco tutta la loro vita in quella stessa di Gesù, come avrebbero potuto tacere una tale esperienza che le giustificava, a loro avviso, dall'aver rotto con la tradizione? Come avrebbero potuto resistere dal tramandare l'idea di un nuovo mondo apertosi per loro, le escluse? O magari l'avranno fatto e i vangeli, di conseguenza, non sono solo quattro ma saranno decine o centinaia o migliaia, come diceva appunto Giovanni. Magari saranno ancora in altre giare seppellite nelle grotte del deserto e forse quegli apocrifi non sono veramente tali, ma sono storie vere scritte da uomini semplici che, come i quattro, hanno narrato ciò che hanno pensato di udire o di vedere.

In questo racconto della resurrezione è da comprendersi come, nel problema irrisolto fra gli stessi apostoli di come intendere la resurrezione, in corpo per gli ortodossi, in spirito per gli gnostici, si fosse scelta la formula di compromesso di un corpo risorto che non era più quello della vita terrena, in quanto non riconosciuto, ma un corpo trasfigurato e quindi non riconoscibile. La tesi sostenuta dagli gnostici si richiamava troppo alla filosofia greca, come la Maddalena ricordava l'istruttrice che aveva iniziato Socrate alla filosofia.

Gli ortodossi volevano la rottura con tutto ciò che era in odore di classicismo. Con dei campioni del cristianesimo ortodosso, quali furono Tertulliano ed Ireneo, che dai loro scranni

diventati troni di potere levavano l'autorevole voce come fosse verità rivelata, l'ortodossia doveva imporsi e far sì che gli gnostici seguissero vie occulte e individuali, considerata l'impossibilità di condividere una medesima esperienza dalla quale trarre gli stessi effetti. Qualcuno di questi gnostici affidò al deserto i papiri portatori delle loro verità proibite, che gli ortodossi avrebbero voluto cancellare per sempre ma che, di tanto in tanto, quelle sabbie invece restituiscono.

Per chi non si accontenta, a chi pone le stesse domande che posero Tommaso o la Maddalena, consigliamo di cercare le risposte nei papiri di Naj 'Hammadi o in quelli del mar Morto o nella stessa Bibbia. Del resto a noi qui non preme sostenere l'una tesi cristiana a discapito dell'altra. A noi sta a cuore quella certezza da cui iniziammo il nostro discorso fin dalla prima pagina perché se ne avvedano anche i più ottusi tra coloro che vanno su e giù da Bruxelles a rivendicare le radici giudaico-cristiane della nostra vecchia Europa. Costoro noi indichiamo come ciechi se non come faziosi mentitori poiché, meglio di altri, andandosene in giro fra le Nazioni, in Medioriente e poi per le vie di Pompei, avrebbero modo nella città romana sepolta dal Vesuvio di confrontare i *lupercala* alla odierna S. Pauli di Hamburgo, il Colosseo a S. Siro, le strisce pedonali, l'acqua calda delle abitazioni, le piscine e le poesie di Catullo per la sua Lesbia, che il poeta doveva condividere con gli scaricatori di porto della Suburra, a qualcosa di incredibilmente attuale, che i secoli non hanno minimamente cambiato. Gli stadi pieni di gente di tutti gli strati sociali, oggi come allora, vedono politici, vecchi e giovani, donne e bambini, plebei e aristocratici accomunati dalla stessa passione fare il tifo per atleti che già allora venivano super-pagati, mentre fuori dagli anfiteatri, bancarelle vendevano di tutto e le donnine si mettevano in mostra. Le terme che Agricola costruì e rese gratuite al popolo nel 33 a.C., con all'interno biblioteche, profumerie, palestre, negozi, aperte a uomini e donne che

regolarmente e contemporaneamente le frequentavano, somigliavano agli odierni centri commerciali che, nel sud dell'Europa, solo da qualche decennio hanno fatto apparizione. Cornelio Nepote lamenta che l'abbigliamento di moda nel 63 a.C. che vede lui già anziano era molto diverso da quello dei suoi anni giovanili e ancora basterebbe leggere Marziale o Orazio, contemporanei di Pietro e Paolo, con tutti i loro riferimenti sul gioco della palla e sui costumi dei Romani contemporanei degli apostoli del Galileo, per rendersi conto che quella era già Europa e che non era per niente dissimile da quella odierna nemmeno nelle sue esagerazioni, come quelle di elargire enormi somme di denaro ai vincitori delle corse delle quadrighe come oggi noi facciamo con i calciatori<sup>1</sup>, o nell'allestire spettacoli come quei colossali Holliwoodiani di oggi che Cicerone commentava col suo amico Marco Mario<sup>2</sup> proprio come farebbe la critica cinematografica di oggi. Perfino le problematiche socio- economiche erano identiche a quelle odierne; infatti, nel 352 a. C., come narra T. Livio, il popolo era così oberato dai debiti che si paventò un'insurrezione dello stesso. Fa sorridere il constatare quanto moderna sia stata la soluzione del problema e vedere come perfino i termini che furono conati per l'occasione fossero così simili agli attuali. Infatti fu eletto un "governo tecnico" per lo studio del caso,

---

<sup>1</sup> Marziale, *Epigrammi* V,74,: << Per quanto tempo ancora dovrò sudare tutto la in mezzo a battistrada e servitorelli per guadagnarli cento misere monete di piombo, mentre Scorpo, vincitore nella corsa, si porta via a casa, in un'ora, quindici sacchi di luccicante oro? >>.

<sup>2</sup> Cicerone scrive a Marco Mario nel 55 a.C., un suo amico che vive a Pompei, gli descrive la pomposità di alcuni spettacoli che egli commenta come un critico moderno. Questi spettacoli erano messi su cercando di colpire il pubblico per la grandiosità scenica come i seicento muli nella "Clitennestra" o i tremila recipienti per il vino nel "Cavallo di Troia" o le migliaia di uniformi durante i combattimenti da carosello. Questa spettacolarità scenica secondo il commento di Cicerone avrebbe dovuto compensare alla mediocrità degli attori che vi recitavano

quello dei *quinqueviri banchieri*; continua T. Livio: “ Costoro risolsero una questione assai difficile da trattarsi [...] con grande moderazione, più a spese che con danno dello Stato”<sup>1</sup>. Oggi come allora, in Europa gli ambienti sono aperti sia agli uomini che alle donne e queste ultime non hanno indossato il velo, semmai gli Ebrei lo hanno tolto alle loro.

È l'Europa che non mangia maiale o è Giuda che ha imparato a farne prosciutti? Quei Galilei che non parlavano per strada alle donne, nascoste da veli dalla testa ai piedi, ora sono stilisti di abiti succinti. Quel Simone che rimproverava Gesù di avere permesso ad una peccatrice di toccarlo, ora è regista di film a luci rosse. Se di tutto il Medio Oriente qualcuno si è europeizzato, questo è stato il popolo di Giuda. Di contro, l'Europa romana non ha cambiato un solo aspetto della sua natura ad imitazione orientale, né materiale né spirituale. Augusto e Mecenate<sup>2</sup> giocavano a palla allora come i nostri presidenti delle repubbliche della moderna Europa si accalorano oggi negli stadi. Gli Ebrei oggi sono lungi dall'essere come erano. Camminando per le vie impolverate che percorse il Galileo, tutto trovano cambiato, usi e costumi; noi, camminando per le vie lastricate di Pompei, tra il lusso delle ville che furono dei Romani, scorgendo i canali d'acqua calda correre lungo le abitazioni, le strisce pedonali per le vie, i teatri, i negozi e perfino i segni di campagne elettorali che per nulla si discostano da quelle nostre di duemila anni dopo, ci

---

<sup>1</sup> Tra gli altri provvedimenti fu allora preso quello della estinzione del debito attraverso la <<cessione di immobili valutati a prezzo equo>> (T. Livio *Storia di Roma* libro VII ca. 21).

<sup>2</sup> Nel 38 a.C. Augusto e Mecenate, mentre si dirigevano a Brindisi per imbarcarsi e raggiungere Antonio, giunti a Capua, dopo vari giorni di viaggio, scesi da cavallo cercano immediatamente uno spiazzo per giocare a palla mentre Orazio e Virgilio, troppo stanchi, vi rinunciarono, ma i due non poterono riposare perché raggiunti nella loro tenda dagli schiamazzi dei due giocatori. (Orazio, *Satire* I,6, 125-126 )

rendiamo conto che per noi europei romani, nulla è cambiato, ma anzi il mondo ci imita.

Ho visto negri e cinesi con i capelli tinti di biondo, non viceversa, ho visto il mondo con l'indice puntato verso Roma.

## CAPITOLO XII

### ORIGINI GIUDAICHE O GIUDAIZZAZIONE DELL'EUROPA?

Ai fini di un'analisi sull'influenza giudaica nei confronti dell'Occidente, vorremmo che si riflettesse su una frase, ma in verità ve ne sono moltissime di questo tono, pronunciata da un'eminenza grigia della finanza internazionale, l'ebreo Meyer Amschel Rothschild: <<Mi si consenta di batter moneta e controllare uno Stato e dopo non mi importerà di chi sono i suoi governanti>>. La si metta a confronto con quell'alto pensiero occidentale di cui Platone, fra i tanti, è stato espressione, che aveva qualificato <<aberrazione contro natura>> la pretesa che il denaro producesse denaro.

Gli Ebrei furono contemporaneamente i finanziatori di stati ed eserciti<sup>1</sup> europei in guerra tra loro, potevano fornire vettovagliamenti agli eserciti di Napoleone e armi a quelli di sua altezza reale la regina d'Inghilterra, senza che gli uni o gli altri obiettassero, perché non vi era movente politico alcuno nei finanziatori. Si può dire che erano *super partes*, anzi per essi

---

<sup>1</sup> Attorno al 1630, il più influente fornitore militare è Antonio Fernandez Carvajal, un ebreo. Durante il regno di Guglielmo III D'Orange incontriamo l'ebreo Tito Salomon Medina, unico ebreo elevato perfino al rango nobiliare. Sempre in Inghilterra, col nome di Lord Beaconsfield, troviamo, nel 1860, Beniamino Disraeli come primo ministro di sua Maestà. Il fornitore di Luigi XIV è Jacob Worms. In Francia sono gli Ebrei i fornitori di Napoleone. In Germania nel XVI sec. è l'ebreo Isaac Meyer che spicca più degli altri. A Vienna nel XVIII sec. sono gli Ebrei ad avere il monopolio per la fornitura militare e si potrebbe continuare ancora per molto.

più la guerra si prolungava più gli affari progredivano. Si sa del ruolo che ebbero gli ebrei Kerensky, Trotzky, Lenin nella rivoluzione bolscevica<sup>1</sup>. Si sa che quasi tutti i presidenti degli Stati Uniti hanno avuto dei consiglieri ebrei<sup>2</sup>. Tornando sulle parole di un Rothschild, arriviamo alla conclusione che gli Ebrei non si identificarono mai col popolo che li ospitava, pertanto non si interessarono di plasmarlo sulla base dei propri valori, della propria etica. A loro bastava infiltrarsi tra le maglie del potere e, dall'interno, scardinare gli eventuali ostacoli che si sarebbero potuti creare tra il potere costituito e il raggiungimento dei propri interessi. Questo fu sempre l'unico interesse applicativo e in questo stesso contesto va letta la frase di Lenin<sup>3</sup> che vede nel mondo romano-germanico un grande ostacolo nell'attuazione del nuovo ideale sovietico dell'uomo collettivo, onnipotente e meccanizzato. A questo, è vero, nessuno stato, nessun governante ha saputo opporsi se perfino a Claudio, imperatore colto e grande amministratore,

---

<sup>1</sup> Cohan scrive sul giornale << Il Comunista >> nell'Aprile 1919: << La rivoluzione russa è stata realizzata soltanto da mani ebraiche >>. La rivista <<Cronaca >> di Londra scriveva nel 1919: << Di somma importanza per l'esistenza del bolscevismo è il fatto che molti ebrei sono bolscevichi >>. Nel 1920 l'ebreo Israel Zangwil, nella stessa rivista, elogia la razza ebraica che ha dato ai vari governi uomini come Disraeli, Trotzky ecc. Il rabbino Magnes disse: <<Guardate quale sciame di ebrei fu subito pronto per coadiuvare il trionfo della rivoluzione russa >>. La rivista <<Aften >> di febbraio-marzo 1920 pubblica un articolo dove si dice che: << In tutte le istituzioni bolsceviche i capi sono ebrei >>. Si potrebbe continuare ancora per molto. Per maggiori approfondimenti, rimandiamo alla pubblicazione di Werner Sombart, *Gli Ebrei e l'economia*, Ed. di Ar

<sup>2</sup> Nixon aveva come consigliere Kissinger (proveniente dalla banca Goldmann). Jonson e Eisenhower avevano Sidney Weinber. Del resto già nell'Impero romano sovrintendente di palazzo di Antonia, nonna dell'imperatore Caligola, era Filone l'ebreo. Tiberio Giulio Alessandro, nipote di Filone d'Alessandria, che aveva abiurato al giudaismo, ricoprì la prefettura d'Egitto nel 66 e fu consigliere militare dell'Imperatore Tito.

<sup>3</sup> Julius Evola, *Il nuovo mito germanico del terzo regno*, Ed. Il Corallo

creatore di uno stato moderno<sup>1</sup>, un Agrippa<sup>2</sup> suggerì che avrebbe fatto bene ad non inimicarsi gli Ebrei di Roma. L'imperatore Claudio per due volte dovette dare torto a due Procuratori romani in Palestina<sup>3</sup> e dare ragione a degli ebrei in due processi importanti nel 53, facendo condannare a morte due antisemiti alessandrini.

Questo Agrippa, compagno di gioventù di Caligola, non ci pare abbia influito sull'imperatore folle dal punto di vista delle scelte, lo fece invece dal punto di vista del proprio tornaconto personale<sup>4</sup>; le scelte dell'imperatore andavano comunque in una scellerata direzione se non pro semitica comunque antiromana e antitradizionale. Un aspetto della sua follia lo portò ad imitare i gusti egizi, introducendo ufficialmente il culto di Iside a Roma. Cercò, nel culmine della sua follia, di trasformare Roma in una seconda Alessandria, imitando anche le gesta dei faraoni con l'intenzione di prendere per moglie la sorella Drusilla, tra lo sconcerto dei Romani ai quali, con questo gesto, voleva fare accettare la divinizzazione della persona dell'imperatore, come avveniva per quella dei faraoni.

Agrippina, Poppea, Atonia, nonna di Caligola, è risaputo frequentassero circoli ebraici; Giulia Domna, moglie dell'Imperatore Settimio Severo (200 d. C.), teneva rapporti a corte con pensatori cristiani della portata di Origene. E questi Ebrei si muovevano a corte con disinvoltura. Giuseppe Flavio<sup>5</sup>

---

<sup>1</sup> Claudio mette in atto un apparato burocratico moderno, vi è un segretario, che è il portavoce dell'imperatore, vi è un ministro del tesoro, uno di grazia e giustizia, uno della cultura.

<sup>2</sup> Agrippa, figlio di Aristobulo e di Berenice, nipote di Erode il Grande. La sorella di Agrippa, Erodiade, è ricordata nei Vangeli come rea femmina. Agrippa visse per un certo periodo a Capri alla corte di Tiberio

<sup>3</sup> Causpio Fado e Ventidio Cumano

<sup>4</sup> Caligola gli affidò il governo di una piccola regione della Giudea.

<sup>5</sup> Giuseppe Flavio è l'unico superstita del suicidio collettivo degli Ebrei che si erano asserragliati a Jotapata nel 66. Vespasiano lo libera dopo che Giuseppe gli aveva profetizzato la sua ascesa al trono imperiale e gli

è l'unico storico contemporaneo che scagioni Agrippina dal sospetto di essere stata la mandante dell'avvelenamento del marito Claudio.

Le pressioni a corte da parte degli Ebrei dovevano essere non indifferenti se spesso i potenti di corte dovevano muoversi per venire in aiuto di qualche Ebreo in difficoltà, come quando quell'Agrippa di cui sopra, in Siria trovò rifugio sotto la protezione di Flacco, che era lì Proconsole. Ma anche da lì dovette ben presto tagliare la corda poiché metà dei cittadini di Damasco lo accusarono di usura. La di lui madre, Berenice, e la sorella Erodiade chiesero allora aiuto a Tiberio in persona perché lo togliesse dagli impicci. L'Imperatore, accogliendo la supplica, lo accolse nella sua residenza di Capri, con l'ordine però di non lasciare più per nessun motivo l'isola onde impedirgli di commettere altri crimini.

Ora noi, grazie alle parole enunciate da Rothschild, possiamo mettere a nudo lo spirito ebraico che non vuole imporre il proprio punto di vista ai governi nei quali si insinua, non vuole imporre la propria fede religiosa; il Talmud, la Torà, le leggi mosaiche sono anzi qualcosa di esclusivo, di cui essere gelosi custodi e che debbono essere abbracciate e continuate solo dall'Ebreo di pura razza; l'accesso ad un non Ebreo equivarrebbe ad una contaminazione imperdonabile. Ce lo dice tra lo stupore e la diffidenza Cicerone, in una orazione per la difesa di Flacco, accusato di peculato. Egli dice: <<...Questo popolo che una volta all'anno riempie i propri carri d'oro

---

concede la cittadinanza romana, assieme al suo nome e alla villa appartenuta ai Flavi, prima di diventare imperatore, aggiungendovi pure una rendita e una vasta tenuta in Giudea. Il figlio di Vespasiano, Tito, salito al trono, continua a concedergli la sua protezione. Alle numerose denunce di tradimento nei suoi confronti non si diede mai peso, anzi Domiziano lo esentò anche dal pagamento delle imposte. Tra i suoi scritti, un'autobiografia ed un resoconto della guerra giudaica scritta in aramaico e poi tradotta da lui stesso in greco.

accumulato nella nostra città per portarlo in carovana nelle loro città in Palestina, io non lo capisco proprio. Dicono che il loro dio sia il più grande di tutti, ma se poi uno si vuole avvicinare a loro per adorarlo, lo cacciano via in malo modo...>>. Vediamo quindi come l'ebreo disdegna di palesarsi e di imporre il proprio credo. Questo atteggiamento fa sì che non vi siano interferenze culturali, nel senso di una imposizione delle proprie idee su quelle degli altri. La strategia consiste nel penetrare in un ordine costituito per provocare un caos sul quale solo chi l'ha provocato riesce a barcamenarsi, nella convinzione che, al di sopra degli avvicendamenti dei mortali, il potere del danaro può imporre un progetto a lungo respiro che, inalterato, viene lasciato in eredità ai discendenti. Ed in parte sembrerebbe che questa strategia abbia successo visto che Cesare, Tiberio, Nerone, Hitler, Stalin sono caduti nell'oblio ed i Rotschild, i Marduk e mille altri esponenti della finanza giudaica internazionale sono sempre lì, potenti, a convivere con gli Stati e gli statisti di turno.

Ma nessuno di questi Stati o statisti ha adottato il Talmud o la Torà. Loro, gli Ebrei, hanno dato delle svolte innovatrici alle società di cui sono entrati a far parte, hanno modernizzato gli stati, li hanno resi più agili, più funzionali, hanno determinato uno snellimento delle pratiche quotidiane nel campo economico, inventando i titoli al portatore, le banche<sup>1</sup>, e altri importanti meccanismi economici cui va il nostro plauso. Se vogliamo definire l'Europa dalle origini giudaiche solo perché adotta molte delle invenzioni ebraiche, per la maggior parte economiche, allora dovremmo dare queste nobili origini al mondo intero e poi paradossalmente dargli anche quelle italiane poiché, essendo stato Alessandro Volta l'inventore della pila, visto che tutto il pianeta adotta l'energia elettrica ne dovremmo concludere che tutto il pianeta si è italianizzato.

---

<sup>1</sup> Werner Sombart, *Gli Ebrei e la vita economica*, Ed. di Ar.; Joaquin Bochaca –*La finanza e il potere*– Ed Ar

E' indiscutibile che oggi l'economia muova le fila del mondo più di quanto sia avvenuto dai tempi della sua creazione. Termini come "Azienda Italia" si sono sostituiti a quelli di Patria; le campagne politiche si svolgono fra i partecipanti avendo come punto fermo le promesse di sgravi fiscali, di miglioramenti economici; l'epicentro della politica sono le finanziarie che i governi cercano di attuare senza deludere il proprio elettorato. Le *lobbies* finanziarie, le banche di credito sono il polmone della vita quotidiana di ogni individuo che instilla ossigeno economico o lo sottrae a propria discrezione senza che nessun altro potere possa intervenire per impedirlo o quanto meno modificarlo.

L'attenzione che si dedica oggi all'economia ha fatto sì che i valori che caratterizzarono il mondo antico siano stati messi in minoranza e ai margini della nostra vita. Tuttavia non ci sentiamo ancora di poter parlare di totale sostituzione di valori, poiché chi impone queste svolte epocali ha per fortuna un contro-altare, un muto inerme osservatore il quale aspetta che i tempi siano quelli giusti per riproporre un modello di vita già conosciuto dal mondo antico e che diede vita ad una delle più grandi civiltà, direi l'unica immortale, la cui eco ancora ci giunge al di là dei secoli.

Il mondo antico, come il moderno, conobbe il denaro, il lusso, le lotte di potere, le guerre civili; ma ciò che faceva la differenza era il credo di quell'uomo antico, che considerò il possesso del danaro e quindi l'agiatezza come il giusto riconoscimento per quelle capacità o doti aristocratiche di cui egli era portatore, doti che si concretizzavano nella capacità del distacco e del disprezzo nel momento in cui la scelta tra il più e il meno era d'obbligo. Quando la scelta tra lo Stato e l'Onore - in una parola la virtù - e gli agi, l'ozio - in una parola il vizio - era necessaria, egli sapeva pur disprezzare e abbandonare questi ultimi. E' così che un Crasso, il triumviro, il più ricco Romano dell'impero, al comando delle sue legioni non

indietreggiò di fronte al nemico, pensando ai suoi beni e agli agii ma, ponendosi avanti ai suoi legionari, brandendo la spada, si scagliò di fronte al nemico, di spada perendo. Si spiega alla luce di tale etica anche la celebre risposta che un senatore romano<sup>1</sup> diede ad alcuni facoltosi Sanniti, che avevano tentato di corromperlo, offrendogli denaro in cambio di benefici da ricevere da parte del Senato. Il senatore, accolti i Sanniti nella sua modesta dimora di campagna, rispose loro che non vi è ricchezza più grande per un Romano che comandare su uomini ricchi.

Questo è ciò che fa la differenza: lo spirito occidentale non si lasciò corrompere dal vile metallo e il ferro fu più in uso rispetto all'oro. Gli Scipioni, i Gracchi, Catone non furono certo poveri, ma ciò che possedevano non prevalse su ciò che erano. Cesare non pensò certo a Cesarione nel suo testamento ma al popolo romano, quel popolo che, come si intravede nella formula *S.P.Q.R.*, una formula divina che unisce, è indissolubilmente legato al Senato, come il Padre al Figlio. Quel Cesare che, è accertato, grande plauso ebbe fra gli Ebrei di Roma, antepone l'Onore alla morte, il popolo e Roma ai consanguinei; non Cesarione suo figlio carnale, ma Augusto suo figlio spirituale fu l'erede designato dell'impero.

Quindi il Romano, che aveva il senso della grandezza dell'azione, considerata il tangibile risultato di un processo che traeva l'ispirazione da ciò che tangibile non era (cioè il visibile come riflesso dell'invisibile), non poteva non avere disprezzo per il miserabile nel quale vedeva probabilmente il rigetto del divino, colui che era meritatamente in quella condizione. Come dire chi è causa del suo male pianga se stesso. In questo contesto dunque la ricchezza era un riconoscimento per qualcosa di più di cui si era portatori. Per questa mancanza di attaccamento alla ricchezza personale fine a se stessa, fu possibile che molti cortigiani a corte divenissero più ricchi di

---

<sup>1</sup> Si tratta di Curio Dentato

molti Consoli e Senatori. Esaminato ciò dunque possiamo affermare che il giudaesimo non offuscò affatto lo spirito chiaro degli obiettivi che il Romano in particolare e l'occidentale in generale perseguirono.

Non vediamo nelle scelte di un Cesare nessuna azione che si possa ritenere viziata da condizionamenti giudaici e se gli Ebrei alla sua morte si strapparono le vesti ( e non furono i soli) sarà stato sicuramente per il timore che, con la sua morte, sarebbero venuti meno molti benefici economici di cui fino a quel momento avevano tratto vantaggio. Ricordiamo che Cesare, perennemente indebitato nonostante i frequenti interventi del suo ricco amico Crasso, dovette fare ricorso alla finanza ebraica; è probabile che pensasse di aderire perfino alla congiura di Catilina, anche se ufficialmente il suo nome non fu mai nella lista dei congiurati. Del resto, prendere provvedimenti per beneficiare una parte dei cittadini, onde assicurarsene i consensi elettorali, è pratica antichissima e, in pari tempo, attualissima. Cesare tra l'altro era del partito dei *populares*, aveva fin dalla gioventù militato nelle fila dello zio Mario in contrapposizione all'aristocratico Silla. Quindi il suo appoggio al popolo, di cui in fondo gli Ebrei facevano parte, fu sempre in coerenza alla sua politica, per cui se un Claudio<sup>1</sup> o un Caligola<sup>2</sup> dovettero prendere provvedimenti a favore degli Ebrei, possiamo ritenere che anche questo faceva parte della

---

<sup>1</sup> Claudio restituisce agli Ebrei di Alessandria la cittadinanza, riammette per loro la libertà di culto, abolisce tutte le misure restrittive nei loro confronti, ma subito dopo, nel 41, per motivi di ordine pubblico emana per gli Ebrei il divieto di riunirsi (per causa loro, infatti, a Roma erano avvenuti dei tafferugli).

<sup>2</sup> Ci si riferisce all'episodio di Alessandria del 38 d.C., dove ci furono tumulti a causa di Agrippa, amico d'infanzia di Caligola. I soprusi che gli Alessandrini dovettero subire dagli Ebrei furono tali che si rivolsero al governatore Avilio Flacco, che prese dei provvedimenti a loro favore. Per questo Flacco viene condotto in catene a Roma e sostituito da Basso, che restituisce il primitivo stato di favore agli Ebrei.

politica; se si considera poi che in Alessandria gli Ebrei erano un milione su una popolazione di otto milioni è chiaro che il loro giudizio doveva avere un peso.

Dunque non intravediamo nello spirito occidentale alcuna “mutazione genetica” dovuta all’influsso giudaico, anche perché ciò non interessa ad un popolo che trova la sua coesione nell’esclusivismo, che alimenta l’orgoglio dell’appartenenza. Nel giudaesimo si ha, ribadiamolo, solo l’interesse di introdurre nei dominatori elementi che, in qualche misura reagendo con quelli, producano utilità.

Ben altra cosa è invece il Cristianesimo<sup>1</sup>. Questo sì, si è adoperato per cambiare il DNA del sangue guerriero dell’Occidente. Dando per scontato il tentativo, vorremmo vedere se vi è riuscito o meno. Non v’è dubbio che la guerra è stata combattuta fra due concezioni della vita spirituale dell’uomo e l’una voleva far scomparire l’altra, cancellarla, eliminarne ogni traccia. Vi è riuscito? Può dirsi l’Occidente cristiano? E nello specifico nostro studio, può ancor più dirsi dell’Europa?

La guerra è titanica e viene ingaggiata non nell’anno zero, il suo protagonista non è il Nazareno, con le sue parabole e racconti per gente semplice ed incolta. Essa viene ingaggiata nel IV secolo, col concilio di Nicea del 325, da grandi maestri di filosofia e teologia della cristianità, che ormai non hanno più nulla a che vedere con le semplici ed umili parole del figlio del falegname, dirette agli ignoranti, ai diseredati.

L’editto di Milano del 313 d.C., che sancisce l’ampia tolleranza per tutti i culti, è l’ultimo gesto di romana tolleranza.

---

<sup>1</sup> Celso, II sec. d.C., pur disprezzando i Giudei, sostiene che però questi in ambito religioso si comportano rettamente, adorando Dio secondo la tradizione dei padri. I cristiani invece inseguono una pseudo religione senza alcun fondamento tradizionale, scaturita da un fraintendimento del giudaesimo.

Quello della tolleranza fu per il Romano, da sempre e non per motivi strategici, un sentire sincero del suo animo. Egli guardò sempre all'uomo senza pregiudizi, lo confermano gli innumerevoli casi di matrimoni tra romani e Giudee<sup>1</sup> o di adozione o di cittadinanza rilasciata a coloro che magari fino al giorno prima erano solo schiavi. E' il caso di un Giuseppe (al quale l'imperatore Vespasiano diede il proprio nome, quello della sua "*gens*" Flavia) che aveva comandato un piccolo esercito di Giudei contro i legionari oppure di un ebreo, Tiberio Giulio Alessandro, che ricoprì perfino la carica di prefetto d'Egitto.

A chi contesta tali argomenti noi rispondiamo che mai un Romano avrebbe dato ad un uomo, chiunque egli fosse, il nome della propria "*gens*" se ne avesse disprezzato a priori la "razza" di appartenenza. Più che di Razza il romano ebbe presente il concetto di "Spirito" per cui si poteva possedere uno Spirito romano essendo di razza siriana o africana o altro, tant'è che non pregiudicò neanche il trono imperiale agli stranieri<sup>2</sup>. Se quindi Costantino fu costretto ad emanare l'editto di Milano non fu certo diretto ai Romani che, come già dicemmo, furono da sempre tolleranti perché indifferenti a come i popoli manifestavano il loro credo, ma a quelle genti nuove che mal sopportavano le differenze ed il Romano con quell'editto invece intese difenderle.

L'infelice editto di Teodosio<sup>3</sup> è l'inizio dell'apostasia, è il tradimento dei padri, non tanto perché si abbraccia ufficialmente una religione straniera, ma perché si cambia una

---

<sup>1</sup> Drusilla è il nome della moglie del Governatore di Cesarea Felice, che era giudea. L'Imperatore Tito ebbe nel 70, una relazione con Berenice, che in quel periodo si trovava a Roma

<sup>2</sup> Nel III sec. d. C. ritroviamo sul trono imperiale tre Arabi: Elagabalo; Severo Alessandro e Filippo, ma da un secolo prima già molti siriani erano entrati a far parte del Senato.

<sup>3</sup> Quello di Tessalonica del 380 nel quale si stabiliva che la religione cristiana diveniva religione di Stato

concezione del mondo. Il Romano perde la tolleranza che era stata la bandiera di quei saggi fondatori del concetto tutto romano di *Imperium*, di quei *Patres* conquistatori di terre e non di anime, portatori di un sacro fuoco a cui chiunque poteva accostarsi per riscaldarsi solo se lo avesse voluto. Sapevano i Romani che solo i simili avrebbero potuto comprenderne lo spirito, non imposero dunque usi né costumi e tanto meno religioni. Ebbene, con quello sciagurato editto si vuota in un solo colpo un popolo del suo sangue, cambia la visione che il Romano aveva avuto del mondo, fa apparizione nel mondo un concetto nuovo, l'intolleranza. Il mondo deve essere cristiano.

Costantino dà la prima spallata alla tradizione, si spoglia del gladio e veste panni che avrebbero fatto inorridire, solo un secolo prima, l'ultimo dei centurioni,<sup>1</sup> si occupa di dispute teologiche, crede adesso che il mondo si tiene unito con le chiacchiere piuttosto che con la spada. Era il 753 a.C., il 21 Aprile, quando Romolo tracciava il solco e, col sangue versato del fratello profanatore, scriveva col padre degli dei, col dio dei Romani, un patto che faceva di Roma il faro del mondo, una guida per i popoli. Nessun'altra città avrebbe intriso di sé il pianeta al pari di Roma. Nel 325 d.C., mille anni dopo, Costantino scrive un compromesso col giovane dio dei cristiani, perché Roma continuasse ad avere il suo ruolo nel mondo, che non coincideva più con quello di Romolo. Ne apprezziamo la buona fede ma mancò il rito, mancò il gesto sacro. Là il patto si scrisse col sangue, qua con l'inchiostro, attraverso una disputa di retorica, proponendo tesi diverse, tra le quali si individuò la più opportuna, la più conveniente. Tra

---

<sup>1</sup> *Atti degli apostoli* 18,24 I giudei si mossero unanimi contro Paolo. Gallione, proconsole in Acaia, disse: "Se si trattasse di malefatte, o giudei, lo giudicherei io, ma se si tratta di dottrina della vostra legge, vedetevela voi". E li mandò via dal tribunale. Più o meno avvenne la stessa cosa con Pilato, che si rifiutava di entrare nel merito di dispute religiose, molti altri casi simili si registrano nel periodo.

acredini, esili e rancori fra i disputanti, gli odi si trascinarono ancora per decenni, avvicinandosi<sup>1</sup> vinti a vincitori del concilio.

I tempi erano mutati, il Romano non sarebbe mai più ritornato se due decenni dopo un Giuliano<sup>2</sup> imperatore avrebbe dovuto lottare più i Cristiani con le proprie virtù, che i Persiani con la spada. Dovette spendere le sue migliori energie per confutare i Cristiani nel nobile tentativo di ripristinare la religione dei padri e per farlo dovette imitarli, cercò di fare proseliti, di mostrarsi virtuoso, insomma per combattere il cristiano agì da cristiano. Ma in questo non poteva certo avere la meglio rispetto ai Cristiani di professione, come Gregorio di Nazianzo, compagno di scuola di Giuliano, come Agostino, i quali non avevano altre preoccupazioni che quella di affermare la loro religione. Non dovevano occuparsi di guerre, non dovevano tener unito un impero immenso, minacciato in continuazione da invasioni barbariche; loro non scrivevano i loro testi nei campi di battaglia come Giuliano, tra una guerra e l'altra, tra un rischio e l'altro. Avevano tutto il tempo di elaborare le loro invettive contro i pagani da comodi scranni, lontani dai disagi e dai pericoli della guerra, potevano agevolmente frequentare la scuola d'Atene ed allenarsi nella retorica, nelle dispute teologiche, escogitare le tesi più strane e più adatte ai tempi. E'

---

<sup>1</sup> Con Costantino, al concilio di Nicea, la tesi dominante fu quella di Atanasio, cioè la consustanzialità del figlio al padre. Alla morte di Costantino, Costanzo indice i due concili di Rimini e Seleucia nel 359, imponendo la formula dell'Arianesimo moderato o formula Omoica cioè il figlio è "simile" al padre che è in pratica una via di mezzo, in quanto non è consustanziale (tesi Atanasiana) ma neanche distinto, subordinato al padre (tesi Ariana).

<sup>2</sup> Giuliano era figlio di Costanzo, fratello dell'Imperatore Costantino. Fu l'unico sopravvissuto, assieme al fratello Gallo, alla strage perpetrata nei confronti della sua famiglia ad opera del cugino Costanzo, figlio di Costantino. Rimasto orfano, Giuliano viene educato dall'ariano Eusebio e dall'eunuco Mardonio, letterato di tradizione greca che influirà enormemente sulla formazione del futuro Imperatore.

qui che nasce la trinità e il concetto di fede, è attraverso l'elaborazione delle varie dispute che viene fuori una teologia da laboratorio.

Quindi dopo il tentativo di cavalcare il fenomeno da parte di Costantino, seguì quello di cancellarlo da parte di Giuliano. Di contro il Cristianesimo tenta di fondersi al vecchio mondo, cercando di fagocitarlo e sostituirvisi. Come fa un liquido che penetra nel suo recipiente, esso ne prese la forma, usò il recipiente ma lo riempì di sé. A noi pare tuttavia che quel recipiente non fosse del tutto vuoto e che vi sia stato un mescolarsi dei vari contenuti, rimasti in pari tempo separati: come avviene dal mischiarsi dell'olio con l'acqua, vi è uno stare assieme ma separatamente e le percentuali variano a seconda dei tempi. Abbiamo conosciuto, infatti, dei ritorni recenti di un passato lontano.

Comunque, col Cristianesimo fece comparsa un uomo nuovo, incerto, insicuro, debole, zoppicante, instabile, che ricerca nell'aggregazione e nell'anonimato del gregge la forza che non ha, che ha trasferito nell'aldilà le conquiste del mondo. Egli subentrò a quell'uomo vecchio, forte, sicuro di sé, orgoglioso, aristocraticamente solitario che parlava agli dei da eretto, che vedeva in essi un nobile amico a cui parlare con pari dignità. Intravediamo invece in questo nuovo tipo umano l'erede evoluto dello schiavo, di quello schiavo che aveva vissuto per millenni curvo, ripiegato su se stesso, che non avrebbe potuto inventarsi se non un dio che si sostituisse al padrone, che come quello elargisse grazie, da pregare in ginocchio per ottenere dei favori, di fronte al quale mortificarsi. Questo nuovo tipo umano, non avendo speranza alcuna di conquistare la propria emancipazione dalla condizione di schiavitù, non seppe costruirsi una felicità terrena nella propria religione ma una futura in una vita dopo la morte. Un riscatto che non dipendeva dalla sua capacità di conquista ma da una semplice, gratuita

elargizione da parte di un dio che avrebbe dovuto liberarlo per semplice grazia.

E' la nuova dottrina della speranza, contraria a quella antica della conquista. Ad un Seneca che sostiene: << Io so che la morte mi sembra la via verso gli dèi, coi quali ho vissuto sulla terra e che hanno visto il mio spirito presso di loro e mi hanno mandato il loro>>, si sostituisce un Agostino che dice: <<Più misero io divento più tu mi vieni vicino>>. Gli fa eco Pascal, affermando che la condizione di un corpo paralizzato e distrutto dalla malattia è per il cristiano la più desiderabile e la più conveniente, perché rende impossibili le emozioni e le azioni proibite. Si incarna qui l'idea di un dio che rifugge il nobile, il coraggioso, il virtuoso, l'orgoglioso e che predilige invece l'umile, il miserabile, il rinnegato.

Orazio, nella sua preghiera agli dèi, omette la richiesta di ottenere da essi la fermezza e la tranquillità dell'anima, poiché di essa voleva prendersene cura egli stesso. L'anima del cristiano invece ha imparato a sentirsi tanto e continuamente malata da implorare un continuo soccorso da parte della divinità. Agostino deplora di non avere sufficiente memoria per ricordare i peccati che ha commesso quando era lattante<sup>1</sup>. Se questo è l'animo dell'uomo nuovo, noi rimpiangiamo lo Stoico Seneca che vede nell'uomo un riflesso, anzi una parte della divinità.

Accadde che, ad un uomo antico per il quale la virtù era voluta e ottenuta tramite un'azione di conquista che portava all'apoteosi, si sostituisse, senza che il primo scomparisse del tutto, un uomo che, pur numericamente minoritario, trovava nella forza della comune debolezza l'humus per far radicare la nuova pianta, il cui seme, che cresceva fra i deserti di Tiberiade, solo in occidente poté nutrirsi e crescere a dismisura. La nuova religione, che predicava l'amore universale, era però intrisa d'odio, odio per ciò che era diverso,

---

<sup>1</sup> Sant'Agostino, *Confessioni*.

per tutto ciò che poteva interferire con le nuove verità di cui la nuova dottrina si dichiarava detentrica, odio riversato persino su se stessi se un Pascal, discepolo moderno di Sant'Agostino, afferma che odiare se stessi è l'unica e vera virtù e se lo stesso Sant'Agostino arriva ad affermare che il peccato originale ha mutato perfino la natura corporea dell'uomo. Quell'uomo antico, invece, che non seppe odiare, tutt'al più disprezzare, si ritirò nelle "catacombe", nella condizione di attesa e di certezza di un ritorno, nella consapevolezza dell'eterno avvicinarsi e quindi del ritorno di una condizione che già fu, magari assumendo forme nuove, diverse.

Ma questo lo sa anche il Cristiano che rimane vigile, attento, affinché possa riconoscere da subito il nemico mortale che tanto temette e odiò. E dell'odio cristiano ci è testimone lo storico ecclesiastico Sozomene che un secolo dopo la morte di Giuliano scriveva: <<Libanio vuol farci capire che ad uccidere Giuliano sia stato un cristiano. Forse è vero, poiché i greci e gli uomini in genere hanno sempre pensato che gli uccisori dei tiranni, come quelli che hanno scelto di morire per la libertà, vanno in cielo. Chi mai potrebbe muovere rimprovero a chi diventa intrepido per il suo dio e per la religione che gli è cara?>>. Non da meno fu Gregorio di Nazianzo, che vide nel pio Giuliano imperatore il pericolo mortale della possibile rinascita del paganesimo e che gli indirizzò, quando già Giuliano era stato reso inoffensivo dalla morte, degli scritti che lo diffamavano e lo ingiuriavano: lo definì un mostro d'ingratitude nei confronti di Costanzo, che Gregorio indicava invece come un modello di bontà anche se proprio questo aveva sterminato la famiglia di Giuliano il quale, in fasce, scampò alla carneficina, forse perché un dio lo protesse.

Temeva Gregorio che l'imperatore filosofo, suo compagno di scuola<sup>1</sup>, non a lui secondo per retorica ed acume, potesse

---

<sup>1</sup> Entrambi avevano frequentato la scuola neoplatonica di Atene

lasciare o creare con i suoi scritti<sup>1</sup> allievi e proseliti. Ma questo non fu mai, come dicemmo già, nella mentalità del Romano, che anzi più volte perseguitò i cristiani per questo motivo; unico caso sì, bisogna dirlo, fu quello di Giuliano. In effetti, per quanto il proselitismo fosse lungi dalla mentalità e dalla volontà del Romano, Giuliano, mutato il contesto, tentò di ricondurre il suo popolo al paganesimo, ma pagò con la derisione e lo scherno il suo commovente tentativo. Il suo errore fu cioè di credere che i pagani si fossero convertiti al cristianesimo e, di conseguenza, potessero ora ritornare alla religione dei padri. In realtà i pagani non erano mai divenuti cristiani, ma erano semplicemente scomparsi. Uno spirito può estinguersi, non mutare, così come un melo non potrà mai diventare un pero, potrà dare frutto o no, ma giammai su un albero di fico si potranno raccogliere mandorle.

Avrebbe dovuto capire Giuliano che stava assistendo alla scomparsa di un tipo umano decimatosi su lontani campi di battaglia da cui non faceva più ritorno per lasciare spazio ai mercanti, agli schiavi, agli scribi, che proliferavano e prendevano il posto dei legionari. Quindicimila legionari caddero in una sola battaglia campale<sup>2</sup> contro Annibale, centomila nella sconfitta del Trasimeno, ventimila nelle foreste di Teutoburgo. Le guerre fratricide tra Mario e Silla, Cesare e Pompeo, Antonio e Augusto fecero il resto. I Gracchi, i Giulii, i Claudii non hanno lasciato eredi. Coriolano, Cincinnato, Catone, gli Orazi, Scipione, avevano avuto emuli, ma chi avrebbe adesso seguito il loro esempio se le legioni non erano più rinsanguate da genti Italiane<sup>3</sup>? L'urbe ormai pullulava di

---

<sup>1</sup> Giuliano scrisse oltre che delle *Epistole*, anche trattati come *Il Misobarba* e satire come *Il Banchetto dei Cesari*

<sup>2</sup> G. Antonelli, *Storia di Roma antica* ed. Newton

<sup>3</sup> Ai tempi di Augusto gli eserciti erano composti solo da elementi italici; la necessità di difendere un Impero enorme rese poi inevitabile provincializzare le truppe.

mercanti e di orientali senza avi tra la *gens* romana. Avrebbe dovuto capire Giuliano che chi aveva subito il fascino esotico della giovane religione era proprio questa genia di genti. Quei pochi centurioni sopravvissuti si ritirarono allora nelle “catacombe”, non cambiarono religione ma nascosero la propria poiché per loro era iniziato il tempo delle persecuzioni<sup>1</sup>. Quell’uomo forte, eretto, dovette nascondersi non per codardia ma per garantirsi la continuazione; una millenaria storia gli aveva insegnato che talvolta era strategico anche arretrare, come era accaduto coi Galli Senoni<sup>2</sup>.

Questa giovane religione dell’amore abbatteva le statue, incendiava i templi, faceva terra bruciata ovunque vi fosse una qualche forma di culto della religione dei padri. Dafne fu la più oltraggiata e distrutta tra le città sacre all’antica religione. Tra gli adoratori del nuovo culto era bandita la parola tolleranza. La nuova religione esplose con una virulenza tale da

---

<sup>1</sup> Emblematico il caso di Ipazia (415), la prima martire pagana. Le persecuzioni della Chiesa, che iniziano subito dopo il concilio di Nicea, continuarono fino alla ben nota inquisizione del 1252; il Concilio Vaticano II, nel 1965, cambia solo il termine inquisizione con l’espressione “Congregazione per la dottrina della fede”, di conseguenza, quello che si chiamava inquisitore, lo si chiama oggi Prefetto.

<sup>2</sup> Nel 386 a.C. l’esercito romano, attaccato dai Galli, che avevano espugnato la città, si ritirò sulla rocca del Campidoglio che, per la sua posizione, era una fortezza naturale. Molti senatori scelsero di rimanere in città e condividere col popolo il destino che li attendeva. I Galli intanto, entrati nell’urbe, si diedero al saccheggio e agli omicidi, ma rimasero stupefatti nell’incontrare, entrando nelle case patrizie, uomini anziani vestiti maestosamente che, seduti fieramente nei loro scranni con dignità di dèi, li aspettavano senza scomporsi, tanto che quei barbari furono presi da sacro timore. Uno di loro, avvicinandosi all’anziano senatore Marco Papirio, gli tirò la barba per accertarsi che non fosse una statua. Quello per tutta risposta, lo colpì sul capo col bastone d’avorio, sicché il barbaro lo trapassò con la spada. Intanto il Campidoglio rimase inespugnato e Marco Furio Camillo poté riorganizzare le legioni e ricacciare i Galli dalla città. A Camillo fu dato l’appellativo di Romolo, secondo fondatore della Città.

trovare del tutto sprovveduto il sano corpo delle regole etiche dell'antica sapienza che non poté fare altro di meglio che ritirarsi su se stesso e dischiudersi solo a chi si era certi portasse quel sangue antico del comune ceppo d'appartenenza.

Segue oggi, questa antica razza, delle vie occulte che di tanto in tanto riaffiorano. Ritornano allora gli stessi simboli, gli stessi nomi, lo stesso coraggio, lo stesso eroismo. Il mondo allora si ricorda come di qualcosa già conosciuto, già accaduto, già vissuto. E' l'avvicinarsi, è il ritorno di una razza mai del tutto estinta. E' il ritorno di Prometeo, dei Titani. E' l'ora di partecipare alla scalata. Il parteciparvi va al di là del vincere o del perdere, è la chiamata, è l'adunarsi per un ritorno, è il sorgere del sole, è il piacere di respirare un'aria limpida e pura che già conoscemmo, fosse solo fino al calar del sole. Un giorno vale un'eternità, fin tanto che uno solo resterà, una piccola luce farà da faro ai millenni che attraverseranno il mondo.

## Nota dell'Autore

*Con questo breve saggio ho estinto il debito che, con la mia nascita, sentivo di avere contratto nei confronti dei miei antenati e dei miei discendenti, avendo evocato lo spirito che animò i primi per infonderlo nei secondi.*

*Ogni civiltà ha avvertito la necessità, ad un dato momento della propria storia, di immortalare l'epopea della sua missione nel mondo, in un papiro, in una pietra, in una pergamena.*

*Il libro è stato il depositario della parola fatta materia, del quale neanche il Dio seppe fare a meno. Il libro è il sarcofago dello spirito, la reliquia della parola; esso rappresenta il testamento di chi vuole eterna la propria discendenza. Roma scrisse il suo nel mondo.*

*Chiunque accolga quello spirito ne diventa erede legittimo.*

*A mio figlio Vincenzo Augusto*

## **Sommario**

|                                                                                                                   |           |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----------|
| <b>Francesco Branchina</b>                                                                                        | <b>3</b>  |
| <b>INTRODUZIONE ALLA SECONDA EDIZIONE</b>                                                                         | <b>5</b>  |
| <b>PREMESSA</b>                                                                                                   | <b>7</b>  |
| <b>Il rito della Fondazione</b>                                                                                   | <b>9</b>  |
| <b>PREFAZIONE</b>                                                                                                 | <b>11</b> |
| <b>LE ORIGINI CHE VORREMMO AVERE.</b>                                                                             | <b>11</b> |
| <b>UNA NOBILE PATERNITÀ PER L'EUROPA</b>                                                                          | <b>11</b> |
| <b>CAPITOLO I</b>                                                                                                 | <b>14</b> |
| <b>LA ROMANIZZAZIONE DEL CRISTIANESIMO</b>                                                                        | <b>14</b> |
| <b>CAPITOLO II</b>                                                                                                | <b>20</b> |
| <b>LA PRIMA GLOBALIZZAZIONE:</b>                                                                                  | <b>20</b> |
| <b>ROMANIZZAZIONE DEGLI "ELEMENTI SPURI"</b>                                                                      | <b>20</b> |
| <b>CAPITOLO III</b>                                                                                               | <b>24</b> |
| <b>LA RELIGIONE COME MANIFESTAZIONE ESTERIORE DI UN POPOLO<br/>ATTRAVERSO NORME CANONIZZATE</b>                   | <b>24</b> |
| <b>CAPITOLO IV</b>                                                                                                | <b>33</b> |
| <b>INADEGUATEZZA DELLA RELIGIONE POLITEISTA DI FRONTE AI NUOVI<br/>TEMPI E CODIFICAZIONE DI QUELLA INSORGENTE</b> | <b>33</b> |
| <b>CAPITOLO V</b>                                                                                                 | <b>53</b> |
| <b>PERIODO ROMANO-BARBARICO</b>                                                                                   | <b>53</b> |
| <b>CAPITOLO VI</b>                                                                                                | <b>57</b> |

|                                                        |            |
|--------------------------------------------------------|------------|
| <b>IL MEDIOEVO</b>                                     | <b>57</b>  |
| 1. Nascita del Medioevo                                | 57         |
| 2. Le crociate                                         | 62         |
| <b>CAPITOLO VII</b>                                    | <b>67</b>  |
| <b>QUANDO NACQUE L'EUROPA?</b>                         | <b>67</b>  |
| <b>CAPITOLO VIII</b>                                   | <b>74</b>  |
| <b>ROMA FONDATA DA LADRONI O DA DÈI?</b>               | <b>74</b>  |
| <b>CAPITOLO IX</b>                                     | <b>79</b>  |
| <b>L'ARISTOCRAZIA DEL VOMERE E DELLA SPADA.</b>        | <b>79</b>  |
| <b>CONTRAPPOSIZIONE TRA L'AVENTINO E IL PALATINO</b>   | <b>79</b>  |
| <b>Capitolo X</b>                                      | <b>92</b>  |
| <b>La Seconda Guerra Mondiale</b>                      | <b>92</b>  |
| <b>CAPITOLO XI</b>                                     | <b>104</b> |
| <b>LA SOCIETÀ NELL'IMPERO ROMANO E LA SOCIETÀ</b>      | <b>104</b> |
| <b>GIUDAICO-CRISTIANA IN PALESTINA.</b>                | <b>104</b> |
| <b>QUALI I PUNTI IN COMUNE?</b>                        | <b>104</b> |
| 1. L'incontro tra Oriente e Occidente                  | 104        |
| 2. I Farisei e Gesù                                    | 113        |
| 3. Il Cristianesimo e lo Gnosticismo                   | 117        |
| <b>CAPITOLO XII</b>                                    | <b>126</b> |
| <b>ORIGINI GIUDAICHE O GIUDAIZZAZIONE DELL'EUROPA?</b> | <b>126</b> |
| <b>Nota dell'Autore</b>                                | <b>144</b> |

